

“Dis Manibus Reinhold Elstner”.
Monaco 25 aprile 1995

R. CESARI

ELEMENTI



Vincenzo De Rossi (1525-1587)

Vulcano (Studiolo di Francesco I. Firenze: Palazzo Vecchio)

INDICE

PREMESSA.....	pag. 3
IL COMUNISMO.....	pag. 4
IL LIBERALCAPITALISMO.....	pag. 8
IL CRISTIANESIMO.....	pag. 13
IL FASCISMO.....	pag. 20
1) LO STATO.....	pag. 25
2) LA RAZZA.....	pag. 38
Note.....	pag. 54

“Noi siamo convinti di conoscere ogni cosa quando ne precisiamo le cause e i principi primi e, da ultimo, anche gli elementi”

Aristotele

PREMESSA

Con il termine “*Elementi*” si intendono i componenti primi, i più semplici, che costituiscono gli enti. Non i Principi primi, o alchemicamente gli “*elementanti*”, ma i primi “*elementati*”, cioè le prime apparizioni percepibili di ogni composizione.

“*Cause immanenti*”, secondo la definizione di Aristotele.

In natura tutto si appoggia su queste “*cause immanenti*”; ma la regola vale anche per la storia. Anche qui ciò che appare diviene e si muove, lo fa su elementi semplici i quali, una volta dati, determinano la direzione di ciò che diviene; ovvero: *ciò che diviene non può divenire se non per i suoi elementi di fondo*: potenzialità oggettivate di una potenzialità qualitativa ideale; prima realtà concentrata di una idea e momento intermedio tra l’idea e l’ente.

Scopo di questo documento è l’identificazione degli elementi primi intorno ai quali, come intorno ad un nucleo fondante, si sono sviluppate le quattro costruzioni politiche sociali e religiose che ancora dominano il nostro orizzonte storico: *Comunismo, Liberal-capitalismo, Cristianesimo e Fascismo*. Per i primi due l’elemento base identificato è la “*fabbrica*”; frutto della precedente “*rivoluzione industriale*”; luogo dove per la prima volta, quotidianamente e scientemente, è avvenuta, e avviene, la distruzione di ogni dimensione qualitativa (artigianato) a favore dell’illimitata quantità, e i cui soggetti politici e sociali sono l’imprenditore borghese da un lato, il cui sistema di riferimento è il Liberal-capitalismo, e l’operaio salariato dall’altro, il cui sistema di riferimento è stato il socialismo utopico prima e il comunismo marxista (“*scientifico*”) successivamente.

Gli elementi primi del Cristianesimo, i più originari in quanto fondanti tutto il processo bimillenario ancora in corso, sono il “*libero arbitrio*” e l’“*individualismo*”, come Anima individuale creata direttamente da Dio “*ex nihilo*”, di cui la successiva, individualistica, “*libera circolazione di uomini merci e capitali*” non è che l’immanente corrispettivo laico. Mentre quelli che hanno fondato il Fascismo sono certamente lo “*Stato*” e la “*razza*”.

Con questi ultimi “*elementati*”, riaffiorati da un lontano passato e totalmente irriducibili all’intero processo plurimillenario in atto, il Fascismo aveva cercato di risolvere, in funzione di una opposta direzione storica, l’intero mondo rappresentato dai tre soggetti precedenti.

Ora, la strada che qui seguiremo è quella che porta dal primo, ma ultimo in ordine di apparizione (e primo a crollare), alla comune radice religiosa cristiana passando per il Liberal-capitalismo laico. Questo consentirà di seguire il percorso dell’attuale processo di *riassorbimento* in atto come il vero dato storico del drammatico periodo che stiamo vivendo. Solo a quel punto la nostra attenzione si rivolgerà al Fascismo, visto come l’alternativa radicale e, dopo due millenni di estraniamento, come il definitivo ritorno a noi stessi.

IL COMUNISMO

Più di vent'anni sono passati dal crollo comunista, e oggi anche i suoi *apparenti* "vincitori" non godono più di buona salute. Così, in momenti epocali come questi dove un intero mondo barcolla pericolosamente come la trottola sul punto di esaurire la forza propulsiva, si è voluto passare in rassegna le quattro forze, più o meno ancora presenti nel nostro panorama politico e religioso, che hanno fatto la storia del secolo scorso. Il Cristianesimo è stato inserito come il Principio (Causa) di fondo dal quale tutti in qualche modo derivano: o *direttamente*, come il Liberal-capitalismo e il Comunismo, o *in opposizione radicale ad esso* come il Fascismo, soprattutto nella variante germanica, l'unica che per serietà e compiutezza qui verrà presa in considerazione. I primi due, come espressioni del "laicismo", sono una creazione del Cristianesimo del settimo secolo, quando papa Gelasio promulgò la cosiddetta "*legge delle due spade*" con la quale la Chiesa si arrogava l'"esclusiva" della spiritualità, esautorando da ogni dimensione sacra tutto ciò che era altro dal clero. Fu questa una novità assoluta nella storia umana. Mai si era visto prima qualcuno ridotto ad essere radicalmente altro rispetto all'ordine divino e *totalmente escluso di esso*. Solo Lutero, agli inizi del XVI secolo, riuscirà ancora a "parificarli", dando una spinta determinante alla successiva affermazione del "laico", gettando così le basi dell'intera modernità (1). Si tratta comunque di un'idea perfettamente conforme alla concezione creazionista del cristianesimo, dove un Dio crea dal nulla un mondo totalmente altro da Lui, e che da quel momento esiste in sé e per sé, indipendentemente dall'esistenza o meno del suo Creatore (realismo). Concezione che, al di là della sua chiara assurdità "logica", prevede, sul piano della realtà umana e storica, *due tipi* perfettamente distinti: *il sacerdote e il mercante*. In altri termini: *il chierico e il laico*. Il primo come espressione di Dio e per Dio, il secondo come espressione di un mondo visto all'inizio come totalmente *altro* da Dio, e poi, alla conclusione, del tutto *privo* di Dio.

E' da notare, in questa concezione, la totale assenza di *quel terzo elemento intermedio che nel mondo Indoeuropeo è l'Aristocrazia*, mai prevista nel dualismo di matrice ebraica, come afferma il filosofo ebreo Otto Weininger: "*Gli ebrei non hanno mai avuto un'aristocrazia*". Condizione confermata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio quando scrisse di sé: "*La mia famiglia non è priva di distinzione. Ogni popolo ha il suo proprio modo di fondare la nobiltà; da noi (tra gli ebrei ndr) l'eccellenza della stirpe di una famiglia è attestata dall'appartenenza all'ordine sacerdotale*".

Questa totale assenza di una dimensione *intermedia* come centro del molteplice divino (per Platone è questo il luogo stesso dell'Essere), impedì sempre al mondo ebraico di trovare in sé ciò che poi il Cristianesimo troverà solo da noi: *il concetto di Anima*, insieme a quel terzo elemento (l'Aristocrazia) che per noi è sempre stato determinante per definire il significato stesso dell'esistenza *in questo* mondo; perché è proprio a lui che dobbiamo tutti i "valori" autentici per questa stessa esistenza; ovvero *tutto ciò che nel divenire non diviene!*

La nostra sensibilità in ogni tempo è stata la stessa di Platone per il quale "*non è possibile che due cose si compongano bene da sole prescindendo da una terza. Infatti deve esserci in mezzo un legame che congiunga l'una con l'altra.*" (Timeo).

La decisione di separare il chierico dal laico, che data la "polarità" di fondo del cristianesimo semita fu storicamente *inevitabile*, era vista da quel papa soprattutto come un mezzo per potenziare smisuratamente il potere della Chiesa. Non va dimenticato che in quei tempi lo scopo della vita era la "*salvezza dell'Anima*", e quella decisione accentuava in modo radicale il potere di mediazione del prete, *da qui la consegna dell'intera "società civile" al clero*. Fu quello il momento d'inizio del processo storico clericale e *teocratico*, fino a Lutero. Costui, *parificando* i due, trasferì in questa vita la precedente, escatologica, uguaglianza post mortem "*di tutte le anime davanti a Dio*", gettando così le fondamenta del futuro trionfo dell'individualismo laico il quale, corrispondendo all'elemento "*corpo*" del giudaismo, costruì tutte le premesse indispensabili per un mondo totalmente giudaizzato (da qui l'unione

anglosassone tra protestantesimo e giudaismo), quindi, *anche il trionfo secolare dello stesso ebreo*. Ma quando si compiono atti di quella portata, e soprattutto quando lo si fa all'interno di un mondo come quello Indo-europeo il quale, contrariamente al mondo semita, è *totalmente orientato in senso storico* (da qui l'Aristocrazia come casta centrale), si sa come si inizia ma non dove si finisce. È un detto popolare che *“non c'è esperienza del futuro”*, ne consegue che l'uomo si inganna sempre sui risultati. Anche oggi, ad esempio, abbiamo esperienza di *“decisioni epocali”* nelle varie guerre in corso, vinte nelle intenzioni il giorno dopo, ma perse sul campo dopo dieci anni. Così nel trascorrere del tempo il *“laico”*, *che è tale solo e sempre per volontà religiosa*, del tutto escluso da ogni dimensione spirituale e trascendente, cominciò gradualmente ad *“identificarsi”* con quella condizione; e quando, qualche secolo fa, razionalista e indifferente ad ogni *“salvezza dell'anima”*, quindi libero dal controllo clericale, trionfò lui su quel clero che lo aveva *voluto* e reso tale, si affermò *“naturalmente”*, dando vita ai due movimenti politici sopra elencati. Questo è anche il motivo di fondo per cui l'Islam semita, teocratico, del tutto a-storico, e che non ha mai avuto un Gelasio e un Lutero, non ci comprende, *e noi non comprendiamo l'Islam*. Il *“laico”* non appartiene al loro schema mentale, così come, *“grazie”* al laico, il *“cittadino”* integralmente religioso non appartiene più al nostro. Ma questa è un'altra storia.

*

Il secolo che si è concluso da poco più di un decennio, è stato definito il più violento e sanguinario nella storia del genere umano. Non si può convenire del tutto con questa definizione. Certo, il numero di morti ammazzati è stato il più elevato in assoluto, ma nel frattempo anche il numero degli abitanti del pianeta aveva raggiunto un livello abnorme (e oggi va ancora peggio). Insomma, in percentuale nulla era cambiato, o molto poco.

Secondo Voltaire *“dalla guerra di Troia a quella dell'Acadia”*, sono morti in battaglia *“almeno cinquecentocinquantamila e seicentomila uomini”*. Non so dove egli abbia preso questi numeri strabilianti, ma un altro notevole filosofo, suo acerrimo nemico, verso la fine del '700 ha fornito un resoconto più credibile di ciò che in termini di sangue è costato al genere umano il suo percorso storico negli ultimi duemila anni. Ecco una brevissima sintesi a partire dal declino della Repubblica romana: *“Mario stermina in una battaglia duecentomila Cimbri e Teutoni. Mitridate fa sgozzare ottantamila romani; Silla gli uccide novantamila uomini in Beozia, dove egli stesso ne perde diecimila”*. Quindi si prosegue con Cesare che *“da solo ne fa morire un milione”*. Ricordiamoci che in quei tempi le terre dove si svolgevano questi avvenimenti avevano una popolazione intorno ai quaranta milioni di abitanti. Poi continua attraverso i secoli fino a raggiungere i suoi giorni in piena Rivoluzione Francese, dove, grazie a lui, apprendiamo che il numero dei morti è già un milione per la Francia e cinquecentomila per i suoi nemici, e siamo solo al 1795. Non era ancora apparso Napoleone! Il resto dei due secoli successivi lo conosciamo più o meno tutti.

A volte i massacri si concentrano in una superficie più estesa, altre volte in una meno estesa, ma di fatto *“il flusso risulta sempre più o meno costante”* (J. De Maistre: *“Considerazioni sulla Francia”*; Editori Riuniti). Il percorso storico, dunque, è sempre stato ritmato da fiumi di sangue, fatto che ci comunica, a parte il *“polemos”* eracliteo, un dato inequivocabile: *tutto ciò che si muove in questo mondo lo può fare perché in esso trova il suo adeguato “combustibile”, e come gli organismi “vanno” a cibo e le macchine a benzina, così la storia va a sangue. Privati del cibo gli organismi muoiono, prive di benzina le macchine si fermano, senza il sangue si spegne la storia*. Per dirla con Matgioi *“ogni dottrina nasce col sangue dei suoi profeti e cresce con quello delle sue vittime”*.

Ma oggi le varie anime belle ci dicono che la storia non è fatta solo di battaglie e di stragi, ma anche di pacifiche creazioni artistiche e scoperte scientifiche. Certo; nessun dubbio su questo; ma come succede per ognuno, i momenti sublimi della creazione di tanto in tanto devono essere interrotti da quelli più prosaici dell'alimentazione: *“primum vivere deinde philosophari”*; ed è questo primo momento che permette il secondo. Senza il primo il

secondo durerebbe ben poco, pur essendo comunque “la causa finale” del primo, ovvero ciò in funzione di cui il primo esiste ed opera.

“*La storia degli uomini è storia di guerre*” (Spengler), non di “paci”, semplici “*pagine bianche*” nel gran libro della storia. Del resto ogni condizione pacifica è il risultato della guerra precedente, e questo ne fa il vero motore dell’intero divenire.

Senza la guerra non saremmo mai usciti dalle caverne, per questo ogni epoca “sana” ha sempre visto nel guerriero l’uomo superiore.

Un altro aspetto, spesso evidenziato, è che il secolo scorso sarebbe stato “*il secolo delle ideologie e delle rivoluzioni*”. Anche questo non è del tutto vero in quanto *il liberalismo*, che è l’ideologia per eccellenza e origine di tutte le successive ideologie, è nato nella seconda metà del ‘700, mentre “l’Ideologia”, come momento filosofico che ne è la “codificazione”, risale ai primi dell’ottocento come reazione del razionalismo illuminista francese contro il romanticismo tedesco. Il termine “rivoluzione”, poi, è molto più estensibile di quanto comunemente si crede. Una “rivoluzione” è il risultato storico di una classe in ascesa (di qualunque classe) la quale, mentre ascende, vede ovviamente l’altra discendere. Il punto d’incontro delle due diventa anche il punto della “rottura” rivoluzionaria. La differenza è che il passaggio “rivoluzionario”, avvenuto nel XIV-XV secolo, *dalla teocrazia medioevale all’Aristocrazia successiva*, trattandosi di uno sviluppo organico, almeno in Europa, è avvenuto “naturalmente”, cioè senza traumi e violenze. Il vecchio moriva e passava il testimone al giovane che avanzava pieno di vigore. Ma non è che nel frattempo non ci fossero “*spargimenti di sangue*”, semplicemente riguardavano da un lato le diverse interpretazioni religiose, e dall’altro la naturale conflittualità tra gli Stati. Ma con la Rivoluzione francese interviene un cambio di direzione assolutamente unico nella storia universale. Qui il “terzo stato” (la borghesia) non “succeede” semplicemente al precedente “secondo stato” (l’Aristocrazia) in un processo di naturale continuità, *ma con il trauma drammatico di una violenza inaudita*. Questa classe borghese non vuole semplicemente “succeedere”; non vuole cioè essere solo la prima, *ma l’unica*. Ora, per la prima volta, si punta alla radicale distruzione delle classi precedenti (clero e nobiltà) proprio in quanto “classi”, cioè in quanto enti collettivi *irriducibili*, quindi radicalmente eliminabili. È qui che si trova il fondo psichico di tutte le violenze che nei due secoli successivi colpiranno prima l’Europa e poi il mondo intero. La famosa direttiva di Martyn Lacin, uno dei primi capi della polizia segreta sovietica (CEKA) “*Noi non facciamo la guerra contro singole persone. Noi sterminiamo la borghesia come classe. Nelle indagini non cercate documenti e prove su ciò che l’accusato ha fatto, in atti e parole, contro l’autorità sovietica. Chiedetegli subito a che classe appartiene, quali sono le sue origini, la sua educazione, la sua istruzione e la sua professione*” è stata pronunciata, e poi assunta totalmente, proprio grazie al precedente borghese del 1789. Molte furono le “concause” che in Francia prepararono quella rivoluzione, ma ciò che alla fine le riunì tutte trasformandole nella causa scatenante fu la cosiddetta “rivoluzione industriale”, che tolse all’attività produttiva la dimensione *qualitativa* di beni sempre diversi (*propria dell’aristocrazia*) a favore della produzione *quantitativa* di cose sempre uguali (*propria del borghese*). Ma anche questa eliminazione della qualità a favore del suo opposto, è la conclusione di un lungo percorso psichico che aveva visto la prima affermazione nella scienza di Galileo, al cui centro sta il “*numero come pura quantità*” di contro al “*numero qualitativo*” del precedente, rinascimentale, indirizzo aristotelico-platonico. In questa semplice “variazione” vi è già la linea portante degli ultimi secoli. È lì la differenza di fondo che rende inconciliabili le odierne scienze razionaliste e quantitative, con quelle tradizionali (Magia, Alchimia, Astrologia ecc.), tutte animate dalle varie qualità. Così il Comunismo, con le sue inarrivabili atrocità, è stato solo la conclusione *necessaria* di un processo iniziato oltre un secolo prima dalla borghesia capitalista, e sviluppatosi poi, all’estremo, secondo la più rigorosa logica interna.

*

Il compito di quei primi rivoluzionari, dunque, non si limitava ad eliminare il singolo avversario politico, o un gruppo più o meno vasto di avversari politici, com'era sempre avvenuto, *ma intere porzioni del genere umano in quanto "entità collettive controrivoluzionarie" non riducibili al nuovo "principio": i preti e gli aristocratici per i borghesi del 1789, e tutti quanti, borghesi compresi, per i "proletari" del 1917!*

Ma l'unicità di questo percorso ci racconta che oltre ai diversi "*nomi*" (borghesia-proletariato), la loro origine resta comunque comune, indicando per entrambi il luogo stesso dal quale hanno potuto trarre tutta la loro forza e il loro significato storico: la "*fabbrica*". Ora unico mezzo di produzione dell'intera esistenza moderna. Questo "elemento", ben prima della banca (che nel processo "logico" dell'economica da produttiva a finanziaria sarà il soggetto successivo), è il luogo dove è avvenuta la trasformazione del precedente "terzo stato" in "primo". *È l'unico luogo nella storia che ha imposto fin dall'inizio l'economia come centro e soggetto totalizzante dell'azione. E' per la presenza della "fabbrica", intesa come "luogo" ormai determinante, che Marx vide nell'economia il futuro destino del pianeta.*

Nel periodo precedente, quando la figura politica centrale era l'Aristocrazia, le due figure semplicemente sociali (*non politiche*) su cui poggiava il regime aristocratico erano *il contadino e l'artigiano*. La successiva produzione quantitativa è stata il passo fondamentale che in soli due secoli ha trasformato i precedenti innumerevoli popoli, formati come tali in un lungo e sempre drammatico processo storico, nell'odierno "umanaio" informe di volgari "consumatori". Lo scopo di questo processo, e della sua forza *naturalmente globale*, è il "*profitto*": centro psichico totalizzante del tipo borghese. Ma la fabbrica, fin dall'inizio, determinò anche la proliferazione di un *secondo* tipo umano funzionale allo stesso percorso storico, tipo che fino a quel momento, *all'interno di una realtà qualitativa*, era rimasto del tutto in disparte, anonimo e minoritario: *l'operaio*. Anche lui, come il suo padrone borghese, è solo l'espressione di "pura" quantità disanimata, e come tale opera in funzione del suo "profitto", che qui si chiama "*salario*". *"Fabbrica-profitto-salario", questo il compendio di tutta la dimensione psichica degli ultimi due secoli, quindi anche del loro sviluppo storico.* Ma una volta data la "fabbrica" come luogo e punto di forza per *entrambi* i soggetti, e senza la quale essi sparirebbero come realtà storiche significative (come dimostra l'attuale crisi economica, che non è, come si crede, una semplice "crisi economica" *ma è la crisi dell'economia tout-court come soggetto storico totalizzante*, mentre la de-industrializzazione in atto è anch'essa la crisi terminale della "fabbrica", *quindi dello stesso borghese*), una volta dato questo, dicevo, noi abbiamo visto dapprima i massacri borghesi in funzione del "profitto"; poi, dopo un secolo di polemiche più o meno violente, i massacri proletari contro il profitto in funzione del "salario". Questa in breve, e astraendo da tutti gli slogan roboanti: libertà, uguaglianza, dignità umana ecc., tanto più falsi e ipocriti quanto più sono roboanti, la linea di sviluppo del ciclo borghese (*l'ignobile per eccellenza*), nel suo complesso, fino ad oggi. Ma anche qui niente di nuovo è sotto il sole. Come già a suo tempo aveva denunciato Tucidide: *"si dava grande importanza all'uso di belle parole solo per raggiungere obiettivi ignobili"*, e anche ora, come allora, perfettamente raggiunti.

Dico "*ciclo borghese*" perché l'operaio appartiene interamente alla borghesia: ne è solo "*una costola*". Lenin, che lo conosceva bene, diceva che "*un operaio lasciato a se stesso diventa un borghese*", e il crollo del comunismo nel 1989 lo ha ben dimostrato. Ernst Junger negli anni venti, con riferimento alla moda di quei giorni, lo definì "*il borghese senza colletto*". Com'è andata poi con i nostri "*rivoluzionari sessantottini*", tutti ripiegati (e ben "salariati") a difesa "*del libero mercato*", evidentemente trovando proprio lì la loro più autentica vocazione, è meglio stendere un velo! Questa, comunque, la *breve* analisi sul liberal-capitalismo e il comunismo *nel loro unico percorso secolare*. Perché qui è il punto da non dimenticare: *si tratta di un solo percorso, dove il primo soggetto ha creato e preparato tutte le premesse dottrinarie sociali e politiche funzionali all'avvento del secondo; ne consegue che senza la presenza determinante del primo, anche il secondo non ci sarebbe mai stato!*

IL LIBERAL-CAPITALISMO

Prima abbiamo considerato il “Comunismo” (il “*nichilismo grossolano*” di Heidegger) solo come semplice e inevitabile appendice *terminale*. Trattare del “Comunismo” è, infatti, relativamente agevole, almeno se si resta all’interno di un inquadramento sommario e non ci si ingolfa nelle innumerevoli tonnellate di carta che ha prodotto; questo perché egli è solo il momento *critico* del liberalismo borghese (quindi lo *presuppone* continuamente), e da buon critico dice “no” dove l’altro dice “sì”, e viceversa. Al pari di tutti i seguaci ed epigoni ha sentito, come suo compito e necessità storica, di portare alle estreme conseguenze (“*interpretandole in maniera diversa*”) le tesi di fondo del maestro, ma senza mai metterle in discussione nei loro fondamenti.

Scriva Marx “*Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano fra loro in rapporti determinati, necessari e indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L’insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, sulla quale si eleva una sovra-struttura politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme della coscienza sociale. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita (sic). Non è la coscienza dell’uomo che determina il suo essere, ma al contrario, è il suo essere sociale che determina la sua coscienza (sic)*”. È questo il celebre “*materialismo storico*” con cui egli supera “*scientificamente*” gli ingenui (ovvero *i nobili*) socialisti “utopisti” precedenti, anticapitalisti ma soprattutto: *pre-capitalisti* (Saint-Simon, Fourier, Proudhon, Blanc, Owens ecc.); e come mai nessun pensatore borghese era riuscito a fare prima (e dopo) di lui, legittima storicamente l’economia come la sola essenza di ogni realtà storica, *quindi anche la stessa borghesia come l’unico vero soggetto storico*. Perché non vi è alcun dubbio che oggi, nonostante la caduta dei regimi comunisti, è ancora il marxismo che fonda “*scientificamente*” la borghesia nel suo stadio terminale. Il “*materialismo storico*”, infatti, è diventato *ufficialmente* l’ideologia del potere finanziario di cui la stessa “sinistra” è il referente “politico” parlamentare; così come la “destra” lo è del capitalismo industriale in piena crisi. Ma nessuno, che sia in “buona fede”, può non rendersi conto che si tratta di una *inversione* pura e semplice, dove l’ultimo diventa l’unico, totalmente privo di causa finale tranne che, tautologicamente, se stesso. E non si tratta nemmeno di una novità, già Aristotele aveva affermato (e noi lo useremo dopo) il “*Primum vivere deinde philosophari*”, ma si era ben guardato dal concepire il “*philosophari*” come una semplice sovra-struttura del “*vivere*”, ma piuttosto come tutto ciò *in funzione di cui* il vivere stesso trae la sua ragione per vivere. Certo, senza il “*vivere*” non ci sarebbe nessuna ragione per farlo, ma senza una “ragione per farlo” non ci sarebbe neanche il “*vivere*”! l’uno è strutturale all’altra, ciò che li differenzia è *l’ordine gerarchico*. Per restare con Aristotele, sarebbe come se l’anima “*sensitiva*” e quella “*intellettiva*” fossero due insignificanti sovra-strutture di quella semplicemente “*vegetativa*”! Ma la prima confutazione di questa “*definitiva Filosofia della storia*” si presenta subito nella sua sconfinata noia mortale; né può essere diversamente per chi riduce l’uomo (e l’intera vita) ad un viaggio intestinale dell’alimentazione!

Un presupposto, per quanto importante, non può mai essere “essenza”, ma la sorregge.

Solo un borghese poteva assolutizzar-*si* in modo tanto volgare e intrinsecamente falso!

Il grande Werner Sombart vedeva il comunismo “*costruito col medesimo materiale di cui è fatto il capitalismo: un sistema materialista situato sulla medesima linea di tendenza sulla quale si trovava il capitalismo*” per cui “*Il sistema dei proletari, da un punto di vista qualitativo (nei suoi principi di fondo ndr.), non è diverso da quello dei borghesi: ambedue sono manifestazioni dell’era economica, cioè di un’epoca storica imbevuta di materialismo*”! Così, osservandolo nel fondale delle sue “*interpretazioni diverse*”, vi vediamo chiaramente riflesso lo stesso razionalismo “*di fondo*”, lo stesso scientismo “*di fondo*”, lo stesso

progressismo “*di fondo*”, la stessa democrazia “*di fondo*”, lo stesso umanitarismo “*di fondo*”, e via di seguito, per cui, ribadendo ancora la precedente osservazione, si può sostenere che nella linea storica che porta dal Liberal-capitalismo settecentesco al Comunismo del ‘900, *siamo di fronte ad un solo percorso borghese senza alcuna soluzione di continuità.*

*

Ma per il Liberal-capitalismo, in quanto iniziatore e centro dell’intero processo, il problema per la sua esposizione è ben più complesso da risolvere, e non è pensabile poterlo affrontare compiutamente in un breve paragrafo. Diciamo subito che egli è un concentrato di varie tendenze, ma soprattutto non va mai confuso con il termine “*liberale*” nel significato classico e tradizionale di “*persona liberale*”, cioè di “*persona libera, nobile e generosa*” condizione etica che non appartiene in nulla al moderno “liberalismo” il quale, *al contrario*, definisce sempre un individuo opposto: *schiavo del danaro, ignobile, totalmente egoista!*

Sgombrato il campo dal *facile* equivoco (su cui sempre si gioca), ora entriamo nel merito.

La prima di quelle varie tendenze è ovviamente il “*Liberalismo*” (notare l’”ismo” finale che lo rende già totalmente “*ideologia*”, matrice di tutti gli “ismi” futuri): corrente filosofica nata in Inghilterra nel XVIII secolo (Locke, Hume ecc.), e che approderà poi in Francia come Illuminismo, con tutta una serie di teorici notevoli il cui maggior interesse è già rivolto alla politica con lo scopo dichiarato di demolire ogni potere statale “assoluto”, cioè al di sopra della legge (“*Legibus solutus*”), in funzione di un diritto (*stato di diritto*) dove l’”individuo” assurge a soggetto unico ed estremo riferimento. E’ la concezione della “libertà” come “*libertà individuale*” (dove è già implicita “*La società non esiste*”, insieme alla cessione di ogni “*sovranità nazionale*” dei progetti futuri). Poi vi è il “*liberismo*”, dottrina meramente economica (elaborata nel ‘700 da Adam Smith) che teorizza la piena libertà di commercio, o “*libero mercato*”, con l’abolizione dei dazi e la riduzione dello Stato a semplice struttura amministrativa (pura burocrazia o, come si dice in America: “*amministrazione*”) in grado unicamente di fornire servizi, cioè tutte quelle infrastrutture che possono facilitare la piena libertà commerciale (“*per questo si pagano le tasse*”), con la Democrazia (la quantità) come sistema “politico” inevitabile. Quindi si arriva al “*Capitalismo*” vero e proprio; che è una “variante” ancora diversa perché prevede certamente l’individuo “liberale”, ma già provvisto di tutte le “*pulsioni animiche*” la cui somma è in grado di dare forma al “tipo” propriamente capitalista, cioè colui che ha scambiato il “*valore*” con il “*prezzo*”; per cui il Capitalismo è anche la vera “anima” di questo misto verso il quale, dopo la stringata analisi, possiamo avvicinarci con maggiore cognizione di causa.

*

Il primo dato psicologico comune a tutti quei teorici, era l’ottimismo. E’ questo infatti il sostrato psichico fondamentale del sistema, senza il quale tutto collasserebbe. Ma quei dottrinari illuministi, affrancando l’”individuo”, il “cittadino”, la “persona umana” ecc., dalla tutela statale, credevano di aver risolto nientemeno che il problema di fondo della vita: il problema della “libertà”, dove la “democrazia” (un altro problema ancora) sarebbe stata la rappresentazione più evidente di questo “successo”. Ma se la libertà dallo Stato affranca l’individuo dallo Stato, la “libertà di commercio” *lo vincola alla logica del commercio*, ovvero al mondo dell’economia (con le sue “*leggi inviolabili*”), e lo riduce ad “*homo economicus*”. L’”individuo”, il “cittadino”, la “persona umana” ecc. nel mondo dei fatti e dell’azione storica, non può mai essere “soggetto”, *ma sempre “strumento*”. Egli o serve allo Stato *o serve all’economia*. Solo l’asceta il saggio e il santo sono “*uomini liberi*” (*legibus solutus*). *La “libertà” non è facile*. Fin che si resta all’interno di questo mondo in divenire e se ne accetta interamente il corso, tutto ciò che di più alto ci è concesso è di poter comunque servire *ma senza per questo essere servi*. Il re di Prussia Federico il Grande diceva di sé “*io sono il primo servitore dello Stato*”. Il servizio allo Stato presuppone sempre una dignità, *il servizio all’economia no!* La dignità, quindi, è la vera discriminante tra l’uomo che “serve” e il servo. Per esempio, noi ancora oggi, nonostante ciò che siamo, rendiamo l’onore che

meritano a uomini come Falcone e Borsellino caduti appunto per servire lo Stato, ma non rendiamo alcun onore a tipi come l' "Avvocato", che prendeva continuamente danaro dallo "Stato", di cui evidentemente non si sentiva al servizio, per "depositarlo" poi nel suo conto corrente in Svizzera. Del resto quei due Magistrati, il cui vero nemico non era tanto la Mafia, che era il nemico, diciamo così, "a viso aperto", ma proprio quel C.S.M. anti-Stato totalmente dominato dai magistrati comunisti di "Magistratura democratica", che fu anche il vero mandante delle due stragi (2), caddero perché, in quanto fascisti più o meno dichiarati (e Borsellino fascista lo era *dichiaratamente*), vivevano il senso dello Stato, che è sempre inesistente in ogni democratico, sia esso politico, magistrato poliziotto soldato o cittadino. In costui tutto l'interesse è rivolto piuttosto *alle casse dello Stato*.... che non è la stessa cosa!

Il problema del Liberal-capitalismo è il problema stesso dell' "individuo", visto che è sempre lui il vero punto centrale di riferimento. Il "libero mercato" viene dopo e di conseguenza a questa "entità individuale" la quale, come ogni dogma "religioso" è creduta e mai discussa. Ma questo è un problema di primordine perché si tratta di vedere finalmente come, ancora oggi, è concepito l'essere umano integralmente considerato secondo la sua natura, *o almeno secondo quella che oggi si crede essere tale*. Detto questo, se non si affronta il problema dell' "individuo", è del tutto impossibile conoscere la ragione del perché vi è la modernità e perché questa modernità è diventata proprio ciò che è. Essendo il mondo sempre e solo "una mia rappresentazione", è evidente che io me lo rappresenterò molto diversamente se è la mia totalità a rappresentarselo o se è solo una parte di essa, e poi quale parte.

Abbiamo già visto il marxismo come interpretazione "stomachevole" dello stomaco.

La concezione borghese (laica) dell'uomo in ultima analisi è molto semplice: al centro vi sarebbe la "ragione" al cui servizio stanno i vari sensi, cioè il corpo intero, visto come meccanismo la cui funzione è di determinare, tramite la sensazione, il contatto con il mondo esterno. La ragione poi elabora i dati che arrivano dai sensi secondo una sintesi "ragionevole" (razionalismo), mentre la continuità dei dati, insieme alla continuità dei risultati, determinerebbe infine la nostra conoscenza (empirismo). Da qui la coscienza individuale e la volontà equivalente. Ma non è sempre stato così. La semplicità delle soluzioni ben raramente corrisponde alla realtà.

Dopo il mondo antico, fino a Plotino, a tutto il '700, compreso Kant, si è confuso l'intelletto con la ragione, e viceversa; c'è voluto il genio di Schopenhauer per separarli ancora come due facoltà distinte il cui ordine gerarchico vede l'intelletto al vertice e la ragione strumento subordinato. Ma questa concezione *veramente rivoluzionaria* è rimasta solo sui libri di filosofia, per pochi lettori, e non ha ancora determinato nessun cambiamento reale.

Nell'antichità classica vi era il "Logos" come qualcosa che può essere avvicinato alla nostra "ragione", ma al di sopra vi era pur sempre il "Nous", che corrispondeva all'intelletto.

Il "Logos" era inteso come la regola secondo cui le cose si realizzano: la Legge comune a tutte le cose e che tutte le governa. E questo comprende naturalmente anche la ragione, *ma non si esaurisce nella ragione*. Si tratta di un ordine universale "dato" dove la ragione opera, ma in quanto "dato", *esso la trascende*. Per esempio: lo stesso termine religioso "Rito" (sanscrito "Rtha", latino "Ritus") significa Ordine, legge, quindi anche lui rientra pienamente nell'orizzonte del "Logos" ma non in quello della semplice "ragione".

Nel mondo Indoeuropeo orientale, precisamente in India, ancora oggi l'essere umano è visto come un complesso di cinque "strati" che vanno dal corpo visibile (grossolano) all'intellettualità pura. Qui la "ragione" (Manas-citta, o mentale) si trova nello strato centrale (il terzo), non come "soggetto", ovviamente, *ma come punto terminale delle sensazioni* (i sensi), il cui risultato sarebbe l'attrazione totale dell' "io" verso *quella* direzione spaziale dispersiva (estensione), se non intervenissero continuamente gli strati superiori ad impedirlo e ad elaborare le interpretazioni secondo *la loro* prospettiva, che è quella della profondità.

Ma in questo "strato centrale" (Manas) avviene anche il fatto fondamentale rappresentato dalla stessa "formazione dell'io", cioè di quell'individuo particolare e transitorio che ognuno

di noi è in quanto “io”. Ma al di sopra restano sempre presenti gli strati superiori della pura intellettualità indipendenti da ogni “io”. E allora è facile capire la differenza abissale tra un “*io soggetto*”, che vede il mondo secondo la sua particolare prospettiva, e un “*io strumento*” che lo vede secondo la prospettiva universale alla quale egli porta semplicemente *un tono personale*. E’ la differenza fra individuo inteso come “tutto”, e individuo inteso come particolare “*modalità*” di un tutto. In lingua tedesca “ragione”, “*vernunft*”, ha la stessa radice di “*vernahmen*”, “sensazione”, che rinvia allo stesso ordine di idee. Insomma la “ragione”, prima della modernità, era concepita come lo strumento *dell’estensione*, e non *della profondità*. Perciò Schopenhauer diceva che “*anche i cretini hanno la ragione*”.

Posti così, in breve, gli estremi limiti dell’individuo, si può capire anche l’estrema limitatezza odierna della sua “visione del mondo”. Ed è in questa prospettiva limitata, e diciamo pure “*ottusa*”, che bisogna leggere il suo “razionalismo”, la sua “democrazia”, il suo “libero mercato”, i suoi “diritti umani”, la sua “uguaglianza di tutti”, i suoi “diritti civili” insieme a ciò che resta per comporre in unità tutto il ributtante caravanserraglio odierno.

Sempre la negazione dell’“universale” dispone l’uomo all’esasperazione del particolare, da qui l’individualismo. Ma l’individuo, così inteso, non è ancora il “Liberal-capitalista”, ma solo il primo indispensabile *strumento*, essendo quel recipiente *interiormente vuoto* in grado di ricevere unicamente stimoli esterni i quali, liberi ora da ogni “filtro”, possono riempirlo liberamente della loro natura quantitativa. Qui la quantità è già l’elemento psichico totalizzante, e la sua continua ricerca esterna, *quindi fuori da ogni centro interno*, si trasforma subito nel fondo dinamico decisivo per ogni azione e per ogni progetto.

*

Chi ha letto il paragrafo precedente sul Comunismo ricorderà il riferimento a papa Gelasio, colui che nel VII secolo aveva stabilito la “separazione” dello Stato (l’intera società civile) dalla Chiesa, vista come l’unico luogo della sacralità, lasciando al resto la bassa condizione di “*laikòs*” (Laico). Ora, il greco “*laos*” (radice di Laikòs), viene sempre tradotto con “popolo”, ma questo non è il “popolo” precedente, classico, definito da una precisa identità politica (il cui nome era “*demos*”), ma un magma informe e indeterminato estensibile, ieri come oggi, a tutto il genere umano (*l’umanaio*). Né può essere diversamente quando si viene privati di ogni dimensione superiore, che è sempre “formatrice”, quindi delimitante e differenziatrice. Per questo, nell’odierno “Laos” generalizzato, la “forma” politica dominante non può essere definita “*Democrazia*”, ma piuttosto “*Oclocrazia*” e “*Kakistocrazia*”, ovvero dal “*potere delle masse*” al “*governo dei peggiori*” come inevitabile conseguenza.

La Chiesa, in tutta la sua storia, non ha mai usato il termine latino “*populus*” (l’equivalente di “*demos*”), che rinvia, secondo l’uso antico, *a comunità particolari definite da un nome*, ma sempre il generico “*plebis*” (che è l’equivalente latino del greco “*laos*”), presente sia nel termine “*Pievi*”, con cui si indicano ancora oggi le diverse chiese “medioevali” disperse nelle nostre campagne, sia nell’odierno “*umanità*” dei “diritti”. Tale per lei era il “laico”. Questo tipo umano, al cui centro sta *solo* la “*ragione*” (*strumento per questo mondo*), opposto al tipo clericale al cui centro sta *solo* l’“*intelletto*” (*strumento per quel Regno dei Celi “che non è di questo mondo”*), si presenta subito come il risultato storico di questa “*amputazione*” che privò entrambi i contendenti di *uno* dei due strumenti comunque indispensabili alla nostra facoltà conoscitiva: la “*ragione*” per il prete e l’“*intelletto*” per il laico; facoltà che prevede *sempre* la loro continua presenza e unione *secondo un preciso ordine gerarchico*, e non la divisione per due tipi umani opposti. Da allora la storia è il risultato continuo di questa, *distruttiva*, opposizione. Ma la grande fortuna dell’Europa (*in opposizione totale all’ebraismo*) fu la presenza proprio *dell’Aristocrazia*. Fu per lei, casta Indoeuropea per eccellenza, *centrale e mediatrice*, momento di *equilibrio misurato* di “intelletto –ragione”, quindi grande nemico di ogni “*a-metria*”, che per diversi secoli il *sovra-mondo* non divenne il riferimento *totalizzante*, pur restando sullo “sfondo” sempre “visibile e presente”, e *questo mondo* non si trasformò nell’ibrido odierno e laico (o laido) che è la semplice “*materia*”.

Abbracciando, come rappresentazione centrale, entrambi i livelli, ma senza mai essere nessuno dei due, essa portò la vita intera nell'equilibrio armonico della sua misura "etico-estetica", determinando appunto un "Mondo".

Solo lei, come il "Logos" di Eraclito, che fu fervente aristocratico, consentì *"la coesistenza dei contrari"* e *"l'armonia degli opposti"*, quindi, la loro presenza *contemporanea*.

L'etica, come fondamento solo dell'Aristocrazia, è la dimensione più elevata nel mondo dell'azione, ed ha nell'Onore il proprio centro, come afferma magnificamente un personaggio di Shakespeare: "Temuto sovrano, getto me stesso ai tuoi piedi. Tu puoi disporre della mia vita, ma non del mio Onore". E ancora: *"il tesoro più puro che ci dà la vita è una reputazione senza macchia: perduta quella gli uomini non sono che argilla dorata o creta dipinta"* ("Riccardo II) (3). E allora, visto secondo *questa* prospettiva, il "profitto", come essenza dell'assolutismo borghese e negazione dell'etica del *giusto guadagno*, nella sua *smisuratezza* e sempre totalmente privo di onorabilità. Egli è la dimensione rozza e volgare del mondo dell'azione, e come tale del tutto insignificante e inutile negli stati supremi della Conoscenza e della santità i quali, come presenza evidente dell'Universale, sono gli stati della immutabilità *priva* di azione.

Così, *"agire spregevole"* e *"immutabilità teologica"* sono le due condizioni dentro le quali vivono le due caste *estreme*, ma è proprio per questo che solo l'Aristocrazia, come *"anima del mondo"*, in quanto casta *centrale e mediatrice*, ha sempre posseduto i *"Valori"* autentici della vita, insieme alla stessa gioia di viverla, come disse una volta Talleyrand!

Ma ciò non deve ingannare, perché è proprio dell'Aristocrazia, come del Clero, sentire l'abisso di *"dolore"* come radice ultima della vita; ma essa, in quanto tutta rivolta a *questo* mondo, lo trasfigura in senso *estetico*, per cui la gioia aristocratica di vivere come superamento di quel "dolore", *si svolge tutta all'ombra della bellezza*.

Questa dimensione *"tragica"* caratterizzerà anche il Fascismo come *ultima rappresentazione aristocratica*. Almeno fino a questo momento.

Ma oggi a dominare è il *"laico razionalista"*, e il risultato di questo dominio è stato espresso molto bene in una lettera riguardante i Rothschild che Friederich Gentz scrisse ad Adam Muller: *"sono grossolani e ignoranti, con una discreta vernice; empirici nel loro mestiere, lontani dal supporre, sia pur vagamente, un nesso generale tra le cose; però sono dotati di un istinto stupefacente che li spinge continuamente a scegliere in maniera giusta fra due alternative buone. La loro enorme ricchezza è tutta quanta il risultato di questo istinto"*.

È il tipo del tecnocrate fanatico e arido che, per nostra sventura, oggi tutti conosciamo perfettamente, e che già Novalis aveva definito *"gesuita laico"*!

Questo, comunque, il quadro generale dove possiamo riconoscere le coordinate di quell'individuo borghese capitalista *"sudaticcio dalle mani grassocce"* così ben descritto da Nietzsche (e da Molière). È lo stesso tipo che dopo un sorrisino ebete apre la bocca da cui sibila un "flato" sul tipo: *"la cultura non si mangia"*!

Ma dopo averlo inquadrato a grandi linee, proviamo ad immaginare costui mentre vaga qua e là per il mondo, liberato, grazie alla sua "rivoluzione", da quel "guinzaglio salvavita" con cui, ancora due secoli fa, l'Aristocrazia lo teneva in catene. L'immagine che viene alla mente è quella del predatore, e non del costruttore. Un tipo disanimato, infatti, non vede anima da nessuna parte, e il mondo intero, con tutto ciò che lo abita, non è più che un oggetto, altrettanto disanimato, da devastare e spremere in funzione del profitto!

**

IL CRISTIANESIMO

Una religione, qualunque essa sia, appartiene sempre all'ordine dello spirito, e come tale è l'espressione di un'Anima, *quindi, non contiene menzogne*. Essa rappresenta l'ultima profondità dell'Anima particolare ad un altrettanto particolare tipo umano di cui, appunto, è l'espressione ultima. *Per questo vi sono tante religioni quante sono le Anime e i tipi*.

Scriva Senofane: *“Gli Etiopi dicono che i loro Dei sono neri e camusi, e i Traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi”*. Solo in questo senso ha valore l'affermazione di Ludwig Feuerbach secondo cui *“non è la religione a fare l'uomo, ma l'uomo la religione”*. Ma qui c'è da aggiungere che non è comprensibile il fare “qualcosa” senza avere già in sé l'essenza stessa del qualcosa che si fa. Tutto ciò che viene *alla coscienza è già della Coscienza*.

In ogni religione Dio è in noi come altro perché noi *non siamo (più) Lui*, ed è la Sua presenza come *altro* che determina il particolare stato di coscienza che chiamiamo *re-ligione*; cosa assolutamente inutile se l'uomo possedesse *ancora* la piena coscienza *originaria (arcaica)* di essere proprio lui (o anche lui) quel Dio che egli ha finito “religiosamente” per adorare!

Ne consegue che se una religione non è mai falsa, *quindi è vera*, ciò non significa che sia la “Verità”. Questa, infatti, è universale, mentre le singole religioni sono “vere” secondo quella particolare prospettiva propria ad ogni Anima altrettanto particolare.

Lo spazio sempre limitato di un'Anima, *in quanto entità intermedia*, ne determina già “a priori” anche il limite invalicabile. Perciò una religione che abbia la pretesa di rappresentare l'assoluta verità, non ha compreso né se stessa né i propri limiti, e come tale è la diretta responsabile dei disastri di questa ignoranza. E qualora, trascinando oltre i suoi limiti naturali, dovesse riuscire nei suoi sogni (o incubi) di conquista, ciò avverrebbe con un'opera di radicale *distruzione*; ma non nel senso dell’*“uccisione di molti uomini”*, che questo non è il vero problema, il numero si riforma; *ma per l’“uccisione” delle altre Anime*. E' questa la vera distruzione. Con la loro scomparsa il mondo non scopre affatto la “Verità”, *ma diventa semplicemente più povero*.

*

La Verità in sé, in quanto verità universale, è sempre *oltre* le singole Anime particolari, e può essere conosciuta, e *anche* realizzata, da un singolo altrettanto particolare, ma con predisposizioni del tutto eccezionali. Ma questo non può avvenire con la “semplice” religione, la quale, ripeto, è una risposta parziale legata ad una determinata razza (da qui le singole civiltà), ma solo nella pura contemplazione Metafisica, espressione pura della più pura intellettualità; *oltre ogni particolare*. Condizione che certo non appartiene ad un intero clero, né tantomeno al laico. Essendo nella dimensione “universale” tradizionalmente detta *“sovra lunare”*, essa, date certe e sempre più introvabili condizioni, è accessibile a pochi individui eccezionali di *qualunque razza (a-varna)*. Trattandosi di “Conoscenza” *in sé* siamo nell'adagio antico secondo cui *“Conoscere è essere”*; ben oltre, quindi, il semplice “credere”. Per questo la Metafisica va oltre la dimensione intermedia, e in quanto assoluta interiorità, essa non crea nulla; infatti, se *“conoscere è Essere”*, la conoscenza dell'Assoluto porta ad *essere* l'Assoluto il quale, essendo assolutamente se stesso, non potrà mai essere attratto da un, ora inesistente, altro da sé; né tantomeno al di “fuori di sé”, sia esso Dio o “mondo”.

Ecco perché, tranne il *“ricordo nel Mito”*, nulla resta del *“Satya Yuga”*, o *“età dell'oro”*.

Un maestro “Sufi” diceva che le religioni sono come tanti rami di un solo tronco, e a chi cercava la verità raccomandava: *“tu taglia i rami e attieniti al tronco”!*

Una religione, in quanto eminentemente “Anima”, è la dimensione “rituale” che sta *a mezzo* tra la *sola* verità Metafisica e l'ignoranza radicale dell'ateismo. Essa è ciò che Pascal definiva *“l'esprit de finesse”*, ovvero *“la fine capacità intellettuale di intuire dietro un caso un ordine, dietro una realtà domestica una simbologia: di cogliere le più sottili analogie dietro realtà distanti, e di presentire una intelligenza e un progetto nel cosmo”* (M. Blondet), ma è anche ciò che dà a quella “intuizione” una risposta sempre *particolare*. E' bene insistere

su questo punto perché, in caso contrario, si perde di vista *il limite* della religione in rapporto alla Metafisica, insieme allo stesso limite della razza, *in quanto lei stessa momento intermedio*. Il valore della religione, comunque incommensurabile rispetto all'ateismo, sta nel fatto, evidente, che proprio per quell'"*esprit de finesse*" nessuna civiltà, quindi nessuna vera creazione umana, è *mai nata atea*, ma sempre come espressione particolare di un altrettanto particolare interpretazione del mistero spirituale. "*La religione non è un bene che si aggiunge agli altri possessi di un popolo, che potrebbe mancare o esser foggato altrimenti. In esso si esprime ciò che l'uomo giudica degno della massima venerazione*" (Walter Otto). Quindi solo da qui può trarre la sua origine ogni autentica cultura, atto particolare ad un gruppo umano, altrettanto particolare, nella sua ricerca di quell'eterno "*che si rivelò sotto tutt'altra forma al greco antico che non all'Ebreo, al Persiano o all'Indiano*" (Walter Otto).

È dalla *sua* religione che una comunità riceve tutte le idee che poi sarà suo compito realizzare nel corso del tempo, da qui il fatto che ogni civiltà coincide esattamente con il percorso temporale che va da *un tutto* religioso iniziale, *al nulla* conclusivo dell'ateismo e del materialismo, con cui essa termina *sempre!* Ma dal momento in cui una religione si forma, quelli che vi partecipano *sono in quel preciso stato di coscienza* il quale, in quanto "*coscienza religiosa collettiva*" ed espressione ultima di essa, ora esiste come realtà superiore in tutte le sue componenti (Dio-Dei, Angeli, Demoni ecc.). *Anima dell'Anima*, la religione è una rappresentazione particolare della Coscienza Universale, o suprema Autocoscienza (cui nulla sfugge), quindi, quelli che sono in lei, "*sono*" *totalmente in quello stato particolare di coscienza e interamente soggetti ad esso*. Fatto che poi li distinguerà su tutti i vari piani, o stati, successivi per cui, ad esempio nel Cristianesimo, da quel momento, *per il cristiano*, esistono *veramente* l'inferno, il purgatorio e il paradiso, e tutto ciò che ne consegue.

Ma quando questo stato, legato a tutti i limiti della temporalità, si spegnerà definitivamente, si spegnerà ovunque come realtà, riassorbito (pralaya) nella Coscienza Universale per essere sostituito da un altro "*Stato religioso*", secondo la più rigorosa necessità data dalla stessa "*Coscienza Universale*" la quale, *come sola realtà*, ha in sé tutti gli stati particolari (senza essere nessuno di essi, né la loro somma) passati presenti e futuri, oltre a quelli che non "*saranno*" mai (Guénon). Per cui, se qui, *nel tempo*, tutto è vero, *là* solo Lei, e la Metafisica che tratta solo di Lei, è *l'unica verità vera*. Come diceva il maestro Sufi!

*

Certo è stato facile per gli atei terminali del mondo antico, gli Epicuro, i Lucrezio, i Luciano, ridicolizzare il "grande Zeus" per quella strana passione di correr dietro a belle donne o a bei giovanotti mutando continuamente aspetto nel tentativo buffo di nascondersi ad una moglie gelosa. Ma costoro, come tutti gli atei e le loro terminali facezie, dimenticavano che i maestri antichi, nei loro "Miti" ("racconti sacri"), intendevano rilevare come, all'interno di tutto ciò che vediamo e cogliamo sensibilmente, vi è, invisibile all'occhio che guarda, un nucleo divino immutabile che lo rende immortale *e lo forma* (la sua "*virtus*") proprio come ciò che è; per questo ricorrevano all'esempio elementare della sessualità, che tutti comprendevano.

Per i greci e i romani, il "mondo" non era la creazione di un Dio, ma eterno come il divino in sé, quindi il vero problema (per loro) era la continua *metamorfosi* degli enti partendo da un punto immutabile, senza il quale evidentemente non potrebbero esserci né forme date né un ordine generale. Per quel mondo greco-romano, e Indoeuropeo in genere, un Principio superiore (Purusa, Bene, Sostanza ecc.) anima quello inferiore (Prakrty, Ylè, natura ecc.) che lo accoglie trasformandosi nel "ricettacolo" che riceve da lui la sua forma e il suo significato. La differenza tra i due ordini sta nel fatto che l'invisibile è eterno *come il puro presente*, mentre il visibile è perpetuo *come l'indefinito scorrere del tempo*. In Europa la concezione di un Dio che "*crea tutto dal nulla*" (ex nihilo) è propria *solo* al Cristianesimo.

Anche il termine "*Theoria*" va chiarito. All'epoca di Platone non significava, come ora, "*astrazione concettuale*", ma una ben più concreta "*visione intellettuale*". Per gli antichi, infatti, solo l'intelletto vede, non l'occhio; l'occhio....*guarda!* Certo, uno scienziato ateo può

anche mantenere in sé la stessa dignità del tipo autenticamente religioso, ma in lui questo atteggiamento è vissuto come atto polemico inteso a dimostrare che anche lui può vivere intensamente, da ateo, cioè senza alcun riferimento “divino”, la stessa dimensione della dignità al pari dell’altro. Ci si dimentica però che già qui, in quanto *cosciente contrapposizione*, viene meno una buona dose di spontaneità. Ma nonostante tutto, un tipo simile può essere rappresentato solo da qualche decina di persone, al massimo qualche centinaio; *sotto* di loro resta sempre il peso della eventuale massa atea, e questa, ora non più sorretta dalla “*catena religiosa*”, come ogni peso lasciato solo certamente non “vola”: cade! Del resto la massa non potrà mai essere atea; la sua innata irrazionalità, persa la positiva dimensione religiosa, la condanna inevitabilmente alla *superstizione*, come si vede oggi con oroscopi, amuleti ecc.. La massa, in quanto tale, è *nata solo per credere*, e quando non crede più in Dio, finisce per credere a tutto.

L’ateismo si afferma solo *alla fine* di un percorso creativo, quando la “*meraviglia*” dell’intellettualità lascia il posto alla “*curiosità*” della ragione: atto di morte in ogni ciclo storico. Ma tutto questo sviluppo organico avveniva così (cioè come momento religioso creativo, e momento ateo tardo e terminale) *prima* del Cristianesimo. Ciò che ora bisogna comprendere bene, è che *l’odierno ateismo laico è altrettanto “Cristianesimo” quanto la precedente fede del chierico*. Nulla avviene senza una religione, o indipendentemente da lei. Pensare il contrario è come voler staccare l’universo degli effetti dalla loro Causa: una idiozia! L’unica differenza, e non da poco, sta nel fatto che i precedenti ateismi erano il segno più evidente dello *spegnersi* di un’intera civiltà “*quando anche gli Dei muoiono*” (Brhadaranyaka upanisad), mentre questo “nostro” ateismo laico rappresenta il segno plurisecolare di una parte importantissima *del suo stesso percorso vitale*, il cui inizio lo si può cogliere già “*nell’invenzione clericale del laico*” (VII secolo), con tutti gli orpelli successivi di un protestantesimo, più o meno puritano, dove il centro esistenziale non è più “semplicemente” Dio, *ma il denaro come segno tangibile della sua benedizione* (e questo è ateismo). All’interno dell’intero mondo protestante, non è mai esistito un San Francesco, o una qualunque ascetica fondata sulla via religiosa della rinuncia. E questo fatto, unico nella storia universale, è *ciò che rende così sommamente spregevole tutta la modernità*.

Ma se nell’ultimo secolo il mondo intero è stato immerso in quel caos dove ancora si trova (oggi più che mai) è proprio perché la religione ve lo ha condotto. Non *le* religioni, si badi bene, ma una sola: *il Cristianesimo*; anche se ciò non avviene più direttamente come si faceva un tempo, in “prima persona” con crociate, guerre di religione, violenze settarie ecc., ma con le sue “maschere” odierne, ovvero con i suoi due sottoprodotti “laici”: il Comunismo e il Liberal-capitalismo, già considerati.

E allora, una volta dato questo, il problema non si trova nei suoi “*contenuti dottrinari*”, che abbiamo stabilito essere “veri”, anche se di una verità relativa esattamente come quelli di una qualunque altra religione, ma diventa ciò che ha potuto trasformarla nel veicolo più devastante della storia umana a noi nota. Il *primo* dato è che si tratta di una religione di provenienza mediorientale, precisamente ebraica. Il *secondo* è che si è affermata totalmente al di fuori da quel contesto. Ma vediamoli con ordine.

*

Abbiamo detto che una religione è l’espressione più profonda dell’Anima di un popolo, quando cerca di rispondere alle tre domande che sgorgano spontanee dal senso di meraviglia, mista a timore, verso le forze estranee di questo mondo, quindi esprime quella profondità che egli già porta dentro di sé. Sono le celebri domande elementari che riguardano tutti: “*Chi siamo; da dove veniamo; dove andiamo*”. Ma le *risposte* che lei riesce a dare, e che vengono colte non dal semplice “ragionare”, *ma dall’abisso della coscienza*, rappresentano anche il termine ultimo della sua profondità, *quindi sono la sua “verità”*. Si è detto che il termine “*Re-ligione*” proviene dal latino “*re-ligio*”, da cui, molto probabilmente, “*re-ligare*”: *ri-legare*, ovvero “*ri-unire*” ciò che apparentemente è separato, cioè i due aspetti dell’unica

realtà: l'intelligibile e il sensibile, ovvero: l'invisibile "*percepito*" e il sensibile "*sentito*". Ma ogni gruppo razziale o etnico si rappresenta questa possibilità sempre in modo diverso, perché diverso è il suo "sentire", quindi la "*visione del mondo*" che in lui nasce è *solo sua*: è il suo "Cosmo". La realizzazione di questo "*Cosmo personale*", attraverso un certo periodo di tempo all'interno di un determinato spazio, è ciò che chiamiamo "*civiltà*".

Solo la Conoscenza metafisica conosce l'universale in sé, quindi, avendo *tutto in sé* (fenomeno e noumeno), resta fissa, immutabile, in pura *autocontemplazione*. Priva di ogni "atto", essa non "crea" civiltà, anzi: *essa non "crea" assolutamente nulla*.

Per vedere di capirci qualcosa, proviamo a considerare i comportamenti contrari dell'uomo d'azione da un lato, e del puro pensatore dall'altro; cioè di uno tutto orientato verso la conquista di un obiettivo *esteriore*, e di un altro, tutto raccolto in sé, nella conquista di un obiettivo *interiore* (la "*verità*"). Il passo del primo sarà sempre più veloce, fino all'aumento frenetico dell'agitazione, nella misura in cui cresce il pericolo di non poterlo raggiungere. Il passo del secondo, al contrario, subirà un continuo *rallentamento* nella misura in cui il pensiero penetrerà in profondità, *fino alla più totale fissità una volta raggiunta*.

Si pensi ad alcuni momenti della vita di Socrate pervasi dal "*Dàimon*" riportati da Platone.

Ciò avviene sempre nel momento in cui sorge la *comprensione* di qualcosa, di qualunque cosa. In quell'atto di momentanea, interiore, "*illuminazione*", ogni moto *scompare*: riflesso osservabile di quella conoscenza autentica *che è sempre conoscenza dell'immutabile*.

Ma una "civiltà", una "cultura", in quanto fondata sulla razza come dato di fondo *ineliminabile* (e le razze sono *molte*) non può crescere *sull'essere stesso* delle cose: sulla *verità*, ma sul loro apparire: *sul fenomeno*. Per cui, in una civiltà, l'"*essere delle cose*" viene attribuito "*alle cose*" sempre da quell'Anima a cui l'apparire *appare*.

*

Il Cristianesimo nasce, come movimento religioso "eterodosso", all'interno della "tradizione" ebraica, quindi appartiene pur sempre a quell'Anima ebraica che lo ha generato. Ma per motivi storici molto particolari, che qui non affronteremo per ragioni di spazio, quella comunità non lo accettò. La metafora del rifiuto si trova nell'episodio con cui il popolo di Gerusalemme condannò a morte Gesù scegliendo di liberare il "terrorista" Barabba, quando Pilato lo pose di fronte al celebre dilemma. Storia o non storia, ci sono le prove non solo che tutte ciò non è mai avvenuto, ma anche che lo stesso Gesù (quello dei Vangeli) non è mai esistito (il documento inattaccabile per questo è la "*Guerra giudaica*" di Giuseppe Flavio, cronaca quasi quotidiana di tutta la Palestina di quei giorni, *dove non è menzionato un solo fatto che lo riguardi*), da quel momento abbiamo comunque una religione *rifiutata* dal suo popolo, ma dalla cui tradizione (Anima) essa era sorta. Voglio dire che ora siamo di fronte al fatto singolare di una religione senza un popolo. E allora, se ignoriamo (e non dovremo farlo) l'ipotesi secondo la quale il Cristianesimo sarebbe in realtà un grandioso progetto ebraico di conquista del mondo (allora il "mondo" era Roma), tentativo poi continuato nei millenni successivi con quella "*pervicacia da posseduti*" che li distingue, cosa deve fare in simili casi una religione per sopravvivere? *Deve necessariamente trovare un popolo*. Quindi esce dall'ambiente che l'ha rifiutata e, per così dire, "*invade il campo*" di altri popoli e di altre religioni. Ma come può un simile ospite non invitato, *e molto sgradito*, a penetrare vittoriosamente in queste realtà, per lui inavvicinabili in condizioni normali? Lo fa mettendo mano e "*falsando*" radicalmente il senso di un atto che in genere avviene molto facilmente nell'esistenza di ognuno di noi, anche quotidianamente: la "*conversione*".

Il termine greco equivalente "*metanoia*" definiva il semplice passaggio da una condizione data a un'altra condizione altrettanto data. Era il passaggio dal "buio" dell'ignoranza alla "luce" di una migliore conoscenza. Ci si poteva cioè "convertire" ad un nuovo pensiero filosofico, artistico. Passare da un partito all'altro; da un Dio all'altro, nel senso che all'interno del politeismo un Dio rappresentava una forza intorno alla quale ci si poteva meglio identificare. Per esempio, nella guerra civile tra Marco Antonio e Cesare Ottaviano, il

primo si identificò con Dioniso, e il secondo con Apollo. Ma essendo ogni uomo il frutto di una radice data, questo passaggio dal buio dell'ignoranza alla luce della conoscenza era rappresentato dal grado di profondità con cui egli riusciva a vivere quella data radice. Egli cioè non poteva, secondo la concezione classica universalmente accettata, "sradicarsi" per servire un'altra "radice". *La "conversione" non riguardava mai l'essenza.* Ma con il Cristianesimo, per la prima volta e in grande stile, viene generalizzato ciò che allora era presente solo nella speculazione di alcuni singoli pensatori, più o meno bizzarri o degenerati, rappresentanti di un'epoca terminale: il "*libero arbitrio*". Da quel momento, grazie al "*libero arbitrio*", si può essere anche ciò *che non si è*, come frutto di una scelta puramente individuale. E' solo come individui, infatti, che nei primi secoli ci si "convertiva" al Cristianesimo. "*Libero arbitrio*" e "*individualismo*": già qui, fin dall'inizio, incontriamo i due pilastri che poi reggeranno tutto il mondo moderno!

Ma l'attenzione dei primi predicatori cristiani (tutti ebrei) per poter "entrare" nelle nuove realtà, non si rivolgeva in genere agli strati superiori, o a quelli intermedi, di quelle stesse realtà, ma agli strati più infimi, il cui grado di "sposatezza" materiale morale e intellettuale, li rendeva particolarmente ricettivi ad ogni cambiamento. E allora, cosa potevano portare in dono i "predicatori" a questi disperati? E' molto semplice: *il dono più grande.*

*

Il mondo ebraico non conosceva, e tuttora non conosce, l'"Anima"; per lui alla fine dei tempi vi è la "*resurrezione dei corpi*", espressione di quel materialismo radicale che ancora oggi lo rende esattamente quello che è. Ma quando il Cristianesimo si rivolse fuori dai confini di Israele, trovò ovunque la concezione greca e romana dell'Anima come unico ente immortale della natura umana. Ma vi era un punto di "debolezza" in quel mondo fondamentalmente aristocratico, dove nulla era concesso senza la conquista: *anche l'immortalità dell'anima doveva essere conquistata*, e i mezzi allo scopo erano due: o la *Conoscenza*, come per il Socrate platonico ("Fedone"), oppure la "*gloria immortalante*" degli eroi della tradizione romana. In caso contrario l'Anima individuale si spegneva con il corpo in una inferiore entità larvale (e anche qui non possiamo entrare nei dettagli molto complessi).

Il Cristianesimo, prodotto di un mondo levantino, *quindi molto furbo*, colse quel "varco", e portò agli "umili" la dottrina molto consolante, e demagogica (quindi falsa), di una facile immortalità per tutti. Ora, grazie a lui, tutti possedevano un Anima creata addirittura da Dio a "*Sua immagine*" e direttamente dal nulla. E' da allora che in questa religione troviamo la concezione ebraica della "*resurrezione dei corpi*" convivere con la concezione greca dell'*Anima immortale*, senza che in due millenni si sia mai riusciti a risolvere la contraddizione evidente.

Ma si è detto che per gli antichi vi è una radice inviolabile che vincola indissolubilmente ognuno a quella particolare comunità: in Grecia questa radice era l'"*Ethos*", a Roma era il "*Mos*", in India è "*Swadharma*", tra gli stessi ebrei era ed è "*la legge*" ecc. Ciò significa, ancora una volta, che ognuno è sempre il frutto di una radice *data*, ne consegue che un cambio radicale della radice *non può appartenere in alcun modo alla forza sempre limitata del "frutto"*. Il risultato è che la "*conversione*", deliberata dal "*libero arbitrio*", non comporta mai l'eliminazione (impossibile) della radice, ma favorisce l'introduzione volontaria, quindi sempre superficiale in quanto atto umano, *di un'altra radice*. Ma questa *seconda* radice non può a sua volta annientare la prima, perché, in quanto Principio religioso, cioè dimensione ultima, *essa appartiene alla sua stessa "natura"*; e allora, per così dire, *vi si sovrappone*, "ingabbiando" la prima nell'impossibilità di manifestarsi. È da quel momento che l'essere umano "convertito" inizia a vedere il mondo secondo la prospettiva di un Principio religioso indotto, mentre la sempre servizievole forza creativa dell'intera comunità, che lo ha più o meno liberamente accettato, si pone al suo servizio, determinando così tutto quell'universo formale che chiamiamo "*civiltà cristiana*".

Non è stato il Cristianesimo ha determinare, come si crede, la grande capacità creativa dei popoli europei (anzi!), questa era già risultata evidente nelle creazioni delle civiltà precedenti, soprattutto in quella greca e romana. Il Cristianesimo, tradendo se stesso *in quanto dottrina semita e radicalmente iconoclasta*, ha dovuto accettarla, fornendo alla nostra innata creatività semplicemente i nuovi riferimenti “dottrinari”. Ma fuori dall’Europa, in Africa in America o in Asia, non essendo affatto presente questa capacità, o almeno non in quel grado, l’intera sua rappresentazione è stata ed è tuttora di ben altra levatura. Ma nel percorso storico che ha il suo inizio in quel preciso momento, mentre lui, come “soggetto indotto”, cominciava a sviluppare le proprio potenzialità secondo la sua logica interna, l’altra radice, sconfitta *ma non cancellata*, lo seguiva comunque nel percorso: “nascosta” nel fondo *come un fiume carsico*. E dato che un soggetto storico, come tutto in questo mondo, mentre opera si espone all’alternanza organica di “*salute e malattia*”, nel momento in cui si presenta la “malattia” viene meno anche buona parte di quella forza con cui egli aveva potuto ridurre il primo Principio a semplice “*fiume carsico*”. Ed è proprio lì, in quel punto, che si ha, più o meno chiaramente, il ri-affioramento di ciò che sembrava essere stato totalmente vinto e dimenticato (“superato”) in secoli ormai lontani.

Se noi volgiamo lo sguardo alle nostre spalle, ed osserviamo i vari avvenimento secondo *questa* prospettiva, possiamo vedere facilmente che molti sono i riaffioramenti più o meno rilevanti di quella nostra primigenia radice Indoeuropea, ma per rilevarli come tali agli storici serve una certa attenzione che non sempre possiedono, visto che il loro mestiere consiste ormai nel rinviarsi l’un l’altro in continue, stucchevoli, ripetizione. Ma per noi, due di questi “riaffioramenti” sono veramente fondamentali, oltre che “spettacolari”, quindi del tutto evidenti: *il Rinascimento e il Fascismo*.

Questa conclusione ci servirà nel prossimo paragrafo, dove tratteremo del Fascismo.

*

Con questo discorso “introduttivo” (l’argomento è complesso e molto vasto, chi fosse interessato ad un approfondimento può ricorrere al mio “*Contributi per una visione apollinea del mondo*” csr.xoom.it) si è inteso dimostrare come innaturale e artificioso tutto il percorso bimillenario dell’Europa cristiana. De Gobineau ricordava come, ancora ai suoi tempi (XIX secolo), in certe zone rurali della Francia fosse ben vivo il culto di idoli ancestrali in pietra, tanto che il governo dovette far intervenire l’esercito per distruggerli. “*Non c’è prete illuminato che abbia evangelizzato dei villaggi e che non sappia con quanta profonda astuzia il contadino, anche devoto, continua a nascondere, a carezzare, nel profondo del suo spirito, qualche idea tradizionale la cui esistenza si manifesta molto di rado e suo malgrado*” (“*Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*” 1-IX).

Un processo naturale avviene sempre secondo *spontaneità*, ovvero: nel corso del tempo, con la serie delle generazioni, dentro uno spazio dato dove una potenzialità re-religiosa di fondo ha già lo strumento operativo nella sua particolare e diretta comunità, senza impedimenti, nella più rigorosa logica interna, e in rapporto al grado di purezza etnica. *Ma non sono queste le condizioni del Cristianesimo in Europa*. Qui un tipo umano Indoeuropeo, *quindi totalmente altro dal tipo semita da cui quella religione scaturisce*, diventa il veicolo per la realizzazione storica di un principio spirituale *che non gli appartiene*. E mentre egli opera per realizzarlo, la lotta tutta interiore tra i *due* Principi, toglie alla stessa realizzazione il carattere di spontaneità per manifestarsi in ogni istante come il risultato continuo di una lacerazione. Nessuno è mai stato tanto infelice come i grandi europei, la cui grandezza è rinviabile proprio all’aver vissuto all’estremo l’insostenibile tensione di questa lacerazione dell’Anima. E io ritengo che andrebbe ricercata proprio qui l’origine di quell’antisemitismo che ha sempre visto la più convinta partecipazione di tutti i grandi nomi della nostra cultura: Da Dante a Shakespeare, da Voltaire a Schopenhauer, da Goethe a Wagner, da Nietzsche ad Heidegger ecc. Ma così inteso, *l’antisemitismo non si presenta più come semplice “odio per il diverso”*,

*ma come il più profondo moto di liberazione di una spontaneità perduta, fino ad innalzarsi al rango di autentica, e non più prorogabile, **necessità storica!***

Il Cristianesimo è una costrizione straniera sempre sentita come tale (anche se non sempre in perfetta coscienza), e dalla quale il Principio Indoeuropeo originario (la nostra radice di fondo) nel corso dei secoli ha cercato di *liberarsi* con tutta l'energia disperata di un "prigione" Michelangelesco! Ma proprio in questa sua tragica artificiosità, che gli fa continuamente scegliere la via dell'estensione e della conquista per non dover "pensare" a quella profondità ultima *che egli non possiede*, unitamente alla naturale intolleranza tipica di ogni monoteismo, si nasconde, oggi come ieri, il seme di tutta la violenza criminale che questa bizzarra religione dell'"amore" (che si è affermata con l'odio) ha sempre portato con sé in ogni tempo e luogo, con l'apporto nefasto di tutte le sue espressioni storiche, siano esse clericali o laiche!

*

L'unico vero dovere di un buon governante non consiste nel cedere ai desideri della gente, ma nell'usare persuasione e violenza per costringere i cittadini a diventare migliori.

Platone

IL FASCISMO

Una seria ricerca storica sul Fascismo sarà possibile solo quando verranno rimosse tutte le menzogne che ancora lo ricoprono (oggi più che mai), e che tolgono alla vista del ricercatore serio ogni contorno effettivo e reale. Tutti conosciamo l'adagio secondo cui *“la storia la scrivono sempre i vincitori”*, eppure la quasi totalità degli individui continua a credere ai vari commentatori, più o meno improvvisati, come se fossero interessati alla verità, mentre, sapendo chi scrive, ma soprattutto conoscendo chi li paga *e perché*, si dovrebbe già sapere, *“a priori”*, che si tratta solo di menzogne funzionali agli interessi particolari del vincitore che paga. A questo scopo, la tecnica più efficace escogitata nell'ultimo secolo dal *“nuovo”* tipo di vincitori, dopo distruzioni e massacri inimmaginabili, consiste nell'obbligare il vinto a firmare, oltre alla *“resa incondizionata”*, anche un documento in cui si riconosce come *“unico responsabile del conflitto”* e di tutte le sue nefandezze. Si tratta ovviamente di un'affermazione grottesca, ma questo è il messaggio con cui il vincitore lega a sé tutti i pennivendoli del pianeta, presenti e futuri, dicendo loro, implicitamente: *“ricordatevi bene, che se volete accedere allo stipendio questa è la “verità” che dovete divulgare incessantemente. In caso contrario....”*. Come, del resto, ci informava, oltre un secolo fa, uno di loro, e non uno qualsiasi: John Swinton redattore-capo del New York Times. Sentiamolo: *“Il lavoro del giornalista è di distruggere la verità, di mentire spudoratamente, di corrompere, diffamare, scodinzolare ai piedi della ricchezza e vendere il proprio paese e la sua gente per il suo pane quotidiano. Lo sapete voi e lo so pure io. E allora, che pazzia è mai questa di brindare ad una stampa indipendente? Noi siamo gli arnesi e i vassalli di uomini ricchi che stanno dietro le quinte. Noi siamo dei burattini, loro tirano i fili e noi balliamo. I nostri talenti, le nostre possibilità, le nostre vite, sono tutto proprietà di altri. Noi siamo solo delle prostitute intellettuali.”*

La *“democrazia”* moderna è una farsa che tradisce in ogni momento la propria *“etimologia”* per la difesa di un sistema finanziario che per sostenersi ha continuo bisogno di *fabbricare* l'opinione pubblica, e qui, dato il tipo umano *spregevole*, il ricorso a tutti i mezzi più volgari e criminali è sempre pienamente consentito: dagli attacchi terroristici interni, detti *“False Flag”*, sul tipo dell'11 settembre (ma che anche noi in Italia conosciamo bene); alla creazione pianificata di cellule *“terroristiche”*, fino alla cosiddetta *“guerra al terrorismo globale”* come risposta, altrettanto *“globale”*, ai presunti attacchi falsi, *ma con morti veri*.

In Democrazia (bianca o rossa) la propaganda è lo strumento che serve unicamente per veicolare il falso, come sa bene la stessa Chiesa che l'ha inventata, almeno così come oggi la conosciamo, e il suo continuo successo ha un fondamento altrettanto formidabile nell'inguaribile imbecillità del genere umano; condizione che probabilmente non verrà mai meno! Ma *“come per una creatura vivente, privata della vista, tutto diventa inutile, così se togliamo dalla storia la verità, ciò che resta non sono che vuote chiacchiere”* (Polibio), e chiacchiere vuote di ogni significato sono tutte le cosiddette *“storie”* del Fascismo o sul Fascismo! Gli storici, i giornalisti, gli opinionisti, gli *“intellettuali”* (tranne le rarissime eccezioni, subito bollate come *“cattivi maestri”* e *“fanatici”*), sono quei *“maestri della parola”* disponibili per tutte le stagioni, e come tutti i mediatori nati, eccoli sempre presenti *“sul mercato”*, luogo evidentemente dove l'interesse per la verità è praticamente nullo. E se di tanto in tanto appare qualche ingenuo ricercatore grazie al quale comincia ad albeggiare

qualcosa di serio in grado di smentirli, subito, trafelati e starnazzanti, eccoli ricorrere ai soliti argomenti: *“Ma di quel periodo sappiamo già tutto. È inutile cercare di riscrivere ecc.”*. Ma quando, nonostante le “certezze”, la ricerca dell’ incauto inizia a dare frutti consistenti e a farsi pericolosa per la “vulgata”, allora interviene, molto più concretamente, la legislazione a punire i recalcitranti con multe e carcere. Siamo di fronte ad una “fauna” davvero singolare: abituata a vendersi “liberamente” in ogni momento, crede di essere “libera”, e chiama tutto ciò: *”libertà di stampa”*; *“libertà di parola”*....! Ma noi, che di certo non apparteniamo a quella genia, chiediamo loro: cari signori, se tutto è così chiaro, perché i documenti più importanti di quel periodo, sedicente chiaro, vengono sempre secretati, e poi ri-secretati quando la secretazione precedente sta per scadere? Ricordo d’aver letto su un quotidiano che il papa polacco, in punto di morte, proibì di rendere pubblici i documenti degli archivi segreti vaticani del periodo 1939/45. *Fu la sua ultima disposizione!* Cosa temeva il papa morente (forse di origine ebraica!) da una loro eventuale divulgazione, da lui evidentemente temuta più della stessa morte imminente? *Cosa vogliono nasconderci?* Bella domanda. Vediamo se al di là di quei documenti che non conosciamo, e usando solo ciò che conosciamo, si riesce a capire qualcosa oltre le nebbie deliberate di tutte le false versioni ufficiali!

Oggi sappiamo che la seconda guerra mondiale (come del resto la prima, e non solo) è stata pianificata e scatenata dalle potenze finanziarie anglosassoni (con l’apporto sul continente dell’utile idiota francese) anche (ma non solo) per uscire una volta per tutte da quella crisi del ‘29 che la politica fallimentare del “New Deal” non era riuscita a risolvere!

Sappiamo anche, *da documenti russi*, che la Germania attaccò l’Unione Sovietica nel 1941 *anticipando solo di poche settimane l’attacco sovietico già deciso da Stalin*, che a questo scopo aveva costruito 60 campi di aviazione e schierato, *su un’unica linea di fronte*, ben cinque milioni di uomini. Ma vediamo meglio i numeri:

Germania		URSS
3.500.000	Uomini	5.200.000
3.600	Carri armati	24.000
4.050	Aerei	23.200
7.200	Artiglieria	148.000
33	Navi	291
57	Sottomarini	218

Inutile dire che una simile sproporzionata massa di armamenti, *fabbricata solo in vista di una guerra di conquista*, su cui evidentemente si era concentrato tutto l’interesse della dirigenza sovietica, costò al popolo russo molti milioni di morti in persecuzioni e carestie.

Ma fu proprio quel tipo di schieramento “concentrato”, *indispensabile solo per l’attacco e non per la difesa*, che permise la facile (perché non prevista) penetrazione delle divisioni corazzate del Reich e le spettacolari vittorie iniziali, cosa impossibile se l’esercito sovietico fosse stato schierato in profondità, *così come vuole la logica più elementare della semplice difesa territoriale*. Ma nonostante l’ufficialità dei documenti tutto viene ancora taciuto.

La conquista del centro Europa, era da sempre la priorità del Comunismo sovietico. Nei primi anni ’20, *“la trionfalistica propaganda del nuovo regime sovietico non mancava di sottolineare che la conquista della Germania ad opera delle forze del proletariato internazionale, non soltanto costituiva il passo decisivo sulla strada della rivoluzione mondiale. Ma addirittura si sarebbe realizzato quanto prima”* (J. Fest: “Hitler”). Stalin sapeva perfettamente che senza la Germania il Bolscevismo *non poteva durare*, come infatti avvenne. Per questo, fallendo la conquista, pur avendo vinto la guerra *in realtà la perse*.

Sappiamo anche che a guerra conclusa gli anglo-americani hanno massacrato per fame (*“a morte lenta”*), circa un milione di prigionieri e civili tedeschi solo per costruire, *con quelle immagini*, l’infame menzogna dell’”Olocausto ebraico” e giustificare lo sconcio di

“Norimberga”, come ho già dimostrato ampiamente in un documento dal titolo: “*Salvare la memoria: per non dimenticare mai*”, a cui rinvio (csr.xoom.it). Ma anche su questo crimine assoluto della democrazia il silenzio è totale.

Nulla al mondo è stato demonizzato come il Fascismo (soprattutto il Nazionalsocialismo). Questo è il dato storico inconfutabile. *L'unica verità certa*. Ora, ogni demonizzatore è spinto da due impulsi: *la totale mancanza di volontà di voler conoscere, e l'altrettanta totale mancanza di volontà di far conoscere*. Noi, qui, opereremo in maniera del tutto diversa. “Entreremo”, nientemeno, che nell'officina stesso del Fascismo (soprattutto quello germanico) in modo da poterlo vedere all'opera, e racconteremo ciò che si vede *secondo la sua prospettiva*. L'eventuale lettore, alla fine, raccoglierà il tutto; poi giudicherà da sé, con la sensibilità e l'intelligenza che possiede.

*

Allora: *cosa è stato veramente il Fascismo?* Questa è la domanda; ma prima di iniziare la risposta dobbiamo soffermarci su alcuni punti di carattere generale.

*

La dimensione politica di un popolo *libero* è sempre il risultato dinamico delle sue forze interne; e questo anche se, alla fine, il risultato si rivelerà monarchico, aristocratico, democratico, oligarchico, tirannico, timocratico, oclocratico ecc., con tutte le possibili declinazioni. Il *libero* dinamismo delle forze interne nell'Italia vincitrice del primo conflitto mondiale, e nella stessa Russia sconfitta nel medesimo conflitto, ha dato al Fascismo e al Comunismo la vittoria. Nello stesso periodo *l'imposizione* della volontà dei vincitori, indifferente al libero gioco delle sue forze interne, ha dato alla Germania la Democrazia. *L'Italia fascista e la Russia comunista erano nazioni libere, la Germania democratica no!* Detto questo, come si misura la libertà di una nazione? è semplice:

- 1) una nazione è libera quando il suo sistema politico è sempre e solo in rapporto alla natura del suo popolo inteso come “*unità di destino*”.
- 2) Quando ha una politica estera indipendente e un territorio libero da ingerenze straniere.
- 3) Quando ha un esercito nazionale ad esclusiva difesa (e offesa) degli interessi nazionali.
- 4) Quando ha la sovranità indiscussa della propria moneta.

Ma noi, oggi, contrariamente agli avvenimenti russi degli ultimi due decenni che hanno visto il passaggio dal Comunismo ad una, diciamo, “forma russa” di Democrazia, abbiamo:

- 1) un tipo di governo imposto dai vincitori della seconda guerra mondiale che non corrisponde a nessuna “unità di destino” nazionale.
- 2) Una politica estera interamente controllata e un territorio quotidianamente occupato e monitorato da ben 170 basi militari straniere.
- 3) Un esercito nazionale impegnato in guerre per interessi altrui, quindi per interessi antinazionali.
- 4) Una moneta che è di proprietà esclusiva del potere finanziario internazionale.

Ancora una volta: *l'Italia fascista era una nazione libera, l'Italia democratica no!*

Per quel che riguarda la cosiddetta “*libertà individuale*”, della quale il Fascismo sarebbe stato il nemico dichiarato mentre splendrebbe in tutto il suo fulgore nell'odierna “era” democratica, è sufficiente riportare una dichiarazione recente, e sincera, dello scrittore Andrea Camilleri, democratico di sinistra, ma che ha conosciuto entrambi i sistemi politici: “*Sotto il Fascismo io era più libero dei giovani di oggi; è difficile essere se stessi in una società che finge di darti la massima libertà e invece ti condiziona*”. Del resto non si riesce a capire come possano essere libere le singole “cellule” *quando l'intero organismo è servo!* Non esiste un esercizio più semplice e raccomandabile che fermarsi e riflettere un attimo per demolire la democrazia *sul piano del valore*. Non areniamoci nella palude delle sue *parole* (libertà, diritti, dignità della persona umana ecc.), partiamo dal dato tradizionale. I nostri antichi vedevano l'uomo come un insieme di “*mente, anima, corpo*”, ovvero: “*spiritualità, etica, economia*”. Ebbene la democrazia, in soli settant'anni di potere assoluto, è riuscita

nella rimarchevole impresa di distruggere, alla radice, ogni dimensione spirituale, poi, subito dopo, ogni dimensione morale, e ora è impegnata a fondo per distruggere la stessa dimensione economica. Nessuno può dubitare che ci riuscirà pienamente!

Questo è ciò che gli dobbiamo; tutto il resto non sono che scemenze!

Per Montesquieu all'inizio *“sono gli uomini che fanno le istituzioni, ma poi sono le istituzioni che fanno gli uomini”*. Bene, il tempo trascorso è più che sufficiente per fare un consuntivo: trovatemi uno solo di questi..... *“uomini”*, fatti dalla Democrazia, *che sia appena decente!*

Vi siete mai chiesti per quale ragione i vari gruppi finanziari, nessuno escluso, sono sempre alla ricerca di giornali in vendita, e tutti, rigorosamente, con i bilancio in rosso? Non si tratta certo di un investimento oculato. È ovvio che qui siamo di fronte alla fabbricazione della cosiddetta *“opinione pubblica”*. E allora, quanto costa far pensare un individuo come si vuole e poi fargli addirittura credere che è lui che sta pensando liberamente? Già Machiavelli aveva scritto che *“governare significa far credere”*.

Quando si tratta di movimenti politici o di correnti religiose, siamo di fronte a programmi, e un programma è un *voler fare* “qualcosa” con i popoli, ma soprattutto dei popoli. La libertà, quella vera, la si trova solo alla conclusione di un estremo, sempre individuale, *de-condizionamento dell'essere*, e come ho già detto in precedenza, riguarda pochi: gli asceti i saggi e i santi. Che la democrazia, e addirittura quella *consumistica* attuale dove tutta la vita *“è spesa a far la spesa”* nel massimo condizionamento dell'essere, sia in grado di dare una qualche libertà; anzi, che lei *sappia* addirittura qualche cosa di rilevante intorno all'idea stessa di “libertà”, è di gran lunga l'illusione più imbecille del nostro tempo!

*

Alla caduta dell'impero romano le tribù germaniche sciamarono nell'Europa occidentale. Molte avevano già abbracciato il Cristianesimo assumendo la particolare concezione di chi le aveva convertite. Per esempio i Franchi erano cattolici, mentre gli Ostrogoti, che col grande Teodorico domineranno poi buona parte dell'Italia, avevano abbracciato l'“eresia” ariana. Ma in tutti questi popoli, al di là di un'adesione formale, viveva ancora la loro religiosità originaria, ben poco cristiana, fatta di culto per la natura e partecipazione totale ad una esistenza eroica. A questo riguardo il documento più grandioso in nostro possesso è il testo degli “Edda”, sia poetica che in prosa. Serie di scritti di epoca medioevale, ma che rimandano ad una religiosità originaria e precristiana. Ebbene in condizioni normali, dopo la conquista e la stabilizzazione, questa dimensione spirituale doveva essere quel mondo interiore che loro avrebbero dovuto realizzare: *quindi era il loro compito storico*; ma come sappiamo il Cristianesimo lo impedì, da qui tutto il percorso sotterraneo già sottolineato. Ma nonostante ciò, quel “Mondo” è riuscito, di volta in volta, a manifestarsi comunque, e anche con grande potenza ed efficacia. Se ad esempio in Italia il “passato romano” riuscì ad emergere “dalla cintola in su” come *“Rinascimento e Fascismo”*, in Germania, il passato germanico degli “Edda” si ri-manifestò potentemente come *“Romanticismo e Nazionalsocialismo”*. E se i primi due (Rinascimento e Romanticismo) appartengono alla dimensione culturale delle due nazioni, i secondi appartengono già al loro aspetto politico. Ma oltre le varietà formali, entrambi gli aspetti vanno visti sempre e solo *come semplici nomi di un solo percorso*. Per dirla con Eschilo *“Una sola Forma (Eidos) dai molti nomi”*.

Si è cercato a lungo di definire storicamente l'origine del Fascismo: alcuni lo fanno risalire al giacobinismo, altri a forme estreme di socialismo ottocentesco, altri al nazionalismo esasperato del primo conflitto mondiale ecc. non c'è dubbio che questi sono punti di riferimento, anche se parziali, visto che poi hanno rappresentato alcuni importanti corollari, ma nessuno di loro ha mai avuto quella forza rivoluzionaria in grado di determinare una concezione così assolutamente altra rispetto al percorso storico in atto, e che in quel tempo orientava uniformemente tutte le nazioni dell'Occidente. Solo un fondo molto particolare, un “ur-grund”, o *sostrato originario*, poteva afferrare quelle tendenze e inserirle con forza all'interno di un mondo completamente nuovo, e attribuire loro un significato diverso. Ma in

cosa consiste questa diversità? Nel capitolo precedente si è visto che la forza del Cristianesimo, come religione indotta in un ambiente del tutto difforme da quello ebraico da cui lei proveniva, aveva determinato la scelta di particolari “strumenti” sempre sconosciuti o irrilevanti in condizioni organiche normale: il “*libero arbitrio*”: che permette ad ognuno di *essere* altro rispetto a se stesso, e l’”*individualismo*”: che permette ad ognuno di *sentirsi* altro rispetto a ciò che lo circonda. Se questi sono i due punti fermi per affermare una condizione artificiale, è ovvio che ora si trasformano nei due nemici da rimuovere assolutamente per chi intende ripristinare la condizione organica naturale.

E’ indispensabile comprendere che con la vittoria storica della “visione del mondo” del Fascismo, si è compiuta una rivoluzione totale, ovvero: *il passaggio dall’io al noi, come passaggio dall’individuo alla Comunità*. Da quel momento la domanda filosofica centrale non è più quella astratta “*cos’è l’uomo*”, domanda che resta comunque sullo sfondo, ma quella ben più “concreta” che già Heidegger propose negli anni trenta all’intero popolo tedesco, in quanto particolare realtà collettiva di “nome-forma”: “*Chi siamo noi*”?

È con questo “semplice” passaggio che si sono affermati, nella realtà storica, i due elementi più radicalmente opposti ad ogni Cristianesimo: *lo Stato e la razza*.

*

LO STATO

1) *La giustizia sociale* come liberazione collettiva dal problema della quantità

Una Nazione, degna di questo nome, si fonda su due decisioni senza le quali non può esistere a lungo. *Primo*: la soluzione del problema sociale con la più equa distribuzione delle ricchezze; ovvero la liberazione dell'anima collettiva dal problema della quantità. *Secondo*, ma ben più importante in quanto si tratta del vero problema politico: *l'unità etnica*, ovvero l'unità dell'essere e del sentire dell'intera comunità nazionale.

Così abbiamo raggiunto la definizione della politica come “*misura totale*”, ovvero: “*equità nell'aver e unità del sentire*”. Vedremo poi che questa formula compendia l'essenza stessa del Fascismo. Ma ora prendiamo l'esempio opposto: gli Stati Uniti d'America.

Recentemente il loro Presidente, il meticcio Barak Obama, ha cercato di imporre un qualche tollerabile modello sociale in un ambiente come quello americano ormai meticcio come lui, e come tale privo sia dell'essere che del sentire unitari, dove l'economia, che in una realtà disanimata come quella assorbe tutto, è concentrata totalmente in banche assicurazioni multinazionali e lobby varie. Il risultato è stato l'aumento catastrofico di quel debito, collettivo e individuale, che oggi sta affossando l'intera nazione, e con lei l'intero pianeta. Circa ottant'anni fa in Germania il Nazionalsocialismo non solo ideò un sistema sociale senza precedenti al mondo, ma lo sostenne con una crescita economica altrettanto incredibile. Vediamo come fu possibile quel miracolo, ma soprattutto *quale fu il vero scopo di esso*.

*

Nel 1929 il mondo intero cadde nella più grave recessione economica della storia moderna (prima di quella attuale). Tutti i vari governi, ad esclusione di quello tedesco, cercarono di applicare le loro “ricette” nel disperato tentativo di salvare soprattutto quel sistema finanziario che l'aveva determinata, e di cui erano al servizio. Ma tutti fallirono, *tranne la Germania*. L'azione del Nazionalsocialismo all'interno della comunità nazionale tedesca fu assolutamente vincente contro le ricette della democrazia liberale che già da un secolo potentissimi centri finanziari cercavano di imporre al mondo intero. Ma questo fatto determinò anche la loro reazione. Non è più possibile credere alla grottesca storiella di Danzica come causa della guerra. Bisogna finirla con questo evidente affronto all'intelligenza. E' da stupidi scambiare l'inizio di un processo con la sua causa. Noi siamo nell'era economica e non in quella politica, quindi se si vuole la verità, questa causa va cercata solo all'interno della particolare e inaudita formula economica con cui il Nazionalsocialismo risollevò miracolosamente le sorti di una Germania, dapprima distrutta da una precedente guerra mondiale perduta, e poi devastata dall'attacco di quegli stessi potentati finanziari “stranieri” (si legge ebraici) *che avevano determinato la sconfitta*, e che avevano tutto l'interesse perché ogni esperimento contrario fallisse.

Ma vediamo brevemente le “tecniche” che il governo Nazionalsocialista ideò per realizzare quel “miracolo”. Come tutto ciò che è efficace furono anche abbastanza semplici.

Sono le stesse che si dovrebbe sempre applicare quando si dà la priorità al bene nazionale!

*

Essendo lo scopo della politica il bene della comunità nazionale, e solo di essa, si partì dal fatto elementare che la comunità vive su un territorio dato, e il territorio, insieme a tutto ciò che accoglie, dev'essere di proprietà esclusiva dell'intera comunità nazionale.

Nella Germania Nazionalsocialista non vi era una proprietà privata, nel senso individualistico borghese, ma l'uso privato della proprietà, che restava comunque pubblica. Questo fatto ridusse drasticamente lo stesso “*diritto privato*”, tipica invenzione borghese, senza per questo cadere nel plumbeo collettivismo marxista, ma salvando la capacità creativa

del singolo secondo l'indirizzo comunitario. E tutto questo non si limitava solo all'industria, ma, e a maggior ragione, valeva per la proprietà terriera, non alienabile (*"la Patria non si vende"*) consegnata direttamente dalla comunità nazionale in *"feudo"* al contadino (gli *"Erbhöfe"*), con il dovere per il primogenito di continuare nell'attività paterna: moderna e nobilitante *"servitù della gleba"* in funzione della purezza etica e razziale! E già qui troviamo l'idea di fondo: l'imprenditore, il contadino, il commerciante, l'artigiano, l'operaio, il professionista ecc., dovendo ogni loro capacità e intelligenza *non a se stessi ma all'intera comunità cui appartengono*, ne hanno semplicemente il *"deposito e l'uso"* in funzione del bene di quella medesima comunità; del pari devono avere l'uso, *e non la proprietà*, anche delle loro creazioni. Facciamo un esempio: dato cento il *"quantum"* di intelligenza e capacità di una comunità intera, ognuno vi parteciperà secondo una quantità variabile; ma visto che il *"partecipare"* non è un darsi da sé, secondo *"libero arbitrio"*, ciò a cui si partecipa, ma è sempre un *ricevere*, questo pone necessariamente ogni singolo all'interno di un *"quantum"* dato il quale, in quanto appunto *"dato"*, fa sì che tutto debba restare dentro la comunità *intesa come la fonte originaria del "dare"*, e della quale ognuno non rappresenta più un singolo ma una quota, per cui, secondo la *"teoria del dono"*, chi ha ricevuto le sue capacità dalla comunità, *altrettanto le deve restituire in termini di servizi!*

In quanto rappresentazioni individuali e momentanee di una comunità particolare, tutto ciò che siamo ci è stato *donato*, quindi nessuno ha alcun *"diritto"* su nulla, soprattutto sulla sua eventuale *bellezza estetica*, espressione più sublime del dono comunitario, da coltivare e trasmettere nella massima estensione possibile. Come insegna il Maestro.

L'uso dei beni, e non la loro proprietà, fu la soluzione *ottima* del Nazionalsocialismo tra le due soluzioni *pessime* che il momento storico offriva: quella marxista della *negazione* di ogni individuale capacità, e quella capitalista del suo *sfruttamento* egoista e criminale. Qui, per esempio, nessuno avrebbe mai potuto *"de-localizzare le imprese nella ricerca di più alti profitti"*, come oggi avviene ovunque. L'imprenditore poteva andarsene (contrariamente alla Russia sovietica, le frontiere della Germania rimasero sempre aperte, e i tedeschi non partivano: rientravano), ma l'impresa, *bene pubblico*, restava lì dov'era come proprietà della Nazione e delle sue capacità.

*

Quando l'entusiasmo prende il posto della desolante abitudine, ognuno sente che la parte migliore di sé gioisce nel donarsi e nel servire ciò a cui si partecipa, e il Nazionalsocialismo, caso forse unico nella storia del genere umano, riuscì proprio nell'opera di evocare in tutto il popolo tedesco quella componente, trasformandola nella preliminare *"base operativa"*.

È la condizione di *"enthusiasmòs"* propria di chi aveva finalmente recuperato *"la presenza di un Dio"*, e che l'insulsaggine borghese, stravolgendone il significato, chiama *"fanatismo"*!

*

Uno degli scopi più nobili della politica consiste nel sostituire il principio legale con il principio etico, fino alla rimozione delle leggi scritte a favore del "costume". Ma per questo è indispensabile la purezza razziale, sola condizione in grado di risolvere il caos degli impulsi molteplici in un unico sentire. Per realizzare il progetto si partì da lontano, ma senza mai perdere di vista la totalità. Tra i primo atti del nuovo governo, infatti, vi fu la protezione del territorio, proteggendo chi non può muoversi e difendersi, ovvero tutto il *"regno vegetale, o natura"*, da sempre oggetto di un vero culto religioso nel mondo germanico. Quindi si passò alla protezione del mondo animale per mezzo di una notevole attenuazione, e non (purtroppo) con l'abolizione totale, come si crede, della vivisezione e di altri esperimenti *"scientifici"* criminali. Una legge contro queste pratiche era già stata approvata in Prussia, primo *"Land"* conquistato dal Nazionalsocialismo.

Caravaggio disse una volta che tanta fatica gli costava il fare un corpo umano quanto un cesto di frutta, portando così, per la prima volta, non più solo *"la historia"*, *ma tutto il reale alla dignità della forma.* Ebbene anche il Nazionalsocialismo, di fronte al culto retorico giudaico-

cristiano “dell’uomo” come unico detentore di dignità, estese la stessa dignità all’intero territorio nazionale (i grandi progetti ecologici nascono in quegli anni). Fatto unico nella storia universale. Qui il presupposto, *totalmente Indoeuropeo*, è che l’uomo possiede certamente un quantum incomparabile di intelligenza rispetto al resto, ma proprio per questo egli è il *Demiurgo* che agisce per il bene del tutto, soprattutto per l’inferiore, e non per il suo sfruttamento, come insegna l’ignobilissima concezione ebraico-levantina dominante.

Così, una volta ordinato l’ambiente con la più convinta partecipazione collettiva, si gettarono le basi del programma di rinascita sociale; si iniziò con il controllo totale dei prezzi al dettaglio da parte di uno Stato finalmente ripristinato come tale. Ciò avvenne per imposizione governativa, quindi del tutto svincolato dal ciarpame dei chiacchiericci “sindacali” e dalla “domanda e offerta” del liberismo. Contemporaneamente si passò all’emissione monetaria basata con doppia circolazione, dove il danaro “ufficiale” (i marchi) circolava per il popolo, mentre le cosiddette “cambiali (o effetti) MEFO”, fabbricate dall’industria e garantite dallo Stato, solo all’interno del circuito produttivo. Scrive M. Blondet *”Nel sistema hitleriano, è direttamente la Banca Centrale di Stato (Reichsbank) a fornire agli industriali i capitali di cui hanno bisogno. Non lo fa aprendo a loro favore dei fidi; lo fa autorizzando gli imprenditori ad emettere delle cambiali garantite dallo Stato. E’ con queste promesse di pagamento (dette effetti MEFO) che gli imprenditori pagano i fornitori. In teoria, questi ultimi possono scontarle presso la Reichsbank ad ogni momento, e qui sta il rischio: se gli effetti MEFO venissero presentati all’incasso massicciamente e rapidamente, l’effetto finale sarebbe di nuovo un aumento esplosivo del circolante e dunque dell’inflazione. Di fatto però questo non avviene nel Terzo Reich. Anzi: gli industriali tedeschi si servono degli effetti MEFO come mezzo di pagamento fra loro, senza mai portarli all’incasso; risparmiando così fra l’altro (non piccolo vantaggio) l’aggio dello sconto. Insomma, gli effetti MEFO diventano una vera moneta, esclusivamente per uso delle imprese, a circolazione fiduciaria”*.

Oggi il centro finanziario non è più lo Stato ma la banca. Ma come funziona una banca nel sistema privato “liberale”? è molto semplice. Con una insignificante “riserva frazionaria” (spesso inesistente) essa prende in deposito da un cliente diciamo 100.000 euro, che poi presta più o meno dieci volte (che fanno un milioni di euro) ad altrettanti clienti, distribuendo loro non il danaro contante, che non ha, ma un semplice blocchetto di assegni, ricavando con questa banale operazione dieci volte il tasso di interesse stabilito. È il celebre “*danaro scritturale*”, cioè: *danaro che non esiste*. Così, su una cifra reale di 100.000 euro in deposito, tramite gli “assegni” stampati dalla stessa banca (semplici pezzi di carta con un poco di inchiostro), può circolare liberamente, e legalmente, una cifra fittizia di un milioni di euro. E dato che tutti noi, “popolo”, più o meno vi partecipiamo, *tutti diventiamo debitori di un sistema che vive e prospera sul debito collettivo*. È così che tutti i popoli indebitati lavorano e producono unicamente per il parassita finanziario globale. Il 95% del “denaro” in circolazione nell’intero pianeta è di questo tipo. Per questo l’“Enciclopedia Britannica” ha definito la banca “*l’istituto che lucra gli interessi dal denaro che crea dal nulla*”. Da qui anche i vari cicli inflattivi, che lei, vera responsabile, addebita subito ai clienti, cioè all’intera comunità. Un metodo davvero virtuoso di produzione di ricchezza, se fosse usato per il bene delle varie comunità; consentirebbe, infatti, di lavorare meno e a tassazione zero, o quasi. “*L’economista Margrit Kennedy del centro studi Hermann Institut Deutschland ha provato a determinare la quota di interessi che paghiamo alle banche per alcuni servizi pubblici in Germania. Per la raccolta rifiuti tale quota è del 12% del prezzo. Per l’acqua potabile il 38%. Per l’edilizia popolare il 77%. In media per tutti i beni e servizi paghiamo il 50%*” (M. Blondet). Quindi, di tutta la ricchezza nazionale prodotta quotidianamente, il 50% va alle banche.....immaginatoci se rimanesse allo Stato!

Oggi banche e multinazionali sono legate organicamente tra loro, ed è praticamente impossibile distinguere il settore della produzione da quello della finanza. *L’osmosi è totale: in Germania, il 70% di tutte le azioni con diritto di voto sono sotto il controllo di tre banche*

commerciali; duecento industrie britanniche che rappresentano l'85% di tutta la produzione e centocinquanta società che coprono il 75% delle esportazioni dipendono da quindici grandi banche; negli Stati Uniti, cinque delle 13.000 banche detengono il 90% dell'industria petrolifera, il 66% di quella siderurgica e delle aziende produttrici di macchinari e il 75% di tutta l'attività chimica..... Ma torniamo al Nazionalsocialismo.

Entrambe le monete (i marchi e le cambiali MEFO) venivano stampate, o consentite, da un'unica centrale *nazionalizzata* e diretta da un presidente che doveva rispondere solo al Fuehrer in ogni momento, per cui lo stesso Adolf Hitler era l'effettivo presidente della Banca Centrale del Reich. Un precedente storico molto vicino, fu quello rappresentato da Abramo Lincoln e dalle sue "Greenbacks", denaro anche qui stampato direttamente dallo Stato, ma che toglieva ai banchieri ebrei (che per stampare carta-moneta gli avevano chiesto il 30% di "interesse") ogni potere finanziario (notare che in quella guerra "di secessione" i Rothschild del "ramo" di Parigi già finanziavano la confederazione del Sud, mentre il "ramo" di Londra finanziava l'unione del Nord); per questo motivo Lincoln verrà poi assassinato da un certo Wilkes Booth, lui stesso ebreo, attore fallito e agente dei Rothschild. La stessa cosa capitò a Kennedy quando decise di applicare la costituzione che prevede appunto lo Stato come solo soggetto di emissione monetaria, e non la FED, istituto creato dal sistema finanziario ebraico-americano nel 1911 con un vero colpo di stato contro la stessa Costituzione. Già molti erano i miliardi di dollari stampati direttamente dallo Stato, fuori dal potere della FED, ma a quel punto egli venne assassinato; si era nel 1963. L'abolizione di questo metodo di emissione fu uno dei primi provvedimenti presi dal suo successore Lyndon B. Johnson, che si guardò bene dal continuare in quella direzione! Ma costoro fallirono perché vollero fare il bene della comunità nazionale all'interno di un sistema "democratico" *studiato a tavolino e imposto ovunque con la forza, solo per gli interessi di banchieri e strozzini*. Il nemico di un potere non può essere un uomo solo armato di tanta buona volontà, *ma un altro potere uguale e contrario*. Il nemico del potere finanziario *può essere solo il potere dello Stato in quanto Stato*. Ma la natura della democrazia liberale è di essere sempre la *negazione* dell'idea di Stato (qui, infatti, è presente solo una semplice "burocrazia statale", o "amministrazione", come si dice in America), e allora succede che questo deliberato "vuoto di potere" viene necessariamente riempito proprio dal potere che aveva imposto quel vuoto con l'opera servile dei vari partiti e parlamenti "eletti dal popolo", in un'opera di fagocitazione totale della politica in funzione dell'economia finanziaria, dimostrando così di essere lei l'unico autentico potere. Per questo solo motivo i banchieri sono sempre tanto "liberali".

In Italia, uno dei rari democratici seri, lo scrittore Leonardo Sciascia, dopo essere stato eletto al consiglio regionale siciliano prima, e al Parlamento nazionale poi, da quell'esperienza nei sedicenti "centri del potere" trasse la giusta e sconcertante conclusione: "*il potere è sempre altrove*": sintesi perfetta della democrazia e del suo reale valore storico e politico.

*

Una volta risolto il problema *fondamentale* della moneta, la Germania Nazionalsocialista andò oltre. Grazie ad uno Stato finalmente ripristinato come tale, tutto il processo economico venne indirizzato all'interno di un sistema bancario complessivamente nazionalizzato (110 banche su 118). I maggiori esponenti politici del Nazionalsocialismo, che non erano dei semplici membri di un banale partito ma "*testimoni di una visione del mondo*" nata sui campi di battaglia, e non nei Parlamenti (lì non nasce mai nulla, tranne la corruzione), trasformarono l'economia finanziaria, del precedente sistema democratico-borghese, in vera e propria economia politica, cioè in una economia della e per la "Polis" *in funzione del bene comune*! Il risultato fu il rovesciamento di tutto: *ora era il potere politico della comunità che "fagocitava" interamente l'altro*. Non solo, ma proseguendo nel programma complessivo di liberazione nazionale, lo Stato si impose subito "*di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi, e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che su riserve auree*". Lo stesso Adolf Hitler disse una volta "*Non siamo stati così sciocchi da creare una valuta*

collegata all'oro di cui non abbiamo disponibilità, ma per ogni marco stampato abbiamo richiesto l'equivalente di un marco in lavoro e in beni prodotti...ci viene da ridere tutte le volte che i nostri finanzieri nazionali sostengono che il valore della valuta deve essere regolato dall'oro o da beni conservati nei forzieri della Banca di Stato".

Questo processo virtuoso di liberazione sociale, continuava il suo percorso col *"procurarsi le merci da importare attraverso lo scambio diretto di beni (baratto), e di sostenere le esportazioni quando necessario"*, saltando così tutti i vari fabbricanti della *"moneta di riferimento"* e *"ponendo termine alla cosiddetta "libertà dei cambi"; che è solo la licenza a speculare sulle fluttuazioni monetarie"*. E infine con il *"creare moneta quando manodopera e materie prime erano disponibili per il lavoro, anziché indebitarsi prendendola a prestito"*. Diceva Rauschning che *"i Nazisti si erano creati una teoria monetaria che suonava così: le banconote si possono moltiplicare e spendere a volontà, purché si mantengano costanti i prezzi"*. Tutto molto semplice. Ma per questo serve una banca nazionale pubblica e uno Stato formidabile. *"Poiché l'egoismo è per definizione comune a tutti gli uomini, una economia armonica è possibile solo se regolata dallo Stato"* (A. Hitler).

Che l'egoismo individuale sia il risultato del dominio dell'economia intesa come condizione mentale totalitaria è nell'ordine delle cose, e il fatto che la corsa individuale (egoista) al profitto *non* determini in nulla la ricchezza complessiva, come dice il ridicolo "mantra" del liberismo, trova la sua più clamorosa conferma proprio in questi giorni, dove pochissimi si arricchiscono sulla miseria sempre più generale!

"Dal 1935 in poi la Germania iniziò a stampare una moneta libera dal debito e dagli interessi, ed è questo che spiega la sua travolgente ascesa dalla depressione alla condizione di potenza mondiale in soli 5 anni. La Germania finanziò il proprio governo e tutte le operazioni belliche dal 1935 al 1945, senza avere bisogno né di oro né di debito, e fu necessaria l'unione di tutto il mondo capitalista e comunista per distruggere il potere della Germania sull'Europa e riportare l'Europa ancora sotto il tallone dei banchieri (con la democrazia! ndr). Questa vicenda monetaria non compare oggi neanche nei testi delle scuole pubbliche" (Sheldon Emry: *"Miliardi per le banche debito per i popoli"*).

A questo punto vediamo finalmente quali furono i risultati reali raggiunti da una simile ricetta economica. *"Lo storico Niall Ferguson, inglese dunque ostile, ha constatato che tra il '33 e il '38 il reddito netto settimanale operaio (dopo la deduzione fiscale) aumentò del 22%, mentre il costo della vita crebbe solo del 7%. Il reddito dei lavoratori continuò a crescere anche durante la guerra. Nel 1943 la paga oraria reale era aumentata di un altro 25%. I consumi alimentari, fra il 1932 e il '38, ultimo anno di pace, crebbero del 16%, il fatturato del settore abbigliamento crebbe di un 25%, come quello dei mobili e dei casalinghi. Il consumo di vino salì del 50%. Segno inequivoco di benessere e di fiducia nel futuro la natalità crebbe del 22%"*. Nel pieno della grande recessione mondiale, come ha scritto lo storico americano Gordon Craig, *«la Germania nazionalsocialista è stato il solo Paese di popolazione bianca ad accusare un certo aumento della fecondità»*. Diminuirono la mortalità infantile e malattie come la tbc. *Calò il tasso di criminalità, e calarono i processi penali. Il Pil aumentò «della rimarchevole media dell'11% l'anno»* (Niall Ferguson). *"Impressionante poi il rilancio economico rapidissimo che il Reich produsse in Austria dopo l'Anschluss, la riunificazione del marzo 1938: il tasso di disoccupazione austriaco del 1937 era quasi del 22%; nel 1939 era crollato a 3,2%. Il Pil austriaco crebbe del 12,8% nel breve periodo da marzo a dicembre '38. Nel 1939, il prodotto interno lordo austriaco crebbe ancora, incredibilmente, al 13,3%. Nel solo tratto fra giugno e dicembre 1938, il reddito settimanale dei lavoratori austriaci dell'industria salì del 9%. Evidentemente il regime aveva liberato energie congelate od incagliate da un regime sociale superato, pre-industriale, di classe. Il rilancio dell'Austria è stata la realizzazione economica più notevole della storia moderna»*. (Evan Burr Bukey *Hitler's Austria*, 2000). Nelle grandi Imprese (rimaste private), nei 4 primi anni i profitti netti quadruplicarono, ovvia coerenza con l'aumento del Pil all'11%. Tuttavia, dal 1934, il regime

limitò per legge i dividendi agli azionisti al 6% annuo. I profitti non ripartiti dovevano essere investiti in titoli di Stato che davano un interesse annuo del 4,5%. Tale politica ebbe l'effetto voluto: incoraggiare i reinvestimenti e l'autofinanziamento delle imprese, riducendone il bisogno di ottenere prestiti bancari, e dunque emarginando l'influenza, *anche politica*, del capitale finanziario puro. Per ciò che riguarda l'imposizione fiscale, la tassazione sulle imprese fu regolarmente accresciuta in simultanea con il rilancio in corso, dal 20% del 1934 si passò al 25% nel 1936 e al 40% nel 1939-40. La fiscalità personale fu fortemente «progressiva»: ai redditi più alti furono fatte pagare imposte dirette proporzionalmente più gravose che ai redditi inferiori. Sui redditi superiori ai 100 mila marchi annui, l'aliquota fu alzata dal 37,4 al 38,2%. Gli appartenenti alla classe più ricca erano solo l'1% della popolazione, avevano il 21% dei redditi nazionali, *ma su questi pagavano il 45% del gettito tributario generale*. Per contro, nel 1938, i tedeschi delle classi di reddito più basse rappresentavano il 49% della popolazione, si dividevano il 14% del reddito nazionale ma non pagavano che il 4,7% del carico fiscale generale. Le aziende potevano concedere dei «bonus» ai dirigenti, ma solo in rapporto diretto ai risultati ottenuti e in coincidenza con premi dati a dipendenti. Per quanto riguarda la politica di classe, all'inizio del '37, davanti al Reichstag, Hitler proclamò che il regime aveva avuto come *«obiettivo di dare diritti uguali a quelli che non avevano diritti. (...) Il nostro obiettivo è stato di permettere a tutto il popolo tedesco di essere attivo non solo sul piano economico ma anche sul piano politico, e ciò è stato possibile con il coinvolgimento organizzato della popolazione»*. Joachim Fest, storico ebreo ferocemente nemico, ha scritto che *«Il regime ha vegliato che nessuna classe sociale abbia più autorità sopra le altre, e dando a ciascuno la possibilità di progredire, ha dimostrato praticamente la neutralità di classe (con) misure che rompono effettivamente le vecchie strutture sociali pietrificate. Esse migliorano concretamente la condizione materiale di gran parte della popolazione»*. (notizie tratte da un articolo di M. Blondet).

Ora, questo è il fatto mai adeguatamente considerato: solo il Nazionalsocialismo (e in misura minore anche il Fascismo) creò autentici “*posti di lavoro*” laddove il capitalismo, secondo la sua natura, crea sempre e ovunque “*posti di sfruttamento*”.

«È incontestabile che i nazisti incoraggiarono la mobilità sociale ed economica della classe operaia», dice lo storico John A. Garraty («*The New Deal, National Socialism, and the Great Depression*», The American Historical Review, ottobre 1973 (Vol. 78, N°4), pp. 917, 918)”. Ma il ricercatore canadese Henry Makow ci avverte che tutto “*questo fu probabilmente il motivo principale per cui Hitler doveva essere fermato*”; egli era riuscito a scavalcare i banchieri internazionali “*e creare una propria moneta*”. Makow cita un interrogatorio del 1938 di C.G. Rakowsky, uno dei fondatori del bolscevismo sovietico e intimo di Trotzky che finì sotto processo nell'URSS di Stalin. Secondo Rakowsky, “*(Hitler) si è impadronito del privilegio di fabbricare il denaro, e non solo il denaro fisico, ma anche quello finanziario; si è impadronito dell'intoccabile meccanismo della falsificazione e lo ha messo a lavoro per il bene dello Stato. Se questa situazione arriva ad infettare (sic) anche altri Stati, potete ben immaginare le implicazioni controrivoluzionarie*” (Henry Makow, “*Hitler Did Not Want War*”). L'economista Enry C.K. Liu, sull'“Asia Times” del 24 maggio 2005, ha scritto che: “*I nazionalsocialisti arrivarono al potere in un momento in cui l'economia era al collasso totale, con rovinosi obblighi di risarcimento postbellico e zero prospettive per il credito e gli investimenti stranieri. Eppure, attraverso una politica di sovranità monetaria e un programma di lavori pubblici che garantiva la piena occupazione, il Terzo Reich riuscì a trasformare una Germania in bancarotta, privata perfino di colonie da poter sfruttare, nell'economia più forte d'Europa in soli quattro anni, e ancora prima che iniziassero le spese per gli armamenti*”. Fatto confermato dallo storico A.J.P. Taylor, nel suo: “*The Origins of the Second World War*” il quale, a pagina 75, scrive: “*Ancora nel 1939 l'esercito tedesco non era attrezzato per una guerra prolungata; e nel 1940 le sue forze terrestri erano inferiori a quelle francesi in tutto, tranne che nel comando*”. Questo aspetto va particolarmente

sottolineato perché *“la corsa folle agli armamenti”* è sempre stato l’argomento con cui gli “storici” (falsari) successivi hanno cercato, *mentendo deliberatamente e spudoratamente*, di spiegare il miracolo economico tedesco. Ma il celebre storico dell’economia, l’ebreo John Kenneth Galbraith, riporta questi dati determinanti: *“Ancora nel maggio del 1940 l’industria bellica [tedesca] rappresentava meno del 15% della produzione industriale totale [e questo sette mesi dopo l’inizio della guerra ndr!]; la percentuale raggiunse il 19% nel 1941, il 26% nel 1942, il 38% nel 1943 ed infine il 50% nel 1944”*. Werner Maser nel suo *“Nuremberg: A Nation on Trial”* (New York, Scribners, 1979), ci dà ulteriori e abbondanti statistiche sulla produzione bellica.

Ma per avere un’idea reale sulla pretesa preparazione tedesca per la guerra già nel 1939, e per una sua completa confutazione, si possono consultare le testimonianze, rese al Tribunale di Norimberga, dal generale Karl Bodenschatz, dal feldmaresciallo Erhard Milch, e dal “Generaloberst” Alfred Jodl che si trovano alle pagine 127-130 e 136-139 del libro di Maser. Un esame ancora più dettagliato ed istruttivo sulla effettiva preparazione bellica della Germania nel 1939, confrontata con quella delle nazioni nemiche, si trova nel capitolo *The German Standard of Armament in the Year 1939* del libro di Udo Walendy, *Truth for Germany: The Guilt Question of the Second World War* (Viotho/Weser, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981), alle pagine 256-290.

Quando nel gennaio 1938 il Fuerher si lamentò con l’Ammiraglio Raeder che il programma per le costruzioni di navi da guerra non progrediva affatto, l’Ammiraglio gli fece notare che nei cantieri mancavano, oltre agli operai esperti, anche gli stessi materiali, indicandone la responsabilità proprio nel continuo proliferare dei lavori pubblici (David Irving: *“La guerra di Hitler”*). La situazione occupazionale che fin dal primo anno di potere (1933/34) aveva già visto un calo della disoccupazione da 7 milioni a 4,5 milioni, era stata talmente risolta che nella seconda metà degli anni trenta il governo tedesco chiese a quello italiano l’invio di manodopera; e fu così *che oltre cinquecentomila operai italiani andarono a lavorare in Germania*. Si badi bene, non norvegesi o danesi, ma proprio italiani, e generalmente del Sud. Questo valga anche per il *“bienco razzismo nazista”*! E il tutto avveniva sulle ali di un entusiasmo popolare senza precedenti in ogni tempo e luogo, dove l’intera comunità nazionale (a parte l’inevitabile e immarcescibile “decina” di cialtroni) appoggiava totalmente e incondizionatamente l’azione di un governo di cui aveva visto gli effetti positivi su disoccupazione miseria e formazione morale. Clima espresso benissimo dal Ministro Todt in una lettera del 30 settembre 1933: *“Sono assolutamente convinto che chiunque stia vicino al Fuerher anche solo per dieci minuti alla settimana, diventa capace di fare dieci volte il suo normale lavoro”*; confessione che dice con chiarezza e semplicità quale potenza di decisione, persuasione ed evocazione possedesse quell’Uomo incomparabile! *“Lui, e solo Lui, è la realtà tedesca presente e futura, e la sua legge”*; così si esprimeva allora il grande Heidegger. David Lloyd George, che fu Primo Ministro inglese durante il primo conflitto mondiale, dopo un viaggio in Germania alla fine del 1936 scrisse queste parole: *“Per la prima volta dopo la guerra (la “prima” ndr) vi è un diffuso senso di sicurezza. Le persone sono più allegre. C’è un maggior senso di diffusa gaiezza d’animo in tutto il paese. E’ una Germania felice. L’ho notato dappertutto e alcuni inglesi incontrati durante il mio viaggio, che conoscono bene la Germania, si sono detti molto impressionati da questo cambiamento. Questo grande popolo lavorerà più duramente, sacrificherà di più e, se necessario, combatterà con maggiore determinazione perché è Hitler a chiedergli di farlo. Coloro che non comprendono questo fatto basilare, non possono valutare le reali possibilità della moderna Germania”*.

John Lukacs, storico americano di origine ungherese, i cui libri hanno sempre suscitato molti commenti e approvazioni, ha scritto: *“Le conquiste di Hitler, sul piano nazionale più che su quello estero, durante i sei anni [di pace] in cui fu a capo della Germania, furono straordinarie... Egli portò ai tedeschi prosperità e fiducia, quel tipo di prosperità che è il risultato della fiducia. Gli anni ’30, dopo il 1933, furono anni di gioia; qualcosa che rimase*

nei ricordi di un'intera generazione". Da notare che uno dei primi provvedimenti del nuovo governo fu il disarmo della polizia! E questa sarebbe stata la "bieca dittatura" basata sul.....terrore? L'ideale classico della felicità come fine della politica era stato raggiunto in Germania! Oggi i popoli europei, accecati dalle menzogne, non sanno più riconoscere l'unica via in grado di salvarli!

Ma con quel metodo di emissione monetaria, il controllo radicale dei prezzi e il commercio estero tramite baratto, il Governo Nazionalsocialista era riuscito a ridurre al minimo la stessa pressione fiscale (al 27%), con l'obiettivo finale, secondo le dichiarazioni di Gottfried Feder (sottosegretario all'economia e uno dei fondatori del Nazionalsocialismo), della "realizzazione di uno Stato privo di imposte". Egli "citava come esempio lo Stato Bavarese, che pur non risultava tra i più ricchi della Germania, e le cui finanze non prevedevano, come voce principale, quella delle tasse. Quanto la Baviera ricavava da boschi e parchi demaniali, dalle ferrovie e dai servizi postelegrafonici, copriva le spese culturali, educative, i servizi pubblici e l'amministrazione della giustizia" (J. Bochaca: "La finanza e il potere" ed. di Ar).

Alla fine della guerra, il 2 maggio 1945, nonostante gli avvenimenti tremendi, i conti pubblici sia della Germania che della Repubblica Sociale Italiana si trovarono in perfetto pareggio.

Si è sostenuto che la Germania, padrona dell'Europa, sarebbe riuscita in questa operazione solo per le rapine compiute sull'intero continente. E questo, *superficialmente*, potrebbe anche sembrare vero, ma a smentirlo ci pensa la stessa condizione della R.S.I., che pur priva di quel facile accesso, riuscì a raggiungere lo stesso risultato, dovendo tra l'altro mantenere anche il corpo di spedizione tedesco presente sul suo territorio. Forse che un'amministrazione, pur sempre italiana, si è finalmente dimostrata così nettamente superiore a quella tedesca? Io non credo che questa sia un'ipotesi minimamente sostenibile. Il motivo in realtà è molto più semplice. *A parte l'onestà e la maggiore efficienza in genere delle amministrazioni fasciste, tutte fondate su un formidabile idealismo, rispetto a quelle democratiche nelle loro più diverse declinazioni, tutte fondate su malaffare corruzione endemica e rapina quotidiana di risorse pubbliche, in quel periodo gli speculatori, cioè coloro in grado di impedire radicalmente ogni virtuosità sociale, e che proprio per questo abbondano sempre nella "libertà" democratica, là di fatto erano letteralmente spariti dalla circolazione: posti in "quarantena" e ben sigillati, per esempio in quel di.... Auschwitz! Lo stesso Hitler vide fin dall'inizio molto chiaramente come vanno risolti simili problemi: "Dopo l'eliminazione di speculatori ed ebrei (che qui significa eliminazione del loro potere e non eliminazione fisica ndr!) si dispone di una sorta di moto perpetuo economico, di circuito chiuso il cui movimento non si arresta mai. Il solo motore necessario per questo meccanismo è la fiducia. Basta creare e mantenere questa fiducia: con la suggestione, con la forza... o con entrambe". Dovremmo ricordarci bene, noi, oggi, di quel "dopo l'eliminazione di speculatori ed ebrei" (in genere la stessa cosa), condizione determinante per poter risorgere.*

Ma si sa, l'entusiasmo dei popoli non coincide mai con quello dei suddetti speculatori e banchieri, così ogni coesistenza è sempre impossibile, *da qui la seconda guerra mondiale!*

Il già citato giornalista e scrittore Maurizio Blondet in un interessante libro divulgativo, a cui rinviamo e da cui sono stati tratti molti dei riferimenti qui usati ("Schiavi delle banche" ed. Effedieffe), riportando le osservazioni del Generale e storico inglese J.F.C. Fuller, si chiede "retoricamente" se la satanizzazione del Terzo Reich non abbia avuto come motivazione proprio i successi economici ottenuti dal Nazionalsocialismo contro il sistema finanziario internazionale, per poi aggiungere: "E' la domanda più censurata della storia". La risposta, che del resto lui stesso presuppone (la stessa data a suo tempo da Rakowsky), è abbastanza semplice, e si trova facilmente nell'evidenza degli avvenimenti storici successivi! E se oggi le 5 maggiori banche "d'affari" del mondo (tutte a controllo ebraico), grazie proprio alla "democrazia", controllano 50 mila miliardi di dollari (un terzo di tutti gli attivi planetari, mentre le altre migliaia più "piccole" controllano il resto) allora risulta subito chiaro chi è il soggetto che paga la demonizzazione quotidiana del Fascismo, *e perché!* Ma questo Generale

Fuller, nel suo libro riporta molte notizie di estremo interesse per chi vuol conoscere la verità. Ad esempio questa: *“La prosperità della finanza internazionale dipende dall’emissione di prestiti ad interessi a nazioni in difficoltà economiche, e l’economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto il momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni con beni... e i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega”*. Perciò *“Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d’oro mondiali, e perché il loro sistema di produzione di massa richiedeva l’esportazione del 10% circa dei loro prodotti per evitare la disoccupazione”*. Inoltre *“poiché i metodi brutali (?) usati da Hitler contro gli ebrei tedeschi avevano irritato i finanziari ebrei americani, sei mesi dopo che Hitler divenne cancelliere, Samuel Untermyer, ricco procuratore di New York, gettò il guanto di sfida. Egli proclamò una guerra santa contro il Nazionalsocialismo e dichiarò il boicottaggio economico su beni, trasporti e servizi tedeschi”*. E infine *«Non fu la politica di Hitler a lanciarci in questa guerra. La ragione fu il suo successo nel costruire una nuova economia crescente. **Le radici della guerra furono l’invidia, l’avidità e la paura**»*.

Churchill stesso, nella sua autobiografia, confermò la verità di queste asserzioni quando scrisse che *“...il crimine imperdonabile della Germania, prima della Seconda Guerra Mondiale, fu quello di sganciare la sua economia dal sistema commerciale mondiale con la creazione di un suo proprio sistema di scambio, **un sistema in cui la finanza internazionale non poteva fare affari!**”*. Nessun accenno alla.... *“persecuzione ebraica”!*

Ecco perché sono state massacrate più di 50 milioni di persone e distrutto mezzo mondo! Riguarda alle cosiddette *“mostruosità antisemite”* che sarebbero state compiute dal Nazionalsocialismo, nel 1992, il già segretario di stato USA James Baker, rilasciò questa dichiarazione che possiamo considerare definitiva: *«Abbiamo fatto di Hitler un mostro, un demone. Sicché non abbiamo potuto sconfessare tutto questo dopo la guerra. Dopotutto, avevamo mobilitato le masse contro il diavolo in persona. Così siamo stati obbligati a recitare la nostra parte in questo scenario diabolico anche dopo. **In nessuno modo potevamo dire al nostro popolo che la guerra era stata solo una misura economica preventiva**»!*

*

Ma intanto cosa succedeva in Italia? Solo pochi numeri. Le varie e imponenti bonifiche (per quello pontine il Regime aveva stanziato 5000 lire per ettaro ma alla fine dei lavori, diversi anni dopo, i costi non erano affatto “lievitati”, come avviene sempre in democrazia, ma si erano fermati a 4700 lire....) avevano portato la Nazione ad una quasi totale autarchia alimentare, mentre nel 1937 lo Stato, con l’IRI, possedeva già il 21.5% di tutto il capitale delle SPA italiane, il 42% del capitale azionario italiano e l’80% dell’intero settore bancario. Nessuno al mondo, tranne l’URSS, aveva un simile potere sull’intera economia nazionale. Ma l’URSS, che aveva “comunizzizzato” tutto, si guardò bene dal fare lo stesso con la banca centrale, *che rimase sempre totalmente privata*, gestita direttamente da quei banchieri ebrei di New York che, proprio per questo, avevano finanziato quella cosiddetta “rivoluzione”, e che ora, grazie all’immane scippo del “comunismo”, potevano disporre a piacimento di tutte le immense ricchezze di quello sconfinato territorio.

Ma se, alle realizzazioni strutturali del Fascismo, aggiungiamo la creazione di quello *“stato sociale”*, totalmente sconosciuto nell’Italia precedente demo-liberale (e questo subito dopo una guerra costata 650.000 morti, un milione di invalidi e mutilati su 40 milioni, e un debito pubblico intorno al 180% del Pil.... poi arriverà anche la crisi del ‘29), allora comprendiamo come la vulgata di un Fascismo *“servo dei padroni”* appartenga alla propaganda più imbecille, e può essere creduta solo da un tipo equivalente.

Nel 1942 avrebbe dovuto svolgersi a Roma l’*“Esposizione Universale”*; ebbene quella data avrebbe dovuto segnare anche l’inizio di quel *“boom economico”* e industriale che poi, *ma solo per l’interruzione della guerra*, l’antifascismo realizzerà venti anni dopo (ma con quella

devastazione dell'intero territorio nazionale che oggi stiamo pagando), e grazie proprio a quei fondamentali economici già elaborati precedentemente dal Regime Fascista!

Per avere un'idea precisa di cosa significò il Fascismo sul piano della giustizia sociale, intesa come distribuzione equa della ricchezza, vediamo come si presenta oggi il mondo dopo settant'anni di democrazia liberale e antifascista, dove la corsa individuale alla ricchezza avrebbe dovuto creare il benessere collettivo. In questo momento l'1% dei super-ricchi possiede il 48% della ricchezza globale e lascia al restante 99% il 52% delle risorse. Ma questo 52%, a sua volta, è posseduto per la maggior parte da un 20% di «ricchi». Il restante 80% si deve arrangiare con un misero 5,5% delle risorse. Dal 2010, gli 80 ultra-miliardari della lista stilata da Forbes (primo Bill Gates, secondo Warren Buffet, terzo Carlos Slim, quindicesimo Mark Zuckerberg; primo tra gli italiani Michele Ferrero e famiglia) hanno visto le loro ricchezze moltiplicarsi con l'esplosione della crisi globale. Cinque anni fa detenevano una ricchezza netta pari a 1.300 miliardi di dollari; oggi contano su 1.900 miliardi di dollari. Un aumento netto di 600 miliardi di dollari. Ma la rivista Oxfam segnala già la lotta al coltello tra i ricchi per rubarsi vicendevolmente il malloppo, visto che nel frattempo il loro numero è diminuito dai 388 del 2010 agli attuali 92 che detengono un volume di ricchezza equivalente a quella della metà più povera della popolazione mondiale. *Ovvero ben tre miliardi e mezzo di persone si dividono il totale della ricchezza posseduta da..... 92.*

Anche questo lo dobbiamo alla "democrazia"!

Nel 1934 Franklin D. Roosevelt, appena eletto Presidente, inviò in Italia Rexford Tugwell e Raymond Moley, due fra i più grandi cervelloni del "*Brein Trust*" per studiare il miracolo italiano, cioè per studiare come la piccola e povera Italia era riuscita a risolvere positivamente quella grave crisi del '29 che proprio gli USA avevano scatenato e dalla quale non riuscivano più ad uscire. Ma sentiamo dalla relazione di Tugwell, antifascista dichiarato e democratico di "sinistra", l'impressione che ricavò da questa esperienza: "*Mi dicono che dovrò incontrarmi con il Duce questo pomeriggio (...). La sua forza e intelligenza sono evidenti come anche l'efficienza dell'amministrazione italiana, il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto*". (dal diario inedito di Tugwell, in data 22 ottobre 1934). Non so se si è capito bene, ma qui stiamo parlando di quella "*Pubblica Amministrazione italiana*" che dopo settant'anni di antifascismo applicato tutti conosciamo benissimo per quella che è e per quello che vale, e che un americano esperto (ma soprattutto *nemico*) degli anni '30 diceva essere, in quel tempo **e grazie a quel Regime** "*il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale mai vista*"; e questo è certamente un altro miracolo compiuto dal Fascismo che ci viene sempre deliberatamente nascosto.

Per la cronaca, come "*efficienza amministrativa*" oggi, in pieno antifascismo, siamo collassati al 133° posto nel mondo..... su 138!

Naturalmente l'esempio italiano e tedesco del massiccio intervento dello Stato come potenziamento di libertà e sovranità comunitaria, e che ci permette di definire il Fascismo un "*totalitarismo comunitario*" lanciato contro il tumore individualistico borghese e liberale, non poteva essere seguito nel paese dell'individualismo esasperato: anticomunitario e antisociale (una "signora" liberale inglese dirà poi che "*la società non esiste*"), come riconobbe espressamente l'ex presidente americano Herbert Hoover, il quale, durante una visita a Berlino negli anni '30, si incontrò col Ministro delle Finanze di Hitler, il Conte Lutz Schwerin von Krosigk, che gli espose nei particolari le politiche economiche del suo governo. Pur riconoscendo che tali misure erano benefiche per la Germania, Hoover espresse l'idea che esse non sarebbero mai state adatte agli Stati Uniti. *Livelli salariali definiti dal governo e politiche dei prezzi erano contrari all'idea americana di "libertà individuale"*.

Il grande economista britannico John Maynard Keynes, nel 1936 scrisse che le sue politiche "Keynesiane", che in certa misura furono adottate anche dal governo hitleriano, "*si adattavano molto più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario*" piuttosto che ad un

paese in cui prevalessero “*condizioni di libera competizione e un ampio livello di laissez-faire*”. Per questo il cosiddetto “*New-Deal*” si rivelò inevitabilmente quel colossale fallimento che obbligò gli Stati Uniti a seguire la strada, altrettanti inevitabile, dello scatenamento di una guerra mondiale senza precedenti, *e della quale solo quei delinquenti portano interamente tutte le responsabilità.*

*

Diceva Balzac che “*dietro ogni grande ricchezza si nasconde un grande crimine*”, quindi (aggiungo io) anche un grande criminale, e tale è sempre la democrazia in quanto strumento “politico” al completo servizio di quel criminale in sé, il quale, proprio grazie a lei e per lei, può compiere quotidianamente, in totale tranquillità e impunità, il suo grande crimine!

Nel momento *infantile* della speranza, un de Tocqueville poteva ancora scrivere che “*la Rivoluzione democratica ha avuto il desiderio, ed è questo che l’ha resa sacra agli occhi dei popoli, di introdurre la carità nella politica; ha concepito dei doveri dello Stato verso i poveri, verso i cittadini che soffrono; un’idea più estesa e più generale, più alta, di quanto si fosse avuta prima*”. Ma oggi, dopo tutte le esperienze della storia e i numeri sopra riportati, in queste parole *ci sembra di sentire più una sintesi del Fascismo* che non della democrazia (tutte le più rimarchevoli iniziative sociali sono opera di governi autoritari e nazionali: Bismarck, Fascismo e Nazionalsocialismo) e invece lui sta parlando proprio di “democrazia”, ovvero di quel sistema *pseudopolitico* che nella sua versione “liberale” si rivela, ogni giorno di più, come il vero cancro del mondo, e dal quale, il mondo, può ancora guarire solo se riesce a trovare in sé la forza adeguata *per distruggerlo definitivamente!*

Ritornando a Fuller, quando egli parla del “*quanto di sfida*” gettato dal ricco (ci mancherebbe!) Procuratore ebreo Untermeyer, si riferisce a quel “*rito di maledizione*” detto Cherem, o “*scomunica maggiore*” (la stessa “maledizione” che nel 1995 colpirà anche il “premier” israeliano Yitzhak Rabin e ne decreterà l’assassinio), celebrato dall’intera comunità ebraica di New York al Medison Square Garden il 6 settembre 1933, e la cui formula, pronunciata dal rabbino capo B.A. Mendelson, specifica per quella occasione, suonava così: “*A partire da oggi ci asterremo da qualunque commercio di materie prime provenienti dalla Germania. Saremo vigilanti per quanto riguarda l’uso di merci tedesche....La validità di tale decisione durerà fino alla fine del regime di Hitler, allora il Cherem avrà la nostra benedizione*”. E quando il rabbino dice “*ci asterremo*” significa che il mondo intero *deve* astenersi da qualunque commercio con la Germania.

Il grande banchiere ebreo settecentesco Anshel Mayr Rothschild aveva detto “*Datemi il controllo sul credito e non mi importa chi farà le leggi*” (e oggi i Rothschild controllano tutte le banche centrali del mondo). Per questo ogni governo “democratico”, che “*fa le leggi*” ma ha ceduto ovunque la sovranità monetaria alle banche private (*è stato pensato per questo*), è *sempre un nulla*. Il Nazionalsocialismo, come Lincoln prima e Kennedy poi, aveva tolto agli ebrei questo controllo; da qui, come si è detto, il vero inizio della seconda guerra mondiale!

Tutti i maggiori avvenimenti successivi devono essere inquadrati partendo da *questo* avvenimento centrale, per il quale il rabbino ebreo-americano chiedeva espressamente la distruzione del regime senza discussioni, e non da Danzica! Per dirla con l’ebreo Benjamin Freedman: “*La Germania non era colpevole di nulla, tranne che di avere successo*”! E per questo “successo” venne distrutta nel ‘19 e nel ‘45!

Riguardo ai “*metodi brutali*” che sarebbero stati usati da Hitler contro gli ebrei, qui Fuller prende un vero e proprio abbaglio determinato certamente dalla propaganda post-bellica. Guardiamo le date. Il Nazionalsocialismo era salito al potere il 30 gennaio 1933 e fino al 6 settembre 1933, data del “Cherem”, (solo sette mesi) nulla del genere era ancora avvenuto in Germania. Gli stessi banchieri ebrei avevano finanziato il partito hitleriano negli anni precedenti; evidentemente perché pensavano che Hitler fosse un qualunque politicante da cortile e mezzadro democratico a cui erano, e tuttora sono, ben abituati. Insomma una specie di Gianfranco Fini austro-bavarese. Le cose in senso fortemente “antisemita” cominciarono a

muoversi solo due anni dopo con le “leggi di Norimberga” (15 settembre 1935) la cui stesura però avvenne con la diretta collaborazione dei Rabbini ebrei, come affermò esplicitamente l’ebreo Josef Ginsburg, lui stesso figlio di un Rabbino, in una importante intervista. Sentiamolo: “Lei ha detto prima che i **sionisti e i nazisti collaborarono alla stesura delle cosiddette leggi razziali di Norimberga?**”. “Sì”, disse, “**uno dei collaboratori sionisti fu il rabbino Leo Baeck, che ora vive a Londra, in Inghilterra**”. “Cosa fece Leo Baeck?”, gli chiesi. “**Aiutò i nazisti a definire chi era un ebreo e chi era un tedesco e suggerì anche l’adozione della stella gialla a sei punte come simbolo della Nazione ebraica**”.

È ovvio che qui i sionisti perseguivano i loro obiettivi, ma nell’ottica del Governo tedesco lo scopo delle leggi era di limitare, riportandola a livelli più equilibrati, l’influenza invadente e intollerabile della estremamente minoritaria comunità ebraica (circa l’1% del totale).

Il grande matematico e scienziato italiano Ettore Majorana, dopo un viaggio in Germania in cui poté ammirare i risultati straordinari del Regime, in una lettera *difese quelle leggi*, affermando che nessun Governo appena decente poteva consentire a 700.000 ebrei, stranieri e fondamentalmente nemici, di tenere in scacco 70.000.000 di cittadini tedeschi.

Questa minoranza, piena di dollari, dopo aver determinata la sconfitta tedesca della “Grande Guerra” e la successiva catastrofe economica (vedere il discorso di Benjamin Freedman), aveva approfittato di una situazione economica catastrofica (con il marco a valore zero) per appropriarsi “per un tozzo di pane” di immense ricchezze. E’ la stessa operazione applicata solo ieri in Russia dopo la caduta dell’Unione Sovietica dove, grazie ad una economia dissolta e all’opera criminale di un governo democratico (Eltsin) tra i più corrotti in assoluto, con pochi dollari offerti da banchieri ebrei occidentali immense ricchezze si sono concentrate nelle mani dei cosiddetti “oligarchi” (tutti ebrei), finché Putin ha deciso, senza tanti complimenti, di iniziare l’opera di recupero nazionale tra gli strilli di una stampa occidentale totalmente giudaizzata. Il metodo è sempre in quel processo di cosiddetta “privatizzazione” che in realtà rappresenta un puro e semplice esproprio di ricchezze reali a favore di pochi (delinquenti) noti tramite l’opera di corrottissimi traditori posizionati all’interno delle varie “istituzioni democratiche”.

La cosiddetta “notte dei cristalli”, cioè la distruzione dei negozi ebrei, con l’incendio di alcune sinagoghe e l’assassinio di qualche decina di persone (circa 45), arriverà solo tra il 9 e il 10 ottobre del 1938, e per volontà di Joseph Goebbels il quale, con questo atto, intendeva recuperare agli occhi del Furer un prestigio notevolmente compromesso per via di una storiella sentimentale con una (bellissima!) attrice cecoslovacca, di cui si era follemente innamorato, ma che dopo alcuni attimi di compiacimento dello stesso Hitler, fu avversato dall’intero vertice nazionalsocialista (*soprattutto da Himmler!*), tanto è vero che la durata della violenza fu appunto di una sola notte, e cessò immediatamente dopo che Rudolf Hess lesse alla radio un comunicato ufficiale. Le “ragioni” con cui Goebbels cercò di giustificare il suo mini-pogrom, furono da un lato gli anni di autentico boicottaggio ebraico internazionale, secondo quanto dichiarato dal Rabbino a New York, e dall’altro l’assassinio, avvenuto in quei giorni, di un diplomatico tedesco (von Rath) dell’Ambasciata di Parigi compiuto da un ebreo. Così, fin dal settembre 1933, furono solo i commercianti americani (anche ebrei), impegnati nella vendita di merci di fabbricazione tedesca a subire le continue angherie della stampa e della comunità ebraica americana. In quei tempi furono molte in America “le notti dei cristalli”, ma il governo democratico degli Stati Uniti non si impegnò mai a fermarle.

A noi, come al solito, di queste “notti” nessuno ha mai raccontato nulla!

*

Ora, a conclusione, vediamo *gli otto punti* intorno ai quali si sviluppò la miracolosa rinascita della Germania Nazionalsocialista:

1) *l’inconvertibilità della moneta nazionale sui mercati valutari, che stroncò la speculazione finanziaria;*

- 2) *la statalizzazione (nazionalizzazione) della banca centrale, che eliminò il pericolo di stampa di cartamoneta da parte di enti pubblici locali e di privati, quindi, il pericolo del "debito pubblico".*
- 3) *l'abolizione del diritto di sciopero, compensato con l'impossibilità di licenziamento dei lavoratori da parte del datore di lavoro;*
- 4) *la produzione autarchica di beni di consumo a favore esclusivamente del mercato interno con l'impossibilità di delocalizzare la produzione di beni e servizi all'estero;*
- 5) *l'incentivazione al baratto dei beni e dei servizi, sistema diretto che non crea inflazione all'interno e che sopperisce ai bisogni di materie prime provenienti dall'estero una volta che la moneta nazionale viene resa inconvertibile;*
- 6) *la minaccia rivolta agli industriali di nazionalizzazione "a costo zero" delle industrie nel caso non si fossero attenuti al programma economico dettato dal regime;*
- 7) *l'obbligatorietà per tutti i giovani in età scolare di due mesi estivi (luglio - settembre) di lavoro non retribuito al termine dell'anno scolastico (Servizio sociale obbligatorio);*
- 8) *la creazione dei titoli di stato "MEFO"*

.....*deinde philosophari*
Aristotele

Sulla razza non si deve discutere, non ci si deve confrontare: se mai specchiare. La razza....non pone interrogativi. È un elemento... non un argomento.

G. F. Freda

LA RAZZA

2) Il *politico*: la razza come compito e causa finale.

Il denaro, da sempre semplice mezzo di transazione, oggi, come mai prima, è diventato scopo; è indispensabile ri-portarlo a “mezzo” *cambiando lo scopo*. A ciò serve la politica.

*

La Germania Nazionalsocialista, in quella sfida economica, uscì vincitrice grazie alla sua geniale eresia finanziaria, contro la miserabile, “*bocconiana*”, prassi filobancaria e burocratica di tutti gli altri (così come, nei primi anni della guerra, raggiunse i suoi risultati militari spettacolari per l’altrettanto geniale eresia militare)!

Il già citato economista cino-americano Henry Liu ha scritto di Hitler che «*la sua volontà era di dare ragguardevole finanziamento pubblico a investimenti pubblici come le autostrade, e non all’industria. Gli investimenti industriali sono improbabili se i consumatori non hanno denaro da spendere o hanno paura, per l’insicurezza del posto, di spenderlo per comprare le merci che producono. Hitler capì che i lavoratori avevano bisogno di un decente introito per diventare consumatori, sicché il pieno impiego doveva essere la molla d’innescò del ciclo economico*». Ma se questa è una ulteriore spiegazione di quel metodo economico vincente, ora però dobbiamo considerare come il fine politico del Nazionalsocialismo non fosse affatto rappresentato dai “*milioni di consumatori*”, *ma dalla formazione di un popolo*. Da qui il superamento del liberalcapitalismo e la ri-proposizione della grande tradizione politica europea ri-pensata fino in fondo.

*

La “Polis” antica, massima espressione del senso comunitario (da cui il termine “*politica*”) non ammise mai l’*individualismo*” se non nel momento della sua dissoluzione, e come massima rappresentazione di essa. Questa negazione la possiamo cogliere nella esclusione di ogni realtà semplicemente “*privata*”. Per esempio “*la famiglia fu sempre svalutata in Grecia, e il diritto privato in genere manca di una autonomia sufficiente*” (G. Colli). A Roma esistevano ben tre tipi di matrimonio: uno per i patrizi (la “*confarreatio*”) e due per i plebei (la *coemptio* e l’*usus*).

Il concetto di famiglia dovrebbe sempre essere pensato secondo la prospettiva della polis, e non in quella cristiana successiva. Sappiamo quanto è costato in termini distruttivi l’orizzonte meschino e fondamentalmente individualistico della “famiglia” come nucleo fondante, quindi come nucleo *distruttore* di ogni autentico spirito comunitario, per esempio nel periodo comunale, oppure, come avviene ancora oggi, nell’economia capitalista, tutta, specialmente in Italia, a trazione familiare (e contro lo Stato), o nelle nostre regioni del sud.

A Roma e a Venezia la dimensione della “famiglia” fu superata dalla casta, espressa, rispettivamente, nel Senato e nel Maggior Consiglio, da qui la potenza complessiva delle due entità politiche. Ma la “*semplice*” casta, se indubbiamente rappresenta il superamento della famiglia singola e del suo orizzonte sempre particolare, è ancora troppo poco perché non arriva a riconoscere quel fondo razziale indistruttibile come *il principio regolatore dei vari connubi*. *Con la semplice “casta” la via della dissoluzione non è affatto interrotta*. Per

questo solo la razza deve rappresentare il fondamento di *un tutto* (è qui sta il contributo essenziale del Fascismo). Il fondamento comunitario non può essere rappresentato dall'unità minima della famiglia (da preservarsi comunque come prima cellula dell'organismo comunitario, e pensata *solo* in funzione del miglioramento di quell'organismo), né da quella più allargata della casta, *ma dell'appartenenza razziale estesa all'intera comunità*, per cui il celebre detto "*Dio Patria famiglia*", andrebbe modificato in: "*Dio Patria Comunità*". Questi tre termini sono, infatti, la scomposizione del termine "Razza" nei suoi elementi costitutivi, dove "Dio" è la dimensione dell'Ultimo Mistero *secondo il sentire di un dato tipo razziale e solo di esso*; la Patria è il luogo particolare e inalienabile *di quel tipo*; e la "comunità" è il centro di salvaguardia razziale *che attraversa tutte le generazioni!* E anche qui vide bene Platone quando, solo per la "classe" dei Guardiani (e dei Filosofi reggitori che da lì provengono) non contemplò la famiglia, e mise tutto in comune: averi, donne (*e gli uomini per le donne*) e figli, esclusivamente in funzione del miglioramento razziale.

Nell'antico diritto il "*Paricidium*" non riguardava i parenti stretti, come avvenne poi in seguito, ma rinviava ad "*un concetto di parentela esteso a tutti i membri dello Stato*" (J.J. Bachofen: "*Il Matriarcato*"); quindi all'intera comunità come "*equiparazione di tutti i membri dello Stato da una comune origine*". Esso, infatti, deriva da "*pario*" (partorisco) che ha la stessa radice di "*pareo*" (compaio) e "*appareo*" (appaio). Qui è la maternità della terra come Nazione comune che fonda l'intero sistema giuridico e la fratellanza dei cittadini.

Nelle nostre antiche comunità *tutto era pubblico*. A Roma, durante la campagna elettorale, i "candidati", oltre alle gloriose ferite riportate in battaglia, portavano una veste candida (da cui il nome) proprio perché ogni cittadino li conosceva nella duplice condizione *di eroi e di puri*, e come tali li giudicava nel corso di tutta la loro vita, pubblica e "privata" che fosse.

È sempre nel nascosto del "privato" che senza impedimenti albergano e proliferano tutte le infamie e le umane miserie che poi esondano inevitabilmente nel "pubblico" sommergendo tutto, *per cui è soprattutto lì che lo Stato dovrebbe continuamente vigilare*. Altro che "privacy". Platone impose ai suoi legislatori che "*...con ogni mezzo e in ogni modo, la cosiddetta sfera privata venga del tutto estromessa dal vivere civile*" ("Leggi" V-739b). "*Attività politica per il Greco non è semplicemente l'occuparsi direttamente degli affari dello Stato, ma significa in senso amplissimo ogni forma di espressione, ogni estrinsecazione nella pòlis della propria personalità. Politico non è solo l'uomo che partecipa all'amministrazione pubblica, ma ogni cittadino libero (non schiavo ndr) che in un modo o nell'altro ha una sua funzione nella vita della pòlis, e sopra ogni altro lo è colui che agisce come educatore dei giovani della città, come il poeta o il filosofo, i quali più di tutti influiscono profondamente sulla formazione della spiritualità della pòlis. Politiche diventano quindi tutte le attività spirituali dell'uomo; arte, religione e filosofia....La religione olimpica, per esempio, nasce proprio da questa interpretazione politica di tutte le cose*" (G. Colli). E non è di opinione diversa Giovanni Reale che nel commento al "Gorgia" scrive: "*...per Platone la politica suppone la più alta conoscenza teoretica, che è anche la più alta conoscenza pratica; inoltre suppone la facoltà e la precisa capacità di educare gli uomini nel senso più alto. Essa vuole impossessarsi della parte migliore e più alta dell'individuo. Teoresi, religione, etica e paideia, si trovano così fuse in questo concetto altissimo di politica*", perché, diceva Aristotele. "*per vivere soli si deve essere o animali o un Dio*"; e oggi, nel "*sistema delle solitudini*" (così Hegel definì il capitalismo), in giro non si vede certo un Dio... "*...la legge dello Stato è fonte di ogni norma di vita e la virtù dell'uomo non è che la virtù del cittadino, per la ragione che l'uomo in quanto uomo è un cittadino*".

"*Animale politico*" (*Zoon politikòn*); questa è la giusta definizione che Aristotele ha dato dell'uomo, e che va sempre difesa dagli attacchi dei vari Hobbes e dei vari Locke!

Il cittadino antico si sentiva libero non perché lo fosse come "*individuo*", ma perché la *servitù alla Polis liberava la sua essenza*. La natura umana è comunitaria, ed è solo quando la comunità si dissolve che affiora l'ego come ultima (ma momentanea) ancora di salvezza, ma

quando costui si “normalizza”, allora il processo storico diventa il processo stesso dell’anomia e della disperazione, come di chi sente di aver *perso* la propria essenza.

Dunque, nessun settore “privato”, ma un tutto organico funzionale all’interesse comune e alla comune formazione. In un simile contesto olistico la stessa divinità della polis diventa l’Anima del generale coinvolgimento e della più totale identificazione. Dice de Coulanges: “*Se vogliamo dare una definizione esatta di cittadino (antico ndr), dovremo dire che era un uomo che aveva la religione della città*”. Che “aveva”, non che “seguiva”.

Per questo la religione deve sempre essere di Stato e al centro di esso!

Una identica condanna del “privato” arriverà anche con Dante il quale, nel “*De Monarchia*”, scrive che “*privato*” è colui che “*non si cura di apportare alcunché alla cosa pubblica....rovinosa voragine che inghiotte tutto e non restituisce mai quello che inghiotte*”.

Sono questi gli “*ignavi*” del terzo canto dell’Inferno: “*sciaurati che mai non fur vivi....*”!

L’“individualismo” è la riduzione di ognuno a pulsione totale *per l’immediato*, e questo distrugge radicalmente ogni progetto comunitario (ovvero “*il fine*”) che è sempre di lunga durata, e spesso non prevede risultati particolari né per la prima, né per le prime generazioni. Nell’“anonimo” medio-evo i grandi cantieri, come le Cattedrali, si svilupparono attraverso i secoli con la partecipazione di tutti. Ma l’individualismo ha sempre “il fiato corto”: vuole tutto e lo vuole subito, *ma soprattutto lo vuole solo per sé*. Lì ognuno sente sé come il mondo intero e la sua morte come conclusione definitiva. Da qui la devastazione dell’ambiente onde ricavarne, ma solo per lui, tutta la ricchezza possibile.

Ciò che caratterizza al meglio questa squallida psicologia è la battuta di un celebre perverso inglese di epoca vittoriana: “*Che m’importa dei posteri? Cos’hanno fatto i posteri per me?*”

In lingua greca il termine “privato” si diceva “*idiotes*”, il cui significato è tutt’ora presente nel nostro “*idiota*”. Si è cercato di spiegarlo in diversi modi, ma nonostante tutti gli sforzi disperati dei vari “esegeti”, non è mai risultato un gran complimento!

“*Comunità totale*” dunque; ben oltre l’“*idiotes*”. Questo è anche il primo dato che si riscontra analizzando il Fascismo.

*

E già mi pare di sentire l’argomento “forte” dei liberali a favore di quello “*stato di diritto*”, che consentirebbe ad ognuno le sue libertà e i suoi “diritti” come *singolo* individuo, contro il primato dello Stato e della sua pretesa di ergersi a solo centro della vita collettiva a cui tutto deve essere rinviato. Ora, qui c’è un equivoco fatale.

Quando si vive in comunità, il soggetto vero di ogni attenzione è la dimensione negativa “*in sé*”; quindi è il crimine *in sé* (come “*idea platonica*”), e solo dopo, *secondariamente*, anche colui che lo compie. Questo perché l’impulso al crimine può venire solo da un individuo che si sente tale, *e nella misura in cui si sente tale*. Perciò l’essenza della giustizia, e della stessa politica quando ne è l’espressione, non consiste nella difesa dei “*diritti dell’individuo*”, ma nell’eliminazione del crimine eliminando il più possibile, *in ogni individuo*, la possibilità “*psichica*” di concepirlo. E l’unica via per questa eliminazione sta nel sentire se stessi sempre *meno* come individui *e sempre più* come membri attivi di una sola comunità. È questa attenuazione progressiva dell’individuo a favore del tutto comunitario che impedisce il crimine, perché rinvia ogni azione nella direzione *positiva* dell’interesse collettivo, e non in quella privata, *sempre incompatibile*. Dice Socrate “*possiamo dunque citare per lo Stato un male maggiore di quello che lo divide e lo fa di uno molteplice? O un bene maggiore di quello che lega lo Stato e lo fa uno?....E non sono un fattore dissolvente i piaceri e i dolori particolari quando, pur essendo identici i casi che toccano sia allo Stato sia ai privati cittadini, gli uni provano massimo dispiacere, gli altri massima gioia?...e ciò non succede quando i cittadini non usano concordemente le espressioni “il mio” e “il non mio”?.... per esempio quando la maggioranza usa alla stessa maniera l’espressione “mio” e “non mio”, non è quello uno Stato ottimamente amministrato?....e non è questo che più avvicina a un individuo?quando veniamo colpiti a un dito, se ne accorge tutta la comunione del corpo*

con l'anima ordinata in un solo sistema sotto l'elemento che in essa governa, e sente tutta quanta insieme il dolore della parte offesa.....così che diciamo che l'uomo ha male a un dito.....e così è lo Stato con ottima costituzione. Se un cittadino è colpito da un caso qualsiasi, buono o cattivo, questo Stato riconoscerà subito che quel caso lo tocca direttamente e condividerà con lui tutto il piacere o il dolore” (Platone Repubblica 4-X). Da qui quel senso dell'amicizia nell'antichità che pochi seppero poi rivivere; come Montaigne verso l'amico defunto Etienne de la Boétie ”Se mi si chiede di dire perché lo amavo, sento che questo non si può esprimere che rispondendo: perché era lui, perché ero io”.

“Lo stato di diritto”, in quanto esaltazione dell'individualismo, vertice di ogni separazione contro il principio comunitario, non contrastando affatto il crimine diventa la radice prima della sua proliferazione, come si vede facilmente osservandone l'aumento esponenziale nel corso di questi ultimi decenni di “egoità” radicale.

Si è visto, prima, come la sola ascesa al potere del Nazionalsocialismo, con i suoi riferimenti comunitari, abbia contribuito *fin da subito* ad abbassare, e di molto, la criminalità, togliendo lavoro a quei Tribunali che negli anni della “*democrazia di Weimar*” avevano funzionato a pieno ritmo. E non vi è dubbio che nel giro di una generazione (massimo due), dopo aver isterilito fino in fondo la radice individualistica *da cui il “crimine” trae tutto l'alimento indispensabile per la sua fioritura*, e aver risvegliato il senso comunitario con un formidabile senso *di comune appartenenza razziale*, nella Germania “Nazista” il crimine sarebbe stato del tutto dimenticato e *cancellato* dalla coscienza, sia “individuale” che collettiva.

*

“Io porto al popolo tedesco il socialismo nazionale, la dottrina politica della comunità di popolo, la comunione di tutti coloro che fanno parte del popolo tedesco, che sono pronti e vogliono sentirsi parte inscindibile e corresponsabile della totalità del popolo”; così Adolf Hitler il quale, in un altro discorso, successivo, rivolto alla “*gioventù del Reich*”, ribadì la posizione in questi termini: “*voi non dovete essere individui ma un popolo*”. E questo, ancora una volta, non significa trasformare i cittadini in “*tanti automi meccanici al servizio del regime*”, come ci raccontano in ogni occasione gli “*idiotes*”, ma è di nuovo l'apertura, dopo millecento anni, a quella dimensione *al di là dell'io individuale*, che sola è in grado di superare quella lontana “*amputazione*” (tra “*intelletto*” e “*ragione*”) che il razionalista laico aveva dovuto accettare per poter essere, e poter restare, ciò che è.

Ma perché tutto questo è così essenziale? Perché proprio nella dimensione *oltre l'io* si trova il nucleo razziale inteso come la “*Meta-anima*” dell'intera comunità, della quale le singole anime non sono che tanti “*particolari identici*”, ovvero: scintille innumerevoli di un solo fuoco. Scrive J. Fest: “*Quando nel corso di un convegno internazionale che ebbe luogo a Linz nell'agosto 1921, i Nazionalsocialisti dell'ambito linguistico tedesco si autodefinirono “partito di classe” ciò accadde in assenza di Hitler, il quale aveva sempre inteso l'NSDAP come decisa negazione dei contrasti di classe e superamento degli stessi mediante la loro sostituzione con la lotta razziale*”. E in effetti lo stesso Hitler chiarirà puntualmente la Sua posizione solo alcune ore dopo: “*Per un operaio animato da coscienza di classe non c'è posto nell'NSDAP, come non c'è per un borghese che si sente orgoglioso della propria condizione sociale*”. Qui la negazione decisa di una posizione “*di sinistra*” non è meno decisa della negazione (e del disprezzo) della “*destra*” borghese, del resto pienamente condiviso con lo stesso Mussolini per il quale “*la minaccia contro cui lottiamo senza sosta, viene da destra*”. Scrive, infatti, nel “*Mein Kampf*”: “*La partecipazione ad un movimento di molti elementi di borghesia moderata, pregiudicherà l'impostazione di un partito, che perderà così ogni probabilità di guadagnare forze notevoli del popolo. Perciò non uscirà mai da uno stadio di continue critiche e pettegolezzi, né vi si troverà mai forti certezze e una forte volontà di sacrificio. Al loro posto si imporrà la tendenza ad attenuare la durezza della lotta con una collaborazione positiva, il ché significa il riconoscimento dell'esistente e una pace indolente*”! Il singolo al servizio completo della Nazione e la Nazione al servizio completo del

singolo, oltre tutte le artificiose divisioni sociali. «*Per noi il popolo non è la somma delle singole esistenze che vivono attualmente, ma è l'eterna corrente di sangue, che unisce generazione a generazione e in cui il singolo brilla più o meno chiaramente soltanto come una goccia*»! (M. Haidn)

Essendo l'io un processo, quindi qualcosa *che diviene*, non può rappresentare la base solida e inamovibile per la costruzione di uno Stato. È necessario spingere la ricerca oltre l'io, *su quella stessa forza che lo determina e lo fa essere proprio quell'io e non un altro*. E questa forza di base, ancora una volta, è *solo la razza*.

Questo, comunque, fu il Nazionalsocialismo: un grande laboratorio di sperimentazione sociale, *ma soprattutto politica*. E in un mondo dove tutti, si chiamassero Marx, Lenin, Strasser o Roehm, pensavano di poter cambiare le cose modificando semplicemente “*la proprietà dei mezzi di produzione*”, solo Lui, Adolf Hitler, aveva compreso che la formale proprietà di quei mezzi, in fondo, non era che una semplice questione accessoria: “*Che volete che significhi questo, una volta che io avrò inserito gli uomini in un sistema di ferrea disciplina, un sistema dal quale non potranno uscire? E allora che possiedano pure terre, immobili o fabbriche quanti vogliono: ciò che conta è che lo Stato, tramite il partito, possa disporre di loro, si tratti di proprietari o di lavoratori. Voi mi capite: tutto questo non significa più nulla. Il nostro socialismo scende molto più a fondo: è un socialismo che non altera l'orientamento esteriore delle cose, ma regola semplicemente il rapporto degli uomini con lo Stato. E che importanza hanno allora possesso e reddito? A che scopo dovremmo proporci la socializzazione di banche e fabbriche? Noi socializziamo gli uomini!*” Qui il significato è che la giustizia sociale sgorga direttamente e naturalmente non da imposizioni o altre esteriorità, ma da una sola anima collettiva razzialmente purificata e adeguatamente formata. E a quel punto (*ma solo a quel punto*) tutto può benissimo restare anche così com'è, perché tutto sarà comunque diverso dopo l'eliminazione radicale di quel nucleo borghese “privato” che alberga più o meno nel fondo di ogni individuo. Solo allora ognuno sentirà sé come parte di una comunità: di una “*Kallipolis*”, ed esecutore di un compito, mentre lo Stato potrà continuamente “monitorarlo” non più in rapporto ai consumi, *ma alle rinunce!* “*Una volta eliminato l'amor proprio resta l'amore per la comunità*” (T. Campanella). Questa è la differenza tra l'“*individualismo*” borghese e l'“*individualità*” fascista, *formata in funzione del bene comune*.

Tutto ciò era già stato visto ad Atene dal più grande dei filosofi, ma dovevano passare 24 secoli prima che potesse essere visto, a Berlino, dal più grande dei politici. *Da qui l'indissolubile legame tra il Nazionalsocialismo e la filosofia di Platone*. Questi, da Filosofo, negò la proprietà semplicemente: un atto “facile” da farsi in un libro. Hitler, da politico, *la inaridì*, facendone sentire la fondamentale e intrinseca vacuità!

Qui, comunque, c'è il nucleo del Nazionalsocialismo. E chi oggi si dichiara tale, ma non ha capito questo, non ha capito niente, quindi, *non è ciò che crede di essere!*

Strasser e Roehm, politici e organizzatori notevoli, non capirono, quindi lo interpretarono come un semplice movimento di sinistra nazionalista e antiborghese, cioè, ancora una volta, *solo all'interno di una prospettiva semplicemente sociale*. Ed è proprio per aver considerato totalmente ed esclusivamente “*i mezzi di produzione*” e i loro “*prodotti*” (né poteva essere altrimenti) che il comunismo, alla fine del suo fallimentare percorso storico, ha lasciato dietro di sé solo masse miserabili *integralmente borghesi*.

La posizione rivoluzionaria di Hitler, oltre che da quell'intervento, verrà espressa subito dopo, in modo che non restassero dubbi, nella prima parte del “*Mein Kampf*” dove, in poche proposizioni, Egli espose l'intero progetto della Germania per i secoli futuri. Progetto che non riguardava gli aspetti economici, sociali e organizzativi dello Stato, tutti contingenti e dei quali, come nella “Repubblica” di Platone, quasi neanche si parla, ma la sua Anima: ovvero ciò per cui lo Stato e l'intera comunità nazionale *doveva* vivere e operare continuamente. Ecco il passo: “*Chi oggi crede che uno Stato Nazionalsocialista debba distinguersi dagli altri*

Stati in modo puramente meccanico grazie ad una migliore costruzione della vita economica, ad un migliore equilibrio tra povertà e ricchezza, o ad una maggiore partecipazione di vasti strati all'economia del paese, o ad una giusta retribuzione, si è fermato all'esteriorità e non ha nessuna idea di ciò che per noi è una concezione del mondo". Tutto chiarissimo. L'"imprenditore", insieme al "lavoratore", dovevano avere il "loro" secondo giustizia, e se al secondo era negato il diritto di sciopero, al primo si negava comunque quello del licenziamento. La centralità assoluta del politico è la pre-condizione che impedisce all'intera società di sprofondare nel "mare infinito della disuguaglianza", che è proprio quel punto di non ritorno dove la Democrazia odierna ci ha portati.

Ma la vera azione della politica inizia solo dopo, in quella "exaltazione" collettiva che è già passaggio dal "terzo stato" al "secondo stato" come visione eroica su base razziale. Ed ecco la conferma: *"Il Reich tedesco deve come Stato riunire tutti i tedeschi, col compito di estrarre da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza per condurli lentamente, ma in modo sicuro, ad una posizione di dominio".* Idea che verrà ribadita al congresso del partito nell'agosto del 1933: *"Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. Lungi da lui l'idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio...esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse".* Come ha scritto Evola *"Con il razzismo ad una visione del mondo se ne sostituisce un'altra".* La "palingenesi razziale" come idea centrale del Fascismo, è un fatto che già diversi storici hanno riconosciuto (Roger Griffin, Emilio Gentile).

Questi, comunque, i due riferimenti essenziali: sociale e politico (come "mezzo" e "scopo"), ignorando i quali tutto diventa incomprensibile.

Con il Nazionalsocialismo, ciò che nel corso dei millenni fu più o meno oscuramente sentito (da qui le diverse "Caste", "classi", "Stati sociali" ecc.), diventa, per la prima volta, fondamentale *in maniera perfettamente cosciente.*

Ma vi è un altro fatto che distingue il "Fascismo" in genere, da tutta la contemporaneità.

Oggi per comprendere il "quarto stato" è impossibile prescindere dalla comprensione del "terzo", qui, infatti, il collegamento tra i due è palpabile (sono le due modalità dalla borghesia); ma se vogliamo capire a fondo il "Fascismo", dobbiamo ignorare totalmente il "terzo" (a tacere del "quarto") e *ri-guadagnare l'essenza del "secondo"* (Aristocrazia come visione eroica del mondo); pena il non capirci nulla! E questa è anche la "conditio sine qua non" senza la quale non è possibile la liberazione dal bimillenario percorso semita per recuperare il nostro alveo naturale Indo-europeo *come il vero compito storico del Fascismo!*

Per la storia: quell'"unica razza" a cui nel Suo discorso il Fuehrer faceva riferimento, è la stessa che i ricercatori razzisti avevano definito "razza nordica", e che diversi millenni addietro, di fronte alle tribù dravidiche negroidi, e al loro orrore morfologico, aveva chiamato se stessa "Ariana", cioè: "Nobile".

*

Per Adolf Hitler un popolo compiuto non è una composizione più o meno variopinta di semplici individui accomunati dal "PIL", ma l'unità dei migliori in senso eroico e razziale.

Al principio borghese-marxista *"non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma, al contrario, è il suo essere sociale che determina la sua coscienza"*, il Fascismo rispose con una formidabile "coscienza comunitaria": tanto più formidabile in quanto *coscienza razziale*; e in Italia lo stesso Mussolini, il 9 novembre del 1921, al terzo Congresso nazionale fascista, aveva detto: *"Voglio farvi sapere che per il Fascismo la questione razziale ha una grande importanza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza perché la razza è il materiale col quale intendiamo costruire la nuova storia"*. Anche lui dunque, fin dall'inizio, aveva colto nel segno. Ma sappiamo come vanno poi le cose in Italia.....

Del resto questa conoscenza, mentre avrebbe dovuto spingere a liberarci subito dalle precedenti “Colonie”, con tutta una serie di chiari e privilegiati rapporti bilaterali, non impedì la successiva, ridicola, politica imperialista in Africa. *Scelta decisamente antirazziale, quindi decisamente antifascista*, che ci ha regalato solo altri 10 milioni di negri pronti per il meticcio. E anche qui hanno tutto il loro valore normativo queste parole *paradigmatiche* di condanna del Furher: *“Un popolo che desidera prosperare deve restare legato alla sua terra. Un uomo non deve mai perdere contatto con il suolo sul quale ha avuto il privilegio di nascere. Egli deve allontanarsene solo temporaneamente e sempre con l’idea di ritornarvi....La Spagna la Francia e l’Inghilterra si sono dissanguate, devitalizzate, svuotate, in queste vane conquiste coloniali, mentre la loro influenza sugli abitanti è stata praticamente nulla. Gli Indù sono rimasti Indù, i Cinesi sono rimasti Cinesi, i Musulmani Musulmani.....I bianchi hanno tuttavia apportato qualcosa a questi popoli, la peggiore che potessero portare, cioè tutte le piaghe del nostro mondo: il materialismo, il fanatismo, l’alcoolismo e la sifilide. Per il resto essendo il loro patrimonio culturale superiore a ciò che noi potevamo donare loro, essi sono rimasti gli stessi.... Considerando tutto molto attentamente, la politica coloniale dell’Europa si è risolta in un completo fallimento....L’Europa agli europei! Ciò significa che gli europei non interverranno più negli affari degli altri continenti”*.

Per non parlare, riguardo all’Italia, di quella famigerata “campagna demografica” dove ciò che aumentò fu solo la parte peggiore. Come del resto avviene sempre!

Si può ben dire che per noi è stata un’autentica fortuna l’aver perso l’intera “Africa Orientale Italiana” dopo soli quattro anni, fatto che ci ha dispensati, per altri settant’anni, dal vedere bande di negri e meticci “italiani” bighellonare e parassitare tra le strade sempre più degradate e sporche delle nostre città!

*

Oggi il tema razziale viene quotidianamente demonizzato dagli attuali gestori del potere, com’è giusto che sia quando non si combatte un semplice avversario *ma la radice stessa di un nemico radicale*. Per farlo, a parte una legislazione repressiva, il che dimostra, come già osservava Spengler, che *“il diritto al diritto è la prima condizione che ogni vincitore si assicura”*, si ricorre all’autorità della “scienza”. Ma la “scienza” odierna non è che razionalismo applicato, e noi abbiamo visto quanto di altro c’è al di sopra della ragione, per cui se la scienza ha un suo ambito e un suo scopo, non può, visto il suo limite, diciamo così, “estremamente limitato”, invadere il campo intellettuale e presentare i risultati delle sue ricerche, sempre parziali e relativi, in termini di “verità”. Essendo un indirizzo pratico, può solo avere successo, ma la verità semplicemente non le compete. Per esempio, se la ricerca razionale sul “genoma” può racchiudere notevoli sviluppi in diversi settori, come in medicina, quindi “successo”, non tocca in alcun modo la dimensione *tutta intellettuale* della verità. Se ad esempio la scienza mi dice che il tal “enzima” determina l’amicizia, che un altro determina l’odio, il terzo l’amore, e così per tutto il resto, non si può affatto convenire con lei; e non lo si può per il semplice motivo che qui è solo una parte dell’essere umano che parla e ricerca, e lo fa ignorando totalmente l’altra parte, ben più profonda, la quale mi dice che l’enzima non è “ciò per cui”.... Ma è ciò “tramite cui”! *“La realtà più alta e profonda non può essere dedotta dalla costanza, ma solo dalla diversità, e dalla logica organica di questa diversità”* (O. Spengler). Se io vedo un rubinetto aperto da cui esce l’acqua e un attimo dopo lo vedo chiuso e l’acqua non esce più, non penso per questo che è stato il rubinetto a “creare” l’acqua, ma penso che egli è quel mezzo tramite cui, appunto, l’acqua ha potuto uscire e “manifestarsi”. Vi è una dimensione superiore a quella osservabile, ed è la dimensione della qualità di cui la scienza non tiene mai minimamente conto, visto che non appartiene al suo oggetto, ne consegue che tutti i suoi giudizi di valore si risolvono in continue falsificazioni. Galileo, che ben più di Cartesio è stato la più “pura” espressione del razionalismo, gettava le sue basi con l’affermazione che *“nel mondo ci sono qualità e*

quantità, ma io posso e devo esaminare in termini matematici solo le quantità”, scegliendo deliberatamente di limitare la spiegazione al “*come accade*”, eliminando totalmente “*il cosa*” e il “*perché*”. Percorso seguito poi nei secoli da tutto lo scientismo fino ad oggi. Ma vediamo di chiarire meglio l’intera questione con un altro esempio. Io, un *brutto* mattino, preso da smania di grandezza, immagino di essere un grande scultore; prendo un pezzo di marmo dalla stessa cava da cui Michelangelo ha tratto il suo per il gruppo della “Pietà” e mi metto a martirizzarlo con martello e scalpello per ricavarne “qualcosa”, dopo di che depongo il mio “qualcosa” a fianco del suo capolavoro. Senza dubbio chiunque è in grado solo di guardare, si rende immediatamente conto dell’abisso *qualitativo* che li separa. Tutti lo colgono.... tranne la scienza. Per lei i due sono uguali. E dal suo punto di vista ha perfettamente ragione: *lei analizza il marmo!* Per questo trova sempre “uguaglianza”. Ma la qualità dell’opera non è lì; quindi nemmeno la razza è nel “genoma”. Il marmo è la “costanza” ma la differenza, Galileo o non Galileo, la fa sempre la qualità dell’esecuzione, che non è mai costante. L’esistenza della razza si scopre semmai con altre osservazioni. Una potrebbe essere questa. Recentemente ho letto il libro di uno studioso di antropologia (“*Il selvaggio*”: S. Lorenzoni ed. “Ghénos”) dove l’autore, tra le altre cose, scrive che quando si dà al “selvaggio” un aratro e un bue per arare, non la prima, ma *l’unica* cosa che gli viene in mente è di usare il legno dell’aratro per cuocere il bue. Qui non siamo di fronte ad una semplice “battuta”, ma ad una profonda differenza razziale che possiamo interpretare così. Quando uno di noi apre gli occhi, di fronte gli si squaderna subito lo spazio unico nelle sue tre dimensioni: *lunghezza larghezza e profondità*, all’interno del quale le varie cose stanno a diversa distanza. Invece il selvaggio non vede come noi lo spazio con le sue tre dimensioni, *ma direttamente le cose*. Quelle più lontane egli le coglie come un “piano di enti” di fronte al quale si pone un altro piano di enti, e poi un altro ancora e così via fino al piano più vicino e immediato. Quel nostro spazio *unico* su cui le cose “stanno” dispiegandosi in profondità, in lui viene sostituito da una serie di piani sovrapposti *che annullano proprio il senso spaziale della profondità*. In noi il soggetto è lo spazio, in lui sono le cose. In noi la “profondità” diventa la vera essenza dello spazio; in lui la profondità non è nemmeno presente. E ciò avviene in entrambi i casi, cioè nel nostro e nel suo, perché l’anima (quindi il nucleo razziale) è orientata così nella sua essenza, e non semplicemente per gli occhi che guardano, o addirittura per “scelta”. E dato che “tempo” e “spazio” sono “*forme a priori dell’intuizione*”, ovvero sono gli “elementi” di fondo con cui tutti quanti vediamo il mondo e operiamo all’interno di esso (ma sempre in rapporto *al modo* con cui lo vediamo), la mancanza del senso della “profondità” nell’ordine dello spazio, comporta per loro una identica mancanza del senso del *futuro* nell’ordine del tempo. Ma “futuro” significa anche “direzione” “compito” “fine” “scopo” “progetto”. Condizioni psichiche che loro, complessivamente (cioè indipendentemente da qualche caso meticcio), non possono possedere se non in misura larvale. *Per questo cuociono il bue con l’aratro*. E la conferma di questa loro condizione è data dall’attuale aumento patologico della popolazione dell’Africa nera sub-sahariana. Qualcuno ha scritto che agli inizi del ‘900, dal punto di vista alimentare, la popolazione di quei luoghi era totalmente indipendente, mentre oggi, per diverse ragioni, essa è ridotta alla fame. Ma il dato rilevante dimenticato è che agli inizi del ‘900 quei territori dovevano alimentare solo un centinaio di milioni di individui, mentre oggi, e in territori quasi desertificati, gli individui sono circa un miliardo, con un’agricoltura che ricorre ancora, più o meno, agli stessi arcaici strumenti tecnici. Ora noi, dotati del senso del futuro, quando arrivano momenti di crisi, notiamo immediatamente una notevole *contrazione delle nascite* così come un loro aumento quando riappare la fiducia, se non l’entusiasmo. Abbiamo visto come in Germania, dopo il crollo delle nascite al tempo della cosiddetta “repubblica di Weimar”, con il Nazionalsocialismo è apparso subito il “*segno inequivocabile di benessere e di fiducia nel futuro*” quando “*la natalità crebbe del 22%*”. Ebbene per quella gente, invece, qualunque condizione è buona per generare senza limiti: segno certo di pura animalità fine a se stessa.

Ma nel nostro rapporto con lo spazio esterno, è l'intero senso della vita che si manifesta, e questo rapporto *lo determina solo la razza*. Il mondo bizantino, razzialmente *orientalidelevantino*, e quello islamico, *affine*, in quanto più o meno dello stesso misto razziale, dimostrano che si può vivere anche all'ombra di un rifiuto. Ma nessuna esistenza, al pari della nostra, ha dimostrato la sua forza *nell'affermare* lo spazio come spazio aperto ad una totale azione dell'essere umano. Fatto impossibile al suddetto mondo bizantino, con il suo fondo oro; e all'Islam, la cui arte dell'arabesco, che è la più radicale *negazione* di ogni visione prospettica, lo obbliga ad un continuo "*irrealismo fantastico*". È solo con l'immagine centrale della figura umana nelle sue tre dimensioni, quindi come unico e reale "*soggetto storico*" (sempre negata e aborrito nel mondo semita) *che nasce il senso dello spazio circostante come luogo della storia*; quindi anche il senso di uno spazio *interiore* come il luogo personale (l'individualità formata) di sviluppo morale. Vi sono poi certi tipi di negri dove gli occhi, posizionati troppo lontani dalla radice del naso, quasi ai lati del volto, non possono avere un adeguata visione prospettica, almeno secondo il *nostro* modo di vedere; ma che da una tale particolarità traggono anche tutte le deduzioni per il *loro* mondo. Poi vi è ancora l'arabo, per il quale il tempo non si esprime, come per noi, secondo continuità, ma con istanti variabili privi di connessione perché tutto dipende dalla volontà di Allah, e questa può cambiare in ogni momento per cui il fuoco potrebbe anche bagnare e l'acqua bruciare, secondo la "nuova" volontà di Allah. Poi vi è il beduino, per il quale il mondo è puro solo come deserto. Quindi viene il cinese con tutte le sue varietà etniche. *Come appare il mondo agli occhi di un cinese?*

Quando, nel "*Filebo*", Socrate dice che il piacere è sempre multiforme, e che il nome, facendolo uno, in realtà ha assunto tantissime forme e piuttosto dissimili l'una dall'altra, Protarco gli risponde che certamente "*esse dipendono da situazioni contrarie ma che in sé non sono reciprocamente contrari. Com'è possibile, infatti, che un piacere non sia, per tutte le cose, più simile a un piacere, cioè a se stesso?*" ma Socrate ribatte che "*questo vale anche per un colore rispetto ad un colore; non differirà affatto in questo, per l'essere del tutto colore, ma tutti sappiamo che il nero non solo è diverso dal bianco, ma gli è anche opposto. Allo stesso modo anche una figura è simile ad una figura: quanto al genere, infatti, sono un tutt'uno, ma noi vediamo che alcune, prese come parti rispetto alle parti, sono del tutto contrarie fra loro, altre diversissime, con varie innumerevoli differenze; e potremmo individuare molte altre realtà che hanno gli stessi rapporti. Perciò tu non credere a questo discorso che unifica tutte le cose contrarie fra loro*"!

Oggi in democrazia è invalsa la moda di non chiamare "genere umano" il "genere umano", ma "*razza umana*". Ma nella realtà vi è un solo "*genere umano*" *che si divide in razze* (a loro volta in etnia), e tutte diverse, delle quali, le diverse culture e civiltà, sono la più evidente rappresentazione. È ancora una volta l'ignoranza totale, di matrice semita, di quella "*dimensione intermedia*" che noi, in quanto Indoeuropei e non semiti dobbiamo assolutamente recuperare. *Ed è questo, oggi, il nostro compito storico!*

L'unità di genere (il "genere umano") non annulla affatto l'opposizione; perciò, una volta data la base comune, è *solo ciò che differenzia che deve attrarre tutta la nostra attenzione*.

Il "genere umano" è l'unità metafisica ("Purusa", "Uno") secondo il principio di *omogeneità*; le razze sono la molteplicità ontologica secondo il principio qualitativo di *specificazione*.

Nel bianco e nel nero, il termine "colore" è solo la parola che li pone in una determinata categoria rispetto a tutto il resto, ma se restiamo attaccati alle "parole" perdiamo di vista il significato "*in sé*" del "bianco" e del "nero"; così, spinti a mescolarli tranquillamente, in quanto ora solo semplici "colori", ne ricaviamo il grigio, che è certamente un altro colore, ma che ha potuto realizzarsi solo con *l'annullamento* di quella opposizione che costituiva l'essenza dei due colori precedenti, quindi, *per via di una radicale negazione!*

In cose come queste sta il vero pericolo che comporta il meticcio, con tutti gli sfiguramenti di ogni orientamento e di ogni cultura: *la nostra come la loro*.

Ma a parte il fatto che nel meticcio raramente è il sentimento dell'”amore” a decidere del connubio, ma piuttosto è quell'impulso *lubrico* che si manifesta sempre nel piacere perverso di sporcarsi, cifra ormai distintiva di tutta la contemporaneità, qui il dato rilevante è che più gli influssi razziali aumentano, più i tipi si fanno chiaramente *eterogenei*, ed è lo stesso organismo che porta questa dis-omogeneità visibilmente impressa nei suoi caratteri somatici. Esempio: ecco davanti a noi uno con i capelli crespi di chiara origine negroide, la fronte però è quella sfuggente della razza orientale-levantina, ma gli occhi sono azzurrochiari della razza baltico-orientale, mentre la corporatura è massiccia come in quella westfalica; e via dicendo. Ora se il corpo di costui è chiaramente un *assemblaggio* di tante varietà razziali perfettamente visibili ad un occhio appena addestrato (e non una sintesi, sempre impossibile), e se l'anima è il soggetto che si rappresenta nello spazio *attraverso* un corpo, o come scrive il filosofo Vittorio Mathieu (parafrasando Plotino) “*l'Anima è l'unità che agisce nel mondo della vita*”, allora è evidente che qui, in questo nuovo “sinolo”, è soprattutto l'Anima (che Anima e razza sono sinonimi) il primo risultato dell'assemblaggio. Così quest'”Anima” diventa anche il primo concentrato eterogeneo di tutti gli impulsi animici delle varie razze sopra descritte. Si pensi con quanta cura Platone racconta la creazione dell'”*Anima del mondo*” da parte del Demiurgo come atto *intermedio* tra i due estremi dell'Intelligibile e del sensibile (Timeo). Per questo (sia detto di sfuggita e contro Kant) l'”Uomo”, quando è tale, non ha più limiti per la conoscenza, così come non ne ha più per una nescienza spinta fino all'animalità e alla “natura morta”, quando in lui cessa ogni tensione.

Anello di congiunzione tra alto e basso l'Anima è il principio stesso dell'estensione (“*Idea dell'estensione*” secondo Speusippo), quindi di tutto ciò che è corpo. Senza l'”*Anima Mundi*” non vi sarebbe il gran corpo del Mondo. Ma anche senza le varie Anime, che sono altrettante idee singole dell'estensione (e dell'intelligibile e del sensibile), non vi potrebbero essere i *singoli* corpi, e dato che per la legge del simile noi vediamo moltissimi di questi corpi, cioè di queste estensioni, *legati a pochi tratti comuni unificanti*, chiamiamo *razza* ognuna di queste Anime, e *di razza*, ovvero dipendente *dalla* razza, ognuno di quei corpi.

Anche qui come frutto della mescolanza dell'”*identico*” e del “*diverso*”.

Scrivono Evola “*l'Anima appartiene più al mondo del divenire che a quello dell'essere; essa è connessa alla forza vitale così come ad ogni facoltà percettiva e ad ogni passionalità. Con le sue diramazioni inconscie stabilisce la connessione tra spirito e corpo*” quindi ha “*la sua corrispondenza in quella di “corpo sottile” ...insieme delle forze formative, più che corporee e meno che spirituali...dove si formano gli elementi acquisiti di nuove eredità*”.

L'Anima è sempre *il terzo tra i due*, e dove non vi è il terzo (come tra gli ebrei) *non vi è Anima!* Posta come essenza e supremo riferimento esistenziale e politico essa spezza la cappa plumbea del materialismo del razionalismo e del tecnicismo dominanti, e apre alla dimensione *etica* del mondo, passaggio indispensabile per poter ascendere poi a quella dimensione *Metafisica* che è lo scopo ultimo di tutto il percorso esistenziale Indoeuropeo.

Fu questo l'aspetto che Heidegger non colse fino in fondo (contrariamente a Evola), da qui la sua critica al Nazionalsocialismo, da lui visto come una semplice modalità (come l'americanismo e il bolscevismo) del mondo contemporaneo e del suo nichilismo di fondo.

La razza, in quanto Anima, è *psicologia e non scienza!* Ognuna è una precisa legge (in senso aristotelico una “*entelechia*”) che si trasmette sempre ereditariamente, e “*le leggi non si mescolano*”. Dante stesso ha colto perfettamente tutto questo là dove scrive che “*sempre la confusione delle persone / principio fu del mal della città*”.

“*Livingstone sentì dire una volta; Dio ha creato uomini bianchi e neri, ma il diavolo creò i mezzosangue*” (Nietzsche: “Aurora”)

Concludendo. Il percorso esistenziale di un tipo meticcio, ma soprattutto il suo percorso *comunitario*, che questo è ciò che a noi interessa (l'individuo in quanto tale ci è totalmente indifferente), si presenterà come rappresentazione evidente della mancanza di un centro di coordinamento chiaro e definito. Da qui le personalità approssimative e sfuggenti; i continui

cambiamenti di umore; le scelte mai mantenute; insomma tutta l'aleatorietà della nostra attuale esistenza senza "rango" e senza significato, quindi *senza valore*. Egli sarà di volta in volta ciò che "arriva" in quel momento; lui stesso, il momento, privo di qualsiasi continuità. Ma una società fondata su individui più o meno simili, si caratterizzerà sempre per la più totale inconsistenza, e non potrà mai essere un reale "*Sinoikismòs*": un con-vivere insieme, perché questo sarà tanto più forte quanto maggiore è il grado di identificazione di ognuno con quel centro di sé che corrisponde pienamente al centro collettivo, come avviene in ogni comunità razzialmente determinata. In caso contrario succederà come per i granelli di sabbia, dove solo una radicale coercizione, priva di spontaneità, può tenere insieme un simile *mucchio*; e sempre nei limiti estremamente angusti di una intollerabile costrizione violenta. Anche qui tutto concorre a un tutto, ma il risultato sarà sempre più o meno uguale a... niente!

*

Questo ri-emergere, tramite la razza, di una memoria antica e anticristiana, investe la stessa "vita", che per il Fascismo non era affatto "sacra" in sé, né tantomeno un "diritto", ma, come tutto, *solo strumento in funzione di uno scopo*, e se lo scopo è il più elevato possibile, allora diventa chiaro che non tutto ciò che nasce deve vivere, e non tutto ciò che vive deve continuare a farlo! Ci sono condizioni minime sotto le quali più niente può essere permesso. La natura presenta sempre dei "canovacci" più o meno approssimativi. Sta all'uomo come "demiurgo", e allo Stato, *in quanto essenza demiurgica di una intera comunità di uomini*, correggerne gli errori. È questa la nostra funzione: per questo siamo stati "pensati"!

Quel padre che avendo un figlio in determinate condizioni, o addirittura, come già successo, consente la nascita di un feto affetto da gravissime patologie "*perché noi lo ameremo anche così*", secondo le dichiarazioni di certi genitori apparse recentemente sui giornali, e non ne desidera piuttosto "*la morte dolce*", nell'ottica "arcaica" del Fascismo è solo un degenerato e un criminale. È veramente incredibile che una condizione naturalissima come la morte, che prima o poi investirà tutti, debba destare tante reazioni isteriche quando viene usata dallo Stato per la ricerca del meglio. Tutto nella vita è mezzo e strumento per migliorare o per peggiorare, compresa la morte la quale, nella continua evocazione di un lato "terrificante", che "in sé" *non possiede*, può avvelenare ogni attimo della vita stessa; come sa bene la Chiesa, che su questo punto ha sempre giocato le sue carte! "*Se la morte fosse in sé così terribile, nessuno ne avrebbe mai superato il terrore*", diceva Epitteto.

Il terrore della morte è sempre il segno dell'ignoranza più radicale, e ogni autentica "*Paideia*" dovrebbe partire da lei, così da dissolvere quel timore alla radice salvando la vita dall'irrazionalità più volgare, insieme alla stessa gioia di vivere. Per Aristotele il fine della politica è la felicità dell'intera comunità, ma una comunità istericamente affetta dal timore della morte non potrà mai essere felice.

Lo Stato fascista, soprattutto in Germania, come ogni "*buon padre di famiglia*" si pose il problema della salute integrale del proprio popolo, e questo significa l'accettazione di una figura minima, somatica e intellettuale, con i termini modificabile sempre e solo verso l'alto ad ogni generazione, secondo le concezioni classiche che già Platone aveva elaborato a suo tempo nella "Repubblica" e nel "Politico", dove allo Stato spetta di portare a "misura", cioè sempre verso il meglio (il Bene), tutto l'"indeterminato" e lo "sfuggente", mentre Campanella, nella "Città del Sole", scrive che "*il Amore ha cura della generazione con uniri li maschi e le femine in modo che faccin buona razza; e si riden di noi che attendemo alla razza dei cani e cavalli, e trascuramo la nostra*", perché "*la generazione è osservata religiosamente per ben pubblico, non privato, ed è bisogno stare al detto dell'uffiziali*".

Qui la vita è la condizione per un compito che ogni membro della comunità deve svolgere nel migliore dei modi, ed è dovere e compito dello Stato ("*il Amore e gli uffiziali*") determinare tutte le condizioni migliori, organizzative ed eugenetiche, perché quel compito possa essere realizzato in modo sempre più elevato e impegnativo: di generazione in generazione.

E allora, se nel Fascismo il “nazionalismo” definiva i confini del territorio nazionale, il razzismo (di cui l’eugenetica è uno dei pilastri) stabiliva finalmente *chi doveva starci dentro!* Questo comportò l’attenzione totale *sulla* comunità nazionale, più che sui vari nemici esterni. Ed è qui che troviamo la vera differenza di fondo rispetto ai tre soggetti trattati in precedenza. Ora non si tratta più della eliminazione fisica di intere classi sociali a favore di una o dell’altra classe, né tantomeno di scontri religiosi. Essendo il Fascismo una “*visione del mondo*” totalmente altra rispetto a quella dominante, non operava all’interno di essa come una semplice modalità contro altre semplici modalità affini, cioè come un “partito” contro altri “partiti”, ma come un Principio che in quanto tale *ha già tutto dentro di sé*, quindi abbraccia l’intera Nazione nella sua totalità espressiva; e questa totalità, secondo la concezione Indoeuropea, prevede la contemporanea partecipazione corale delle tre “classi” secondo un preciso ordine gerarchico. E se “*la gerarchia è la madre di tutti gli eccelsi disegni*”, essa, però, è presente solo quando vi è una reale e riconosciuta differenza di qualità nei singoli membri. Sarà poi la generale purezza razziale ad attribuire ad ognuno di essi quell’uguaglianza superiore in grado di farne *un Cittadino!* Insomma l’intervento fascista, come Stato sovraordinato, riguardò l’intera comunità trasversalmente. Egli agì su di essa come un implacabile “*letto di Procuste*” in grado di darle una forma precisa, eliminando tutto ciò che secoli di indifferenza avevano portato per contraddirla e svilirla, “sfumandola” fino alla irriconoscibilità. Lo stesso Darwin, sulla scia di un influsso Platonico, aveva scritto che “*Fra i selvaggi i deboli di corpo e di mente vengono presto eliminati; e quelli che sopravvivono godono in genere di un ottimo stato di salute. D’altra parte, noi uomini civili cerchiamo con ogni mezzo di ostacolare il processo di eliminazione; costruiamo ricoveri per gli incapaci, gli storpi e i malati; facciamo leggi per i poveri (sic); e i nostri medici usano la loro massima abilità per salvare la vita di chiunque fino all’ultimo momento. Vi è ragione di credere che la vaccinazione abbia salvato migliaia di persone, che in passato sarebbero morte di vaiolo a causa della loro debole costituzione. Così i membri deboli della società civile si riproducono. Chiunque sia interessato dell’allevamento di animali domestici non dubiterà che questo fatto sia molto dannoso alla razza (sic) umana. E’ sorprendente come spesso la mancanza di cure o le cure mal dirette portano alla degenerazione di una razza domestica: ma, eccettuato il caso dell’uomo stesso, difficilmente qualcuno è tanto ignorante da far riprodurre i propri animali peggiori*”. E prosegue con queste osservazioni fondamentali: “*Eppure l’uomo potrebbe mediante la selezione fare qualcosa non solo per la costituzione somatica dei suoi figli, ma anche per le loro qualità intellettuali e morali. I due sessi dovrebbero star lontani dal matrimonio, quando sono deboli di mente e di corpo; ma queste speranze sono utopie, e non si realizzeranno mai, neppure in parte, finché le leggi dell’ereditarietà non saranno completamente conosciute. Chiunque coopererà a questo intento, renderà un buon servizio all’umanità*”. È l’idea di fondo del “*Lebensborn*” Nazionalsocialista! Ma ecco cosa dice al riguardo il nostro Platone: “*...dovranno essere gli uomini migliori ad accoppiarsi più spesso che possono con le donne migliori, mentre i peggiori più raramente, e con le peggiori. Pertanto dovrà essere allevata la prole dei primi e non quella dei secondi, se il nostro gregge dovrà rimanere di alto livello*”. (Repubblica); ne consegue che: “*i giovani sposi dovranno provvedere ad offrire allo Stato i figli più belli e migliori*” (Leggi). Himmler, ponendosi sulla stessa linea, disse una volta che “*Al di là dei limiti imposti dalle leggi, dai costumi e dalle opinioni borghesi, forse necessari, oggi per le donne e le ragazze di puro sangue tedesco diventerà una nobile missione il chiedere ai soldati in partenza per il fronte, siano esse sposate o no, di renderle madri*”, poiché i soldati potrebbero “*non tornare a rivedere il cielo della loro patria*”, con la perdita di forze razziali di prima qualità. Ma a parte l’inaccettabile e rigettabile riferimento darwiniano alle “*leggi per i poveri*”, tipicamente liberale e anglosassone, tutto il resto appartiene al semplice “buon senso”, tranne ovviamente in tempi degenerati come questi dove il *piacere* di degenerare è la spinta esistenziale dominante, come i porci che si voltolano allegramente nel loro “brago”!

Dato questo, vi è comunque un punto fondamentale che ci separa irrimediabilmente dal mondo darwiniano. Se anche ne accettiamo la posizione, *per la sua evidente razionalità*, pure le ragioni di fondo che per noi la giustifica non potrebbe essere più opposta. Certamente la razza, come realtà intermedia (l'Essere molteplice intermedio di Platone), non intacca l'unità del genere; ma questo non esclude che si debba comunque realizzare, partendo proprio dall'intermedio molteplice (le razze) quel tipo razziale "assoluto" come immagine più elevata possibile del genere. E dove starebbe allora la differenza? semplicemente nel fatto che per Darwin tutto è in funzione di una umanità "migliorabile" sulla strada della continua "evoluzione della specie", quindi dell'intera umanità; mentre per il Fascismo, *al contrario*, questo sarebbe il passo indispensabile per *ri-trovare*, all'interno della specie, proprio quel "tipo particolare originario" disperso da millenni nel processo catagogico delle sovrapposizioni razziali "oscuranti" imposte dal continuo meticciato.

Non "evoluzione", ma "ri-voluzione" (come *ri-torno alle origini*) nel significato più autentico della parola!

*

Alla base dell'intervento violento dello Stato Nazionalsocialista sulla comunità tedesca, non vi era un qualche odio di classe; anzi: non vi era nessun "odio", ma l'applicazione determinata, e violenta, del Principio della forma e della interiore formazione imposta d'autorità solo e sempre *a ciò che si ama!* Come afferma Nietzsche: "*La grande politica... mette fine inesorabilmente a tutto quanto è degenerato e parassitario*"; e J. Burckhardt "*Qui si guarda soprattutto alla qualità, mentre alla quantità si preferisce porre dei limiti. I malnati non si devono allevare, dice Aristotele*". Già Hedegger, in un corso universitario dell'estate 1933, aveva impostato così l'intero problema: "*Per i Greci "sano" significa essere disponibile e in forze per agire nello Stato. Chi non soddisfaceva più le condizioni per tale azione, non poteva più ricevere la visita del medico, anche in caso di malattia*".

Dopo venti secoli di retorica cristiana sulla "vita malata che avvicina a Dio" e l'esaltazione dei "poveri di spirito", tanto più degni d'amore quanto più sono deficienti, il Fascismo trovò un campo in cui vi era molto da dissodare, ricorrendo al richiamo ideale della tradizione antica: greca e romana. Plutarco, nella "Vita di Licurgo", riportando la consuetudine spartana, commenta: "*Era meglio sia per il bambino che per lo Stato che egli non vivesse, se non era forte e di figura armoniosa*"; mentre Seneca nel "De Ira" poté scrivere: "*Noi affoghiamo i deboli e i deformi. Non è la passione, ma la ragione che ci indica che chi è valido dev'essere distinto da chi non lo è*"; questo avveniva perché era l'intero organismo comunitario il vero bene da preservare, e non il singolo degenerato irrimediabilmente perduto.

Il già ripetutamente citato storico ebreo Joachim Fest, nel suo "Hitler" scrive che "*Dietro a siffatta concezione balenava seducente l'idea della comunità...che trovava la propria attuazione nel popolo, inteso quale forma suprema, mistica, dell'esistenza sociale...argomentazione fatta propria dal Nazionalsocialismo che l'aveva contrapposta, con aggressivo vigore, sia alla tesi marxista della lotta di classe, sia alla teoria del pluralismo liberale. Al di sopra della nazione scissa, con i suoi antagonismi sociali, ora si levava la lucente immagine di uno Stato fondato sulla fedeltà, la disciplina, l'onore, l'onestà e la dedizione, comprendendo in sé non soltanto l'antico sogno di una unità armonica, bensì anche l'idea, non meno suggestiva, di una entità possente e temuta. Il posto della massa perennemente inquieta e abbruttita, sosteneva Hitler, sarebbe stato preso dalla "comunità popolare nata da essa, dalla nazione articolata elevata all'autocoscienza*".

"Storia" significa "i guna che agiscono sui guna", come dice la Tradizione, ovvero il passaggio continuo e incessante *da una qualità all'altra*, e niente meglio di questa descrizione dà l'immagine del passaggio politico dalla crassa dimensione borghese, liberale o marxista che sia (l'ultimo guna o "terzo stato"), a quella eroica fondata rigorosamente sull'etica aristocratica di una compatta comunità guerriera. Ma per capire a fondo ciò che

allora significò, si deve partire dal “tutto”, di fronte al quale il singolo o è parte migliore, o è niente! Questo radicale anti-individualismo è il vero messaggio Classico del Fascismo. Oggi si discute molto sulla eutanasia “*in certi casi*”, ma con estrema difficoltà viste le resistenze della Chiesa, che qui si gioca la sua stessa esistenza. Ma simili discussioni, tutte quante all’interno dell’exasperazione individualista odierna, riguardano solo l’eventuale scelta del singolo in determinate condizioni, fatto che non prende in nessuna considerazione coloro che queste scelte *non sono in grado di farle*, e sono la stragrande maggioranza. Quindi non vi è alcun progetto finalizzato al miglioramento razziale complessivo. Nella Germania Nazionalsocialista questo problema fu deciso e risolto direttamente dallo Stato, indipendentemente dai singoli “idioti” più o meno consenziente, con pochi tratti di penna.....e una “semplice” firma (4)!

*

Ecco, sinteticamente, per quanto può permetterlo la brevità, la visione sociale e politica della Germania Nazionalsocialista, luogo dove, per la prima volta dalla fine dell’antica polis, la dimensione autenticamente politica si impose come l’obiettivo centrale dell’intera Nazione, ma, soprattutto, sempre ben separata da quella sociale. Questa la rivoluzionaria ricetta che permise l’elaborazione del metodo usato per vincere la crisi economica, e cancellare quel problema sociale nel modo che poi determinò la reazione della finanza ebraica colpita a morte. Metodo opposto a quello democratico, e il motivo lo si è rilevato nel fatto che la democrazia è il sistema politico “ideale”, *in quanto sistema politico evanescente*, al completo servizio del potere capitalista, economico o finanziario che sia, dove il Parlamento diventa lo strumento “politico” subordinato del sistema borghese il quale, come economia “tout-cour”, è sempre “libero” e fuori da esso, *ma lo controlla con la “destra” e con la “sinistra”*, espressioni rispettivamente degli interessi economici industriali e finanziari.

Solo un potere politico autentico è la condizione necessaria per l’interesse nazionale, quindi, *più lo Stato è potente, più l’intera comunità è difesa nei suoi veri interessi*.

Dato questo, quale può essere ora la risposta conclusiva del perché solo in Germania si riuscì, in modo tanto radicale e spettacolare, ad azzerare il problema economico interno elevando l’intera Nazione da ultima a prima potenza mondiale? Ovvero: perché la Germania è stata l’unica Nazione che ha trovato il metodo giusto? La risposta, a parte la qualità incomparabile del suo (di allora) “*materiale etnico*”, sta in quel suo Principio di fondo radicalmente altro rispetto al Principio unico di tutti gli altri. Quando un Principio è vivo e operante cerca in tutti i modi di penetrare e abbracciare totalmente lo spazio psichico dell’universo umano che per varie ragioni ne accetta la signoria. Il principio dominante, fuori dai confini della Germania, era sempre quello egualitario-quantitativo proprio di ogni democrazia, che in questo stadio terminale ha nell’economia lo strumento essenziale e soprattutto insostituibile. Ma il Principio *razziale* del Nazionalsocialismo prevedeva ben altri strumenti per la sua realizzazione. Al pari di ogni Principio anche lui puntava alla conquista dello spazio psichico nazionale, in modo che tra lo “spazio conquistato”, come centro di un nuovo mondo, e gli strumenti successivi, vi potesse essere la logica e sentita continuità. Come ho già detto, è una legge generale che tutti i problemi posti dal Principio precedente, per poter continuare ad esistere, vengono poi risolti dalla forza del Principio successivo il cui compito, a quel punto, consiste nell’impostare i suoi problemi all’interno di uno spazio libero per concentrarvi sopra tutta l’attenzione di tutti. Perciò, in quanto ancora presenza dell’altro Principio, la catastrofica situazione economica per il Nazionalsocialismo era molto più di un semplice “problema”: si trattava in realtà di un vero e proprio *pericolo ontologico*. Dice il Fuehrer nel “Mein Kampf”(5): “*La nazionalizzazione di un popolo è prima di tutto un problema della creazione di sani rapporti sociali quale base delle possibilità educative dei singoli*”. Per questo il “problema economico” venne affrontato e risolto così radicalmente, e non come un semplice problema, ma come il punto di partenza indispensabile per “educare” l’intera comunità *ad un altro destino*. Precedentemente, infatti, Egli aveva scritto: “*Io non posso lottare che per ciò che amo, amare ciò che stimo, e stimare*

ciò che conosco". E non è possibile che questo "sentimento" possa mai derivare da una qualche dimensione economica! Ma se il primo atto per poter realizzare un Principio consiste nello "svuotare" lo spazio psichico comunitario dai residui precedenti, in modo che il "vuoto" possa poi consentire naturalmente, con facilità e senza ostacoli o reazioni, il suo inserimento, tutto il resto del mondo *non poteva sentire questa necessità*; quindi non poteva arrivare ad un successo pieno intorno a quel problema. L'eventuale soluzione definitiva di esso avrebbe, infatti, contraddetto il suo Principio, portandolo verso uno "svuotamento animico" pericolosissimo, perché avrebbe richiesto poi quel contenuto "principiale" *diverso* che egli non possedeva affatto. Solo la Germania di quel tempo, e proprio grazie alla separazione gerarchica tra il "politico" e il "sociale", doveva uscire da quella logica e impostare totalmente e liberamente il suo Principio di fondo. Gli altri, i democratici di ogni risma e colore, al contrario, dovevano (e devono), sempre impedire ogni possibilità di uscita per poter mantenere in vita il loro. Da qui, ieri come oggi, la continua sovrapposizione di problemi economici irrisolvibili, la cui unica funzione è di *intossicare* sempre più di economia il povero essere umano onde occupare, con lei e di lei, tutto il suo spazio psichico, impedendo così fughe pericolose al di là di questa modalità estrema della democrazia, quindi, oltre la stessa democrazia.

Per queste ragioni il Nazionalsocialismo fu l'unico che, per intima necessità, risolse alla radice il problema economico; e per queste stesse ragioni tutti gli altri, ieri come oggi, necessariamente, *non lo risolveranno mai!*

*

Ma il motivo "*filosofico*" di fondo per cui la democrazia è destinata a fallire *sempre*, lo possiamo sintetizzare con queste poche osservazioni.

Ogni comunità in quanto tale si divide nei due momenti distinti del *sociale* e del *politico*; ora tutto il momento sociale di un popolo è *da sempre ordinato in senso rigorosamente gerarchico secondo il principio di responsabilità*. Non solo la Chiesa, l'esercito, la polizia, ma anche il commercio, l'industria, l'artigianato. *Qui l'esperienza, unita all'efficacia, ha fatto sì che niente è mai stato democratico*. La politica, invece, oggi si presenta con il suo ordinamento democratico, imposto non dall'esperienza e dall'efficacia, ma dall'ideologia; quindi *in tutto radicalmente opposto al primo*.

Ora, secondo un elementare principio logico: *non è possibile, né lo sarà mai, la convivenza di due idee contrarie nello stesso luogo e nello stesso tempo!*

*

Il Fascismo, nel breve momento di apparizione in questa fase finale del ciclo storico, ha saputo scrivere sia per intensità che per estensione, la pagina forse più esaltante e tragica mai scritta nella storia dell'intero pianeta. Egli fu l'unico regime politico nel corso del tempo che si è posto il problema dell'autentica giustizia sociale *realizzandola*, almeno nei limiti delle umane possibilità. Ma, ripeto, la realizzò perché ebbe in vista un punto di riferimento politico ben oltre il semplice sociale, *e solo per il quale una simile giustizia va realizzata*. In caso contrario, come avviene nel sistema liberale e capitalista, quando si scambia la giustizia con la ricerca a tutti i costi di un "benessere" anelato, mai raggiunto, *e sempre indipendente da lei*, allora l'unica conclusione, "in spirito", diventa la risposta che Glaucone diede a Socrate nella "Repubblica": *"se intendi creare una città di porci, questa è la via giusta"*!

PS. In quelle pagine esaltanti dove l'"uomo" ha saputo elevarsi "*al di sopra di se stesso*", soprattutto negli ultimi istanti dell'immane tragedia per la cui descrizione ben poche potrebbero essere le penne più adeguate (Eschilo, Sofocle, Sakespeare....) una donna seppe vivere intensamente quei momenti, *e non può, né deve mai, essere dimenticata*: Magda Goebbels, che

seppe affrontare l'estremo sacrificio di sé, e di tutto ciò che vi è di caro per una madre, nel senso più alto dell'onore e del bene supremo!

In tutte le denigrazioni più infami riversate su quel periodo dagli innumerabili scribacchini e pennivendoli, solo di fronte a Lei è venuta meno la loro capacità di tutto sporcare. Solo lì si sono fermati. Come se il mistero della grandezza vera abbia imposto a tutti quella soglia oltre la quale il miserabile non può accedere.

Queste le sue ultime, sublimi, parole consegnate per lettera a un figlio lontano e prigioniero:

“Mio figlio adorato! Siamo nel Führerbunker già da sei giorni – papà, i tuoi sei fratellini e sorelline ed io – nell'intento di dare alle nostre vite l'unica possibile onorevole conclusione... sappi che sono rimasta qui contro la volontà di papà, e che anche domenica scorsa il Führer voleva aiutarmi ad andarmene. Tu conosci tua madre – abbiamo lo stesso sangue – non ho avuto alcuna esitazione. Il nostro glorioso ideale è andato in rovina e con esso tutto ciò che di bello e meraviglioso ho conosciuto nella mia vita. Il mondo che verrà dopo il Führer e il Nazionalsocialismo non è più degno di essere vissuto e quindi porterò i bambini con me, perché sono troppo buoni per la vita che li attenderebbe, e un Dio misericordioso mi capirà quando darò loro la salvezza... I bambini sono meravigliosi... mai una parola per lamentarsi o una lacrima. Le bombe scuotono il bunker. I bambini più grandi proteggono quelli più piccoli, la loro presenza è una benedizione e riescono a far sorridere il Führer di tanto in tanto. Possa Dio aiutarmi a trovare la forza di superare la prova finale e più difficile. Ci resta un solo obiettivo: la lealtà verso il Führer anche nella morte. Harald, mio caro figlio – voglio trasmetterti quello che ho imparato nella vita: sii leale! Leale verso te stesso, leale verso le persone e leale verso il tuo paese... Sii orgoglioso di noi e cerca di tenerci tra i ricordi più cari...”

NOTE

1) lo studioso Luciano Pellicani volendo confutare la tesi di Max Weber espressa nel celebre saggio: *“L’etica protestante e lo spirito del capitalismo”*, scrive che *“la prima affermazione che sorge spontanea di fronte a questa tesi è che sia il capitalismo che lo spirito capitalistico precedono, e di secoli, la Riforma. Basterebbe ciò per invalidare tutta la complessa costruzione weberiana, dal momento che un fenomeno non può essere assunto come una delle cause di un altro fenomeno se questo è successivo”*. Siamo perfettamente d’accordo con lui che un fenomeno (cioè un effetto) non può mai essere la causa di un altro fenomeno (un altro effetto) soprattutto se “successivo”. Ma la Riforma non è propriamente la responsabile prima del sentire capitalista, o dell’impresa capitalista. Un simile sentire, infatti, è talmente connaturato alla natura umana da perdersi nella notte dei tempi; essa però ha dato a questo sentire, e per la prima volta nella storia, il fondamento religioso come sola e autentica Causa da cui trarre ogni superiore legittimazione; ed è questo che lo ha, diciamo, “trasfigurato”, da effetto trascurabile e adiacente, in destino storico totalizzante.

2) *“Falcone è stato perseguitato da una parte della magistratura ed in particolare anche (quindi non solo ndr) da Magistratura Democratica...la ragione era che lui era per la separazione delle carriere”*. Dichiarazione del Giudice Imposimato al “Processo Stato-Mafia”!

3) L’altra essenza di un Regime Aristocratico è la Gerarchia, a difesa della quale riporto un semplice estratto di ciò che, ancora una volta, ha scritto il “divino” Shakespeare nel suo *“Troilo e Cressida”* (Atto I scena III). Siamo nel campo greco di fronte alla tenda di Agamennone. I Capi discutono sui motivi che hanno consentito a quella guerra di durare per ben dieci anni, decretandone, fino a quel momento, il più totale fallimento. Ognuno espone le sue ragioni, infine interviene Ulisse: *“...La prerogativa del comando è stata dimenticata”* ragion per cui *“Tante sono le tende greche e altrettante sono le fazioni. Quando il Generale non è come l’arnia a cui tutte le api dovrebbero fare riferimento, quale miele c’è da aspettarsi?.....Quando è scossa la Gerarchia, che è la scala di tutti gli eccelsi disegni, l’impresa languisce.....sol togliete la Gerarchia, mettete fuori tono quella corda, e ogni cosa si scontra in puro antagonismo....la forza la farebbe da padrone. La potenza sarebbe il diritto; o piuttosto diritto e torto, tra il cui infinito contrasto risiede la Giustizia, perderebbero i loro nomi, e la Giustizia il suo. Così ogni cosa si risolve in potere, il potere in volere, il volere in appetito; e l’appetito, lupo universale, doppiamente secondato da volere e potere, farà di tutto una preda, e alla fine divorerà se stesso”*. Oggi, per noi, è facile capire che sparita da tempo ogni Gerarchia, e con lei la stessa autorità dello Stato, il “lupo universale” animato dal suo appetito insaziabile ha già divorato ogni preda, e ora sta divorando tutto se stesso!

4) Verso la fine del 1938 il “Reichsleiter” Philip Bouhler (la stessa personalità politica che pubblicò le celebri conferenze di F. Clauss sulla razza) fece pervenire al Fuehrer, sempre più insistentemente, gli appelli di malati sofferenti di dolori intollerabili e dei medici che Gli chiedevano di autorizzarli a por fine alle sofferenze. Ma quando il padre di un bambino nato malformato, cieco e mentalmente minorato, gli rivolse la stessa richiesta, Hitler incaricò il dott. Brandt di esaminare attentamente il bambino, poi autorizzò i medici ad *“addormentarlo per sempre”*. Nell’agosto del 1939 fu emesso un decreto ministeriale che ordinava a tutte le levatrici di denunciare i neonati deformi. Una commissione composta di tre esperti avrebbe esaminato ogni caso e se i tre erano tutti d’accordo il neonato doveva essere soppresso serenamente. Per evitare discussioni al riguardo Egli scrisse, su carta da lettera personale questo ordine indiscutibile: *“il Reichsleiter Bouhler il medico dottor Brandt sono con la presente disposizione autorizzati a conferire ad alcuni specifici medici il potere di dare pietosa morte, dopo il più attento esame dello stato di salute del paziente, a coloro che in nessun modo umanamente possibile siano curabili”*. Firmato: Adolf Hitler.

5) Per il “Mein Kampf si rendono necessarie almeno un paio di considerazioni. Prima considerazione: dal gennaio 2016 anche in Germania il libro potrà essere pubblicato; questo ha gettato letteralmente nel panico tutto quell’ambiente politico e culturale “denazificato” programmato solo per servire e autodistruggersi (con il meticcio) il quale lo pubblicherà, ma corredandolo con ben 3.700 note. Chiaro segno di terrore e di ulteriore demonizzazione. La seconda considerazione riguarda il “valore” del libro. È dal lontano 1945 che viene definito *“del tutto sprovvisto di ogni valore letterario”*. Ma a parte il fatto che negli anni trenta il “Times” di Londra lo aveva definito *“La Bibbia laica”* pubblicandolo a puntate, come ci ricorda il “risguardo” dell’edizione italiana “Bompiani” di quegli stessi anni, curata e tradotta dall’ebreo Treves (e piena di falsificazioni e omissioni); oggi, il celebre politologo Giorgio Galli, nell’introduzione ad una livorosa edizione recente (Ed. Kaos), ricorda che *“Vari studiosi lo ritengono una delle maggiori opere storiche del pensiero politico occidentale”*. Magari si potrebbe cominciare proprio da qui un eventuale dibattito serio sul “valore” del volume. Comunque sia, si può anche concedere a questi “signori” che il valore “letterario” dell’opera sia decisamente scarso, ma si deve ricordare loro che Adolf Hitler non è mai stato un letterato, e nemmeno un filosofo della politica, tipo Hobbes, Machiavelli ecc.. Egli fu fondamentalmente Uomo d’azione, e tutto ciò che ha scritto e detto è rivolto solo all’azione e agli uomini d’azione; non agli accademici, verso i quali, del resto, non ha mai nascosto un profondo disprezzo. Al riguardo ecco alcuni passi del “Mein Kampf”: *“Resti perciò ogni scrittore vicino al suo calamaio, e si occupi di teorie, se gli bastano intelligenza e capacità; ma non sarà certo chiamato a fare da condottiero”*; *“I larghi strati del popolo soggiacciono sempre alla violenza della parola. E tutti i grandi movimenti sono sempre movimenti di popolo, scoppi vulcanici di passioni umane o di sentimenti dell’anima messi in azione o dalla crudele dea della necessità, o dalla fiaccola incendiata della parola gettata sulla massa, e mai l’espressione gracile di letterati estetizzanti e di eroi da salotto”*. E ancora; *“Solo la passione dà al predestinato le parole che, a guisa di maglio spalancano la porta al cuore del popolo”* ecc. Adolf Hitler era ben lontano dal solo desiderare di appartenere a quella schiera. Allora, chi si avvicina al libro lo deve fare con l’intento di apprendere ciò che forma l’uomo politico in quanto solo *“uomo politico”* (per la letteratura ci si può sempre rifare con Goethe). E a questo scopo, a mio modesto parere, la parte più rilevante mi sembra la prima (*“Resoconto”*), dove, superate le pagine iniziali dell’infanzia e dei rapporti con il padre, il futuro Fuehrer, giunto finalmente a Vienna, inizia la scoperta e l’osservazione della vita politica viennese e tedesca in genere. In quelle pagine possiamo seguire, passo per passo, il processo di formazione politica di una delle menti politiche e organizzative più grandi di ogni tempo. Per questo il “Mein Kampf” resta ancora il manuale di formazione politica più importante mai scritto (insieme, va da sé, al “Principe” di Machiavelli). E dato che già comincia a riguardare sempre più chiaramente non solo il passato, ma anche il nostro più prossimo futuro, sarebbe il caso di cominciare a studiarlo bene, e a fondo!

